Anno VII - N. 6 Giugno 1951

IL PONTE

RIVISTA MENSILE DI POLITICA E LETTERATURA
diretta da PIERO CALAMANDREI

«LA NUOVA ITALIA» - FIRENZE

IL PONTE

RIVISTA MENSILE DI POLITICA E LETTERATURA

Direttore: PIERO CALAMANDREI

Vice Direttore: CORRADO TUMIATI

Redattore politico: ENZO ENRIQUES AGNOLETTI

"LA NUOVA ITALIA" EDITRICE

La rivista si pubblica il 1° di ogni mese in fascicoli di 112 pagine.

I collaboratori sono invitati a presentare i loro scritti in copia dattilografata *e in forma definitiva.* Su richiesta, potranno essere inviate le bozze per la correzione, ma questa dovrà limitarsi ai soli errori di stampa. *Ogni modificazione che venisse fatta nella composizione del testo verrà ad essi addebitata.*

La rivista non concede estratti.

I dattiloscritti dovranno essere inviati impersonalmente alla Direzione della rivista e non saranno restituiti.

I reclami per eventuale dispersione di fascicoli non saranno tenuti in considerazione se presentati oltre un mese dopo la pubblicazione del numero cui si riferiscono.

ABBONAMENTI PER IL 1951

PER L'ITALIA: L. 2.600 - PER L'ESTERO: L. 3750

ABBONAMENTO D'INCORAGGIAMENTO: L. 3600 - ESTERO: L. 5000

QUESTO FASCICOLO: L. 250 - ESTERO: L. 375

Un numero arretrato: L. 350 - Estero: L. 425

Un'annata arretrata: L. 3000 - Estero: L. 4000

Per abbonamenti cumulativi del "PONTE" *con le altre riviste del* "LA NUOVA ITALIA" *sconto del 20%* sulle quote di abbonamento.

Dirigere le richieste a

"LA NUOVA ITALIA" - FIRENZE

Piazza Indipendenza, 29 - Tel. 25-003

C. C. P. 5/6261

LA FESTA DELL' INCOMPIUTA.

Il 2 giugno si festeggia il terzo anniversario della Costituzione. Di quale costituzione? di quella che ci dovrebbe essere, o di quella che c' è? di quella teorica, immaginata dalla Costituente, o di quella pratica, messa in atto dal governo?

Nella costituzione teorica è scritta a chiare lettere la condanna dell'ordinamento sociale in cui viviamo, e la promessa di trasformarlo dalle fondamenta: frasi impegnative come il « diritto al lavoro », la « pari dignità sociale » di ogni persona, il diritto di chi lavora ad una retribuzione « sufficiente ad assicurare a sé e alla famiglia un' esistenza libera e dignitosa », sembrerebbero lo squillo di una rivoluzione legalitaria già in marcia. Ma non basta accorgersi che queste promesse non sono state ancora mantenute, per accusare senz'altro il governo di deliberato tradimento della Costituzione: queste, si sa, sono promesse a lunga scadenza, e il governo può giustificarsi col dire che, finché c' è da pensare al riarmo, i tempi per pensare ad altro non sono maturi.

Ma il tradimento che bisogna fin d'ora denunciare è un altro: non che questo governo abbia lasciato finora inattuata la parte programmatica della Costituzione, ma che si sia deliberatamente astenuto dal portare a compimento la parte organica, cioè quegli strumenti costituzionali, che la Costituente, dopo averli disegnati, non ebbe tempo di perfezionare, ma la cui attuazione fu affidata alla prima legislatura repubblicana, come ufficio preliminare e come condizione inderogabile perché il nuovo governo potesse qualificarsi costituzionale.

A distanza di tre anni, niente ha fatto il governo per assolvere questo suo impegno di lealtà repubblicana. Nei primi tempi si poté credere che la lentezza fosse un inevitabile effetto della difficoltà tecnica dei problemi; ma oggi, a distanza di tre anni, e dopo aver attentamente considerato gli espedienti messi in opera per protrarre questo indugio, sarebbe ingenuo credere che tutto questo non sia voluto. Oggi è lecito precisar serenamente questa denuncia: il governo non vuole che la Costituzione sia compiuta; non vuole che entrino in funzione gli strumenti per farla rispettare, perché sa che lo costringerebbero a rispettarla.

È stato detto che la vera costituzione è la maggioranza: se la mag-

gioranza non vuol rispettare la costituzione, vuol dire che la costituzione non c'è più. Ma proprio per non sentir ripetere questo discorso, che era di moda sotto il fascismo, la Costituente aveva predisposto al disopra della maggioranza organi indipendenti di garanzia costituzionale, destinati a proteggere la costituzione contro la stessa maggioranza. Ora questi organi non sono stati attuati: ed è ormai ingenuo sperare che possano mai essere attuati, per solo scrupolo di lealtà costituzionale, da questa stessa maggioranza che dovrebb'essere sindacata da essi. Non saranno certo i governanti d'oggi che, dopo aver esperimentato com'è facile e comodo governare contro la Costituzione quando a difenderla non c'è la Corte costituzionale e l'autonomia della Magistratura, vorranno creare colle loro stesse mani i freni alla propria strapotenza!

È inutile proclamare sui libri che la Costituzione è rigida, quando mancano le garanzie che la salvino praticamente dalle deformazioni: a lungo andare, se non si reagisce, le deformazioni diventano a lor volta fonte di diritto costituzionale. Le costituzioni vivono fino a che le alimenta dal didentro la forza politica: se in qualche parte ristagna questa circolazione vitale, gli istituti costituzionali rimangono formule inerti, come avviene nei tessuti del cuore umano, dove, se il sangue cessa di affluire, si produce quella mortale inerzia che i patologi chiamano infarto.

Gravi infarti costituzionali minacciano la nostra Costituzione: malattia fatale, se il rimedio dovesse ancora tardare. Bisogna rendersi conto che in Italia da tre anni si vive in un regime di premeditata noncuranza costituzionale, in un regime di sordo e insidioso colpo di Stato: il colpo di Stato cronico, a stillicidio, fatto, invece che colla violenza, coll'unzione e colla manovra graduale.

Questa legislatura rischia di passare alla storia come il governo dell'Incompiuta; il governo cronicamente provvisorio che per governare seppe rendere stabile la sua provvisorietà incostituzionale, e preferì, invece di portare a compimento la Costituzione, lasciarla per sempre incompiuta, perché alla fine, come l'edificio rimasto senza tetto, cada in rovina da sé.

Festa della Costituzione? di quella che volevano i morti della Resistenza, o di quella che fa comodo ai vivi della desistenza? si festeggia una nascita, o si celebra un funerale?

Anche le Costituzioni si creano giorno per giorno: e giorno per giorno si disfanno. Auguriamoci che la festa della Costituzione non sia già, dopo soli tre anni, la celebrazione del suo disfacimento.

IL PONTE

IL PARLARE IN PARLAMENTO

Questa mia nota ha un carattere che non è comune: quello, cioè, di trattare un tema non scelto dallo stesso Autore, ma a lui proposto; ed anzi, in questo caso, proposto dallo stesso direttore della Rivista, in cui l'articolo doveva essere pubblicato: l'amico Calamandrei. Fra le sue alte qualità spirituali onde noi tutti lo ammiriamo e lo amiamo, ne possiede egli una che, in un certo senso, precede le altre e le riassume: prova fortemente quel senso di curiosità da cui fu detto di essere derivata ogni scienza. Questa volta, muovendo dal senso tradizionale della qualificazione di « parlamentare » quale è quello dell'uso antico, cioè per indicare un linguaggio cortese e soprattutto rispettoso dell'opinione altrui, più specialmente, si capisce, quando fosse contraria alla propria, si domanda egli come si sia potuto prevenire ad una pratica così pienamente difforme. E con una attestazione quasi autobiografica, altrettanto arguta quanto efficace, prosegue testualmente così, in una lettera direttami allo scopo di definire i termini della questione: « Da quando io sono entrato, in età più che matura, nella vita parlamentare, ho sentito volare in due o tre anni nell'Aula di Montecitorio più ingiurie e parolacce e contumelie di quante in quarant'anni non ne abbia udite come avvocato nelle aule giudiziarie. Se dovessi giudicare dalla mia esperienza, direi dunque che « linguaggio parlamentare » vuol dire « linguaggio plateale e sconveniente... ». Ma sopravviene, e prevale, il senso scientifico diretto a rendersi conto delle cose, considerandole più largamente nella natura e nelle cause di esse, per cui egli amichevolmente a me, come l' Anziano e degli studî e della pratica parlamentare, chiede qualche « spiegazione sull'origine storica e sul significato pratico delle espressioni correnti di « linguaggio parlamentare » o di « frase non parlamentare » e così via.

La richiesta, oltre che per l'alta soddisfazione spirituale di corrispondere ad un desiderio di Piero Calamandrei, mi seduce per sé stessa, allargandone, naturalmente, la portata. Quel « naturalmente » è determinato dalla stessa curiosità di cui parlavo di sopra e che in me è resa ancora più intensa di quella attribuita all'amico, per il

fatto stesso onde la natura dell'argomento più strettamente si lega con tutta la mia vita spirituale (è del 1881 il mio primo scritto in materia costituzionale) e della mia vita attiva (è del 1895 la mia prima battaglia elettorale, del 1897 la mia prima elezione al Parlamento). Nel vivere ambedue queste vite, io ho sempre considerato con un interesse sempre maggiore i rapporti fra il linguaggio e il diritto, rapporti cui aveva già alluso col suo incomparabile intuito il grandissimo Savigny, la cui influenza sulla mia formazione di giurista, da me confessata sin dai primi miei scritti, è rimasta pur sempre dominante anche in questa tardissima età. Profondo e continuo ho considerato il riscontro delle parole usate dal popolo con l'origine e la portata storica degli istituti con quelle parole designate; la quale intimità tra il concetto e la parola è poi anche maggiore negli argomenti attinenti al diritto dello Stato e all'ordinamento di esso, rivelandosi anche in ciò la potenza creativa del popolo; mentre, assai spesso, lo stesso riscontro linguistico vale come un autorevole commento delle istituzioni stesse. Verità, queste, abbastanza elementari, ma di cui la diffusione gioverebbe non poco nell'attuale periodo storico, se temperasse quello stato di autoesaltazione della potenza creativa che i legislatori moderni si attribuiscono, quando fanno e disfanno leggi e òrdinamenti costituzionali, come se il volerli in quel modo e non in quell'altro, bastasse per la loro realizzazione od esclusione. Ma lasciando stare questo aspetto dell'argomento che si collega con un problema universale e formidabile, e limitandoci, dunque, a quel riscontro filologico per mezzo del quale il popolo felicemente registra la nascita e lo sviluppo delle istituzioni giuridiche e politiche, ricorderemo una recente proposizione di uno storico francese (1) che a quel riscontro ha dato una espressione geniale per quanto paradossale. Egli ha infatti detto che le istituzioni umane non esistono realmente se non quando è stato loro dato un nome. Il pensiero così espresso racchiude in una grande sintesi quella che sarebbe la ragione per cui io, volendo trattare un tema speciale riferito ai Parlamenti contemporanei, avverta il bisogno di risalire alle origini glottologiche del vocabolo. Dissi di credere che la proposizione in cui quel pensiero è espresso si presenti come alquanto paradossale, dando però a paradosso il senso di « avanguardia di una verità » per la stessa esagerazione della espressione di essa. E credo che il pensiero del Petit-Dutaillis si colleghi con una profonda massima del Bergson che tocca da vicino la stessa teoria della conoscenza e cioè che « una esistenza non può essere data che da una esperienza ». Or, se ed in quanto noi presupponiamo il popolo come il creatore dell'ordinamento giuridico o, almeno, di una data istituzione, si intende per ciò solo che il nome da esso dato non può dipendere da un'attribuzione meditata e consapevole come sarebbe quella dell'autore di un volume quando vi appone un

titolo; ma è, quell'attribuzione, indivisibilmente contemporanea e connessa con la stessa esperienza dell'atto creativo che, colla denominazione, si viene a compiere.

Un primo simile esperimento di uno studio filologico-giuridico ricordo di avere già fatto io stesso in un lavoro da me dedicato alla parola « Stato » in sé stessa e nelle forme verbali che lo avevan preceduto, nonché negli aggettivi (statale, statuale) (2) che ne eran derivati. Il presente argomento si pone a prima vista simmetrico con quell'altro, da poiché anche qui si muoverebbe da un verbo, « parlamentare » cui corrisponde il sostantivo « parlamento » e l'aggettivo « parlamentare » (era prima più usato ed ai puristi sembra ancora oggi preferibile, « parlamentario », che però è stato trascurato dall'uso, salvo in un senso, affatto specifico, del messo mandato nel campo nemico per comunicare e trattare: ma in tal senso, è un sostantivo). Facile si presenta l'ulteriore passo onde questo gruppo di vocaboli si collega con « parlare », vocabolo che per l'uomo acquista una prevalente importanza, come quello che è inseparabilmente connesso con il carattere più essenziale della socievolezza, come il più semplice mezzo di scambio, da uomo ad uomo, di propositi, di sentimenti, di concetti, di idee: la parola. Come impressione immediata, dunque, sembrerebbe che quel gruppo di vocaboli muovendo da quello centrale cioè « parola » col suo verbo « parlare », ne siano dei derivati e che quindi tanto « parlamento » quanto « parlamentare » siano stati proceduti da parola e da parlare. Sarebbe questo il processo supposto spontaneamente, così come quei vocaboli si presentano a prima vista; ed è questa l'impressione generale che avverte il pubblico dall'immediato confronto linguistico. Era pure questa la mia impressione, prima che l'amico Calamandrei mi avesse rivolto l'invito e quindi indotto a considerare la questione più da vicino (3).

Parlamento indicherebbe poi in una maniera egualmente immediata, una Assemblea in cui della gente sta adunata ad ascoltare chi parla ad essa ed anzi normalmente tutta una serie di oratori che il più delle volte dibattono tra loro una questione da risolvere. L'origine di una tale significazione ha dato luogo ad una facile tendenza di cavarne un motivo di arguzia denigratrice, determinata dalla presunzione di una mancata corrispondenza tra l'abbondanza delle parole e l'utilità di esse. Questa tendenza che verrebbe così a lamentare anch'essa il concorso, nel linguaggio usato, di una di quelle forme viziose che l'amico Calamandrei lamenta, non è punto recente. Il dizionario del Tommaseo riproduce sotto la voce « Parlamento » un passo tolto ad un trattato di Albertano da Brescia scritto tra l'anno 1235 e il 1246, con cui si esorta ad un « parlare » che sia *buono, diritto* ed *utile*, ad evitare che « la lingua conduca a *parlamento non utile* »; in tono poi di ironia o di biasimo, l'allusione torna in altre frasi: « *dopo un*

lungo parlamento concluse che *non c'è da concludere nulla* » e poi « parlamenti dell' una e dell' altra parte, *più tediosi* che *insidiosi...* ». Che se anche in questa dicitura influisca la traduzione del trattato bresciano, fatta in volgare fiorentino in un tempo successivo, serba essa tuttavia un valore come un'allusione, che direi retroattiva di alquanti secoli, a quel sentimento di scarsa ammirazione che ora, almeno fra le moltitudini comprendenti anche ceti dirigenti, si prova verso il parlare in Parlamento. Allusioni simili più o meno poco rispettose verso il linguaggio parlamentare continuano a riscontrarsi nei vocabolarî successivi. E sempre per quanto riguarda la derivazione di « parlamento » da « parlare », ricorderò che recentemente un arguto Senatore, conversando con me, nella stessa Aula, a proposito della netta prevalenza onde i colleghi che partecipano alla discussione leggono (quando non recitano) discorsi già scritti, aveva scherzosamente osservato che ormai il vocabolo Parlamento viene usato in maniera impropria e che, invece, dovrebbe meglio dirsi: Leggimento.

Considerando, dunque, con maggiore larghezza il tema assegnatomi e cioè come uno studio storicamente e linguisticamente più ampio sul « parlare in Parlamento » dirò che se ed in quanto, questa volta, l' impressione spontanea e intuizionistica dell'« uomo qualunque » fosse determinata dal credere che *Parlamento* sia un derivato di *parlare,* sarebbe questo l'effetto di una falsa apparenza, ché anzi, a meno che non si voglia arrivare a ritenere proprio l'inverso, e cioè che « parlare » sia derivato da « parlamentare », certamente le due espressioni hanno ognuno una loro autonomia, e cioè che l'una e l'altra discendano da un'unica fonte linguistica, venendo ognuna a determinarsi ed estendersi in un suo proprio senso che ha certamente rapporti con l'altro, ma senza confondersi con esso.

Intanto, e in primo luogo, il nostro « uomo qualunque », dovrebbe cominciare col provare una certa sorpresa per ciò che espressioni di così incomparabile importanza come il vocabolo *parola* e il verbo *parlare,* siano sopravvenute cronologicamente assai tardi e quando il ciclo di due grandi epoche storiche, specie nel campo intellettuale, quali furono la ellenica e la latina, si erano chiuse. E infatti, se ai vocaboli si potessero applicare quelle espressioni che indicavano la distinzione fra i vari ordini sociali, e considerare quindi alcune voci come aristocratiche in rapporto ad altre che sarebbero popolari o plebee, il vocabolo cui corrisponde il moderno « parola » non potrebbe non includersi in un ordine della più alta aristocrazia. Considerando infatti il valore che è venuto acquistando il vocabolo « parola » come ormai il più diretto sostituto di *Verbum* latino o di *Logos* greco, esso si porrebbe in un piano di un ordine assolutamente superiore; basti ricordare: *in principio erat verbum* con cui comincia il Vangelo di Giovanni. Di

fronte alla solennità di questa definizione, per grande che sia l'importanza dell'espressione « Parlamento » con tutti i suoi significati aderenti, essa, in confronto, apparirebbe sempre come inferiore. Ma, intanto, tutti i comuni vocabolari, così in Italia come in Francia, la origine di « parola » qualificano di bassa latinità, e quindi notevolmente più recente quanto all'ammissione di essa nella lingua letteraria. Nel mondo classico latino, si avevano due verbi che indicavano (salvo sfumature sinonimiche) il « parlare » e cioè: *dicere* e *fari*, oltre un terzo, *loqui*, il cui senso richiama immediatamente la parola « colloquium » e che indicherebbe il parlare con altri e, quindi, il conversare. Anche le radici greche presentano contrapposizioni analoghe, su cui non è il caso di soffermarsi, se non per rilevare che una radice dalla quale immediatamente derivi *parlare*, manca anche in quella lingua. Ha bensì il greco un'espressione che con quel gruppo di voci cui appartengono « parlamento » e « parola » ha delle assonanze rilevabili anche da un ignorante di glottologia, come sono io, mentre il significato ha pure sicure, per quanto riposte, attinenze logiche con quel gruppo: ed è per l'appunto la voce « parabola ». Su questa derivazione etimologica non sembra che vi sia alcun dubbio fra i glottologi. Né mancano riscontri che valgano come un'autentificazione storica, diremmo ufficiale, di quella derivazione, a cominciare dalla più grande isola mediterranea: cioè dalla Sicilia, nella famosa canzone attribuita a Ciullo D'Alcamo. Si intende che qui non ha alcun interesse la famosa questione dell'esistenza effettiva di un Ciullo D'Alcamo o della sostituzione di esso con un Cielo dal Camo che, del resto, tutto dipendendo dall'opposizione od omissione di un apostrofo, bene potrebbe leggersi come un Cielo d'Alcamo. E, allora, perché allontanarsi dalla tradizione? È certo, comunque, che in quella poesia, una delle primissime di una lingua italiana letteraria e che certamente proveniva da un autore siciliano (almeno in quanto appartenente al Regno di Sicilia) dell'epoca Federiciana, intorno al terzo o quarto decennio del secolo XIII, noi troviamo proprio « parabola » in luogo di « parola ». Così nella proposta:

> « Molte sono le femine c'hanno dura la testa
> e l'omo con parabole l'addimina e ammonesta »

e nella risposta della donna, che dice:

> « Le tue parabole a me non piaccion gueri »

Da ciò, dunque, questa conseguenza: una delle prime volte che si incontra in un testo di lingua italiana una voce corrispondente a « parola » essa conserva ancora addirittura la forma di « parabola ». Quanto poi all'altra grande isola italiana, nel dialetto sardo, come mi è stato assicurato col premuroso amichevole concorso di Emilio Lussu, in alcune zone del nuorese si usa dire « pargula » (con una *g* che nella

pronunzia si avvicina a una *v,* per « parola ». Sempre nel nuorese, si usa *paragulare* nel senso di *impegnarsi:* or tanto nella lingua italiana quanto nella francese « dare la parola » significa appunto *promettere* o *impegnarsi.* È poi rimasta nella lingua stessa italiana la voce « parabolano » che significherebbe « chiacchierone » o « ciarliero », riproducendo nettamente quel senso del « parlare » nella forma dell'eccesso che riscontrammo a proposito di « parlamento »; voce che sarebbe ancora usata nella lingua viva italiana, poiché i vocabolari attuali la registrano (come quello del Tommaseo e del Petrocchi). Io però confesso di non averla mai sentita dire.

Fermato dunque, che « parola » si collega etimologicamente con « parabola » e « parlare » con « parabolare », io penso che l'espressione greca sia passata nel latino in un' epoca post-classica ma pur sempre nel suo significato originale e quindi come un grecismo, nel modo stesso che alcune parole dell'italiano contemporaneo si considerano come dei francesismi o degli inglesismi. Fu una elaborazione poi delle lingue neo-latine, (chè nella lingua greca la trasformazione non sarebbe avvenuta) onde si venne adattando « parabola » ad altri usi tra cui ha una importanza decisiva quello per cui si pervenne a « parola » e col verbo « parabolare » a quello di « parlare »; il che storicamente ha riscontri, come vedemmo e vedremo, intorno al Mille. Il senso originario del vocabolo che si prestò a questa vitale trasformazione è pure noto e ovvio, cioè *porre accanto, ravvicinare, accostare, confrontare due concetti.* Da questo, breve dovette essere il passo verso il senso diventato poi incompatibilmente più illustre, oltre che universale, per l'uso fattone da Gesù.

Ciò posto, un'altra conseguenza io penso che possa trarsi e cioè che il verbo « parlamentare » potrebbe ritenersi persino antecedente a « parlare » non solo per un'assonanza più diretta con l'originario « parabolare », ma anche perché qui l'uso di questa espressione aveva già un presupposto specifico, come un mezzo di rivolgersi ad una adunanza che poteva essere una moltitudine, servendosi di un caso o di un esempio immaginato per meglio confutare un assunto od opinione ritenuta erronea e per dimostrarne una vera. Ad ogni modo, anche prescindendo da una questione di precedenza tra i due verbi, deve per lo meno ammettersi tra loro un parallelismo, quanto al tempo in cui essi furono introdotti nell'uso.

Il punto che qui importa è questo: l'origine etimologica del vocabolo fa nascere il verbo « parlamentare » con i suoi derivati, in un momento che logicamente, o precede quello del semplice parlare o, quanto meno, procede di conserva.

Da tutto ciò si può pervenire ad una conclusione che ravvicini l'origine etimologica ad un contenuto specifico della nuova espressione, collaudata da quella che io considero come una intuizione popolare che

quasi presentendo e preannunziando il nuovo istituto, già vi adattava il nome. Si arrivò infatti al verbo « parlamentare » con una specificazione del significato e della portata di esso, che doveva corrispondere al senso acquistato di poi nella storia della grande istituzione. Insomma, nell'origine stessa dei vocaboli « *parlamentare* » e « *Parlamento* » si pone il « parlare » in un senso affatto specifico in forma di contrasto, di discussione, di dibattito (*débat* per i Francesi, *debate* per gli Inglesi, è il titolo ufficiale di quello che noi chiamiamo resoconto parlamentare); così come la parabola di Gesù è in generale rivolta direttamente contro un sofisma o una fallace dialettica degli scribi e dei farisei, quanto meno allo scopo di rimuovere la possibilità del dubbio o dell'incomprensione circa la verità che il Divino Maestro voleva difendere e diffondere, vincendo ostacoli dovuti ad errori o ad ignoranza delle moltitudini. E poiché con una di quelle coincidenze che per me costituiscono la mistica della storia, ciò avviene cronologicamente, proprio quando l'istituto parlamentare cominciava, può ognuno vedere da sé come simmetrico, se non addirittura contemporaneo, dovette essere l'uso del vocabolo con la diffusione del cristianesimo e quindi dei testi del Vangelo. Ad ogni modo, il punto al quale sarebbero così pervenute le indagini sull'origine etimologica trova come una sua continuazione nel campo istituzionale.

I due verbi « parlamentare » e « parlare » avrebbero dunque una origine comune, pur con due sensi di cui parlare sarebbe più generico e parlamentare affatto specifico, mentre storicamente è questo senso che sembra sia dovuto precedere per le ragioni cui accennammo e cui corrispose la rapida evoluzione che avveniva nei rapporti tra l'espressione linguistica e la stessa istituzione che veniva così denominata. E questo carattere venne ancora più specificandosi nel parlare in forma di dibattito in una riunione con altre persone, in guisa rappresentativa di un gruppo collettivo giuridicamente ordinato allo scopo di pervenire ad una deliberazione intorno ad una questione nell'interesse del gruppo stesso. « Parlamento » e « parlamentare » possono dunque considerarsi come un germe in cui si contengano gli elementi essenziali di quello che sarà l'istituto, il quale ha riempito di sé la storia politica medioevale e moderna: l'istituto che pur tra alterne vicende, di debolezza o di forza, progredendo e trasformandosi, non solo sussiste, ma anzi, a giudicare da quanto appare, dovrebbe dirsi dominante nelle costituzioni dei popoli civili contemporanei.

Di questo istituto, umili furono le origini ma altissimo lo scopo: quello di creare l'organo giuridicamente atto alle manifestazioni della volontà di un ente collettivo pubblico. Istituto mirabile, anche per la flessibilità che pure si accompagna alla complessità di esso, onde il vocabolo indicativo tende sin da quando ci si presenta nelle sue origini storiche, a biforcarsi, per dir così, in due sensi, di cui l'uno, politica-

mente, sarebbe democratico per eccellenza e l'altro aristocratico almeno in un periodo iniziale, ma con la tendenza verso un'altra forma di democrazia divenuta poi trionfante, quale è per ora. E all'uno e all'altro di quei sensi vengono a corrispondere due forme tipiche di governo, ciascuna delle quali presuppone una diversa forma di Stato. Fra l'uno e l'altro di questi sensi, si pongono differenze abissali. Sotto l'aspetto della dottrina delle forme di Governo, l'adunanza in Parlamento, in un Comune (come Stato-Città) è caratteristica di quella forma che è detta democrazia diretta, in quanto, per l'appunto, tutto il popolo, cui spetta l'esercizio della sovranità, viene ad essere convocato direttamente in una Assemblea, della quale farebbero parte tutti i cittadini giuridicamente capaci. Nell'altro senso, invece, successivo logicamente, (ma che poté coesistere storicamente con il primo senso) l' Assemblea adunata sarebbe pur essa rappresentativa di tutto il popolo, ma non già direttamente, bensì per mezzo di persone cui sarebbe affidata la rappresentanza di gruppi risiedenti in determinate zone territoriali: quelle, in generale, costituenti già in precedenza unità statali minori; i Comuni da un lato e dall'altro lato la campagna (contado, feudo). Nel loro complesso poi, consistette quella che per i latini è la *Terra* e per i germani il *Land*; e da tal somma e fusione doveva poi costituirsi il territorio del nuovo tipo Stato, col popolo in esso convivente. Un'Assemblea siffatta avrebbe dunque avuto un proprio carattere istituzionale, come organo sovrano; da principio, concorse in maniera subordinata con altri organi, sovrani anch'essi, (Re e ceti privilegiati) per esprimere insieme la volontà di un popolo vivente nell'unità dello Stato, nel senso moderno della parola. Ma l'organo più direttamente rappresentativo viene rafforzandosi sempre più e la forma di governo procede sempre più risolutamente da feudale a monarchia limitata, prima istituzionalmente, fra un complesso di privilegi, tra cui però l'Assemblea parlamentare conquista una sempre più assorbente prevalenza per diventare poi Stato nazionale, con una forma di governo detta prima costituzionale, nella funzione di limite ai poteri del Re e finalmente parlamentare: la forma storicamente più perfetta della democrazia rappresentativa. Vi si contrappose, come una negazione, il governo assoluto, dittatoriale o totalitario che dir si voglia.

Tracciata così in maniera di sintesi schematica la storia di una evoluzione cui non è bastato tutto un millennio, si intende che lentissimi siano stati i movimenti della formazione e trasformazione degli istituti; avviene anzi normalmente che il periodo finale della forma che va ad estinguersi, si confonda col periodo iniziale della nuova forma che dovrà succedere. Così, lungo i secoli dal XII al XV, si può anzi dire che non solo continui ad esistere, ma che sia in certi periodi fiorente e potente la forma del Comune-Stato, mentre nel tempo stesso

si trova già formato col Regno di Sicilia uno Stato territoriale saldamente costituito che il Burckhardt chiamò « primo Stato opera d'arte ».

Ad analoghi movimenti lentissimi è soggetto altresì il senso della voce « Parlamento ». Il primo incontro di essa ha luogo ed abbonda poi sempre più nelle cronache dei nostri Comuni medioevali, dal principio del secolo XII, nel senso, che diremo puro, della democrazia diretta. Il *Digesto italiano*, alla voce Parlamento, registra un esempio che si direbbe cronologicamente il più antico poiché si riscontra in una cronaca di Lucca dell'anno 1113, secondo la quale i *maiores consules lucensis civitatis* avrebbero prestato giuramento dinanzi all'Arcivescovo « *in pubblico parlamento* »; il Du Cange, nel suo dizionario, alla voce « Parlamento » cita un passo di Ptolomeo Lucensis, cioè, dunque, sempre a Lucca, riferibile all'anno 1180: « *et dictum fuit hoc in publico parlamento* ». Un altro passo tolto ad una storia di Lodi, ripete la parola e l'applica all'assemblea della famosa dieta di Roncaglia (e siamo dunque sempre nella seconda metà del secolo XII): « *Postremo in Roncalia expleto Parlamento* » dove si direbbe che i due sensi della parola quasi si accostino e si fondino prima che l'uno soverchi l'altro. In una delle due rive del Po del celebre convegno, stava l'Imperatore, accompagnato dai suoi alti prelati e dai Baroni germanici con le loro milizie, oltre ai baroni feudatari d'Italia che seguivano l'Imperatore: una specie di *Curia Regis*, ma con l'assistenza, anche, dei consoli e giudici italiani in rappresentanza quindi dei loro comuni. Sulla riva opposta, invece erano accampate le milizie comunali e democratiche delle città di Lombardia e di Emilia. Anche a prescindere dal valore più o meno rappresentativo che poteva in quel caso attribuirsi ai consoli e giudici intervenuti, si direbbe che a quel convegno, fossero tuttavia presenti, sebbene non fusi, i due fattori che dovevano in seguito trovarsi insieme nei veri e propri Parlamenti, ancora di là da venire. Nell'insieme, poi, applicando a quelle adunanze definizioni moderne, si può dire che il loro carattere fosse allora intermedio fra quello di un'assemblea di diritto pubblico interno e quello di un congresso internazionale. Ma restando per ora aderenti a quel primo senso che sarebbe proprio di una convocazione di popolo nei limiti dello Stato-città, l'espressione « Parlamento » ricorre frequentemente nelle nostre cronache e più specialmente in quelle regioni d'Italia dove l'istituto del Comune più a lungo perdurò, e quindi, specialmente, in Toscana, in Romagna e in Lombardia. Basterà pertanto ricordare qui ancora una sola registrazione, sia per la grande autorità dell'autore, sia perché essa ha un valore, per dir così, conclusivo e finale, coincidendo quasi col tempo in cui la decadenza dell'istituto portò con sè la decadenza dell'uso della parola. Nicolò Machiavelli, in una delle sue lettere familiari (VIII) così dice: « Furono costretti

chiamare il popolo a concione, *quale noi chiamiamo il Parlamento* ». Questa ultima espressione « quale noi chiamiamo », corrisponderebbe al « *vulgo dicitur* » usato dagli atti del tempo (anche nei più antichi ricordi del vocabolo « Parlamento ») quando in essi l'espressione del latino classico (*colloquium, concio*) vien seguita da un'espressione dell'uso volgare (4). Quando si pensa che lo stesso Segretario fiorentino nelle prime parole del suo « Principe » ha l'onore altissimo di usare per la prima volta la parola « Stato » (che da italiana doveva diventare mondiale) come momento conclusivo di una formidabile astrazione sintetica che riduceva ad unità i dati offerti da una esperienza sensibile, ed usa quasi per ultimo la parola caratteristica di un altro istituto prossimo al suo tramonto, in questa prodigiosa comprensione di due epoche, rifulge la potenza creativa di quel grande Genio Italiano.

Nel momento stesso dunque in cui quella duplice registrazione linguistica coincide con la decadenza dell'uso del vocabolo di Parlamento in quanto diretto ad indicare il popolo di una città (forma di Stato) deliberante come una democrazia diretta (forma di Governo), lo stesso vocabolo sussiste e trionfa, anche nell'uso linguistico, per indicare il grado superiore di evoluzione giuridico-sociale raggiunto (forma di Stato territoriale) retto dal complesso ordinamento delle istituzioni di democrazia indiretta, rappresentativa, parlamentare (forma di governo). La voce Parlamento è come un'asse che congiunge i due poli.

* * *

Chiusa così questa introduzione che spero non sembri una digressione, procediamo in questo studio, così come fu esso immediatamente concepito, diretto cioè a considerare quelle forme di deplorevole abuso che ha invertito il senso dell'aggettivo « parlamentare » da quando in tempi meno prossimi, qualificava un linguaggio come cortese, corretto, rispettoso della nobiltà e della solennità dell'ambiente: e sovrattutto utile per lo scopo altissimo cui serviva. Per porre una tale questione, era naturale, ed anzi necessario, che il nostro Calamandrei muovesse da un riferimento specifico e concreto ad un dato Parlamento, il quale, per consentire un'osservazione continuata e personale di lui, doveva essere quello italiano, e per un tempo determinato, cioè l'attuale. Da questo lato, i passi della lettera di lui sono così efficaci nella loro descrizione complessiva, che a me non resta se non un avallo, reso più significativo da una esperienza di tanto più antica.

Dissi e ripeto che era naturale che fosse così, poiché anche soltanto per porre l'argomento è necessario muovere da dati concreti. Ma per arrivare ad un giudizio che, in un caso come questo, deve essere necessariamente relativo, occorre aver pure presente il con-

fronto con il comportamento di altri Parlamenti, e più specialmente con uno che serva come un modello. Questo non può non essere il Parlamento inglese, non fosse altro per la ragione che esso è il solo la cui storia istituzionale si sia potuta svolgere lungo ben sette od otto secoli, senza interruzione e senza alterazioni e scosse radicali e profonde. Data, infatti, la natura e la storia del popolo presso cui l'istituto si è svolto, la tradizione è seguita, non dirò senza rivoluzioni, ma quanto meno, con rivoluzioni che, contenendosi nei limiti di una sopravvenuta necessità storica, curarono di mantenere tutto il complesso ordinamento istituzionale precedente, dopo di avere provveduto al superamento di quella necessità. E vi riuscirono.

Questo modello tipico poi avrà un più diretto collegamento col tema nostro, considerando la più vasta materia in cui esso si inserisce che sarebbe quella di una disciplina specifica dell'ordinamento parlamentare quanto al modo e alle forme della discussione e che, per ciò stesso, importa la prevenzione e repressione degli abusi del linguaggio usato. Ora tutti riconoscono che quando del diritto parlamentare si volessero ricercare le fonti, come si fa per ogni diritto positivo, bisogna per l'appunto servirsi del diritto parlamentare inglese.

Risalendo infatti alle origini del vocabolo stesso di Parlamento, abbiamo rilevato quella specie di anticipato discredito onde fu circondato il mezzo parlamentare per procedere utilmente alla discussione di un argomento ed arrivare ad una decisione a proposito di un interesse comune. Non fu quel discredito una condanna finale, ma una diffidenza iniziale. Si è visto come nel momento stesso in cui viene a fissarsi l'uso della parola in quel senso, si riscontri subito una scarsa fiducia proprio sulla utilità della discussione, specie sotto l'aspetto della sovrabbondanza o prolissità o capziosità di essa. Questa predisposizione fa parte di una specie di resistenza istintiva popolare verso quell'arte dialettica che serve a scopi polemici per persuadere o dissuadere a proposito di un dato assunto. Questa forma quasi spontanea di diffidenza ha un riscontro abbastanza simmetrico in espressioni simili che l'uso comune riserva per gli avvocati, a proposito dei quali abbondano pure motti o proverbi che mettono in guardia contro la bontà e la sincerità dei ragionamenti di quelli.

Il senso pratico che bisogna riconoscere negli anglosassoni per tutto ciò che specialmente riguarda le istituzioni politiche, li indusse fin dal principio ad usare una assai attenta cura nel dare a sé stessi un buon sistema per le discussioni, cercando di disciplinarle, di contenerne gli eccessi e renderle adatte a servir bene lo scopo cui tendono. Trova qui luogo poi, un altro noto carattere distintivo della mentalità politica e giuridica di quel popolo, e cioè di non procedere alla creazione di tutta una serie di norme per via puramente intellettuale e razionale e sia pure attraverso brillanti improvvisazioni, ma bensì

di curare come una raccolta di casi concreti che si fossero verificati e risoluti con adeguati criterî, consigliati dalla natura stessa del fatto.

Segue da ciò l'importanza quasi mistica che assume nel diritto costituzionale inglese, e specialmente nella procedura parlamentare, il «precedente» ed è solo dal ripetersi di tali precedenti e dalla loro coordinazione simmetrica che si arriva all'osservanza di un modo di condotta la quale si affida meno ad una formula astratta normativa che al rinvio preciso a un precedente, realmente avvenuto e risolto in maniera riconosciuta plausibile dalla esperienza.

Si pensi poi come ad una tale formidabile costruzione abbiano collaborato i secoli. Anche non comprendendovi (come vorrebbe l'orgoglio degli inglesi per accrescere la veneranda vecchiezza delle loro istituzioni) tutto il periodo delle antichissime adunanze popolari di carattere germanico che precedettero quello che fu il proprio cominciamento dell'istituto parlamentare, avvenuto solo nella prima metà del secolo XIII, colla chiamata dei rappresentanti dei Comuni, sono pur sempre ben otto secoli circa, da che si iniziò questo sistema di procedimento e di dibattiti, che ormai costituisce dei veri codici, chè tali sono i regolamenti interni la cui approvazione è competenza esclusiva e sovrana delle Camere dei Parlamenti continentali moderni. Certamente, fra quelle norme, alcune hanno perduto un valore sostanziale pur essendo gelosamente conservate, secondo il genio nazionale degli inglesi il cui rispetto delle tradizioni mantiene le forme esteriori del sorpassato costume, anche quando la ragione originaria è del tutto venuta meno. Ma salvo queste eccezioni che pure in certo senso hanno una certa loro nobiltà, si può ritenere che il sistema di discussione adottato dal Parlamento inglese, nel suo genere e per i suoi fini, è stato minutamente ed accuratamente disciplinato in ogni sua parte.

A proposito di quel concorso del fatto normativo generante in fine la norma che ha sempre accompagnato l'evoluzione del diritto, il diritto parlamentare inglese si può definire come un processo tipico per il quale si è raggiunto un ordine di concrete adeguate regole di condotta per mezzo della gelosa custodia e riduzione ad unità concettuale dell'esperienza apprestata dai precedenti di fatto. Come dicemmo, l'insieme di queste norme è diventato il diritto parlamentare di cui hanno usato ed usano quei popoli che hanno adottato la forma parlamentare verso la seconda metà del secolo XIX. A questa verità ne corrisponde pure un'altra che tempera assai quell'effetto che si sarebbe dovuto aspettare da una tale imitazione, e cioè che, malgrado l'identità della fonte, i moderni Parlamenti continentali sono ben lungi dall'aver conseguito i medesimi risultati ed avere attuato una ordinata disciplina delle discussioni. Come si spiega questa differenza? L'espressione più sintetica di cui ci si possa servire per dare questa spiegazione, sta nel fatto che all'adozione formale delle regole non è corrisposta una eguale

osservanza di esse, osservanza che in Inghilterra avviene con un rigore ed una fedeltà che altrove mancano. La quale differenza poi, si collega da un lato col fatto stesso del più spontaneo rispetto di una ben più lunga tradizione e quindi del controllo più severo dell'opinione pubblica, e dall'altro lato con la maggiore e più *effettiva autorità* dell'organo cui in concreto è affidato l'ufficio di fare osservare quegli ordini, anche con la forza, contro coloro che vi si ribellino.

Considerando un primo e più generale ordine di cause, si può qui richiamare utilmente quel carattere di *Club* che una lunga tradizione attribuisce per eccellenza al Parlamento, il quale carattere in Inghilterra acquista un particolare rilievo per le origini nettamente aristocratiche che il Parlamento inglese ebbe fin dall'inizio e mantenne sino alla riforma elettorale della prima metà del sec. XIX. Una tale origine, se immediatamente appare più evidente nella Camera dei Lords, non mancava in quella dei Comuni, dove per ragioni storiche su cui non è qui il luogo di soffermarsi, trovaron posto la piccola aristocrazia troppo numerosa per essere ammessa nella Camera Alta, nonché i cadetti e gli altri membri delle grandi famiglie, i quali, non potendo entrare nella Camera Alta dove risiedevano soltanto i capi di esse, potevano col prestigio del proprio casato essere eletti con relativa facilità come deputati, e sedere nei Comuni. Certamente, questa ragione del'origine aristocratica è ora venuta meno quasi del tutto, ma rimanevano pur sempre la tradizione degli usi e lo spirito da cui ambedue le Camere in origine erano state animate.

Sempre considerando le garanzie di una discussione ordinata e cortese, un altro freno dovette essere costituito da quello che fu un uso storicamente abbastanza costante per cui il Re inglese, ritenuto sempre come una parte del Parlamento (*caput, principium et finis parliamenti*) si reputa sempre presente nelle discussioni parlamentari. Questa presenza non fu soltanto simbolica, ma anche effettiva; si prolungò essa sino alla regina Anna e cioè, sino al principio del secolo XVIII. L'uso venne a cessare sotto Giorgio I, per la curiosa ragione che egli, benché Re d' Inghilterra, non comprendeva la lingua inglese. Ma la tradizione viene conservata, non foss'altro in potenza, e in guisa da essere sempre possibile un intervento personale del Re, onde un'antica consuetudine vuole che il Re si trovi sempre nel luogo dove il Parlamento è convocato, salvo il caso di malattia. Quella presenza, come dicemmo, è, comunque, sempre simbolicamente supposta, il che, dato il tradizionale rispetto inglese per la persona del Re, si deve riconoscere che dovette costituire, almeno sino a un certo punto, un freno verso ogni forma di sconvenienza o volgarità del linguaggio.

In questo primo ordine di freni, la cui efficacia può, sempre rapporto al nostro tema specifico, considerarsi come più o meno intensa

ma resta pur sempre generica, io comprendo il complesso di tutte le norme tradizionali che hanno costituito in Inghilterra e negli altri paesi, se non una vera e propria scienza autonoma, una autonoma e vasta sezione del diritto costituzionale dei paesi dove vige l'istituto parlamentare. L'insieme, pertanto, di queste regole, che comprende i mezzi di assicurare lo scopo di una ordinata discussione, è reso, in Inghilterra, assai più minuzioso di quanto non avvenga negli ordinari regolamenti interni delle varie Camere, per quanto, tuttavia, si tratterebbe di una differenza più di quantità che di qualità.

Come facilmente si intende, tutto questo complesso di disposizioni che disciplinano le norme concrete tanto della discussione quanto del « contegno » del deputato, formano un tutto, di cui ogni parte concorre più o meno direttamente a sostenere le altre parti e così reciprocamente. La quale osservazione indica la difficoltà dell'isolamento di uno degli aspetti di questo compito complesso e in certo senso indivisibile. Ma dall'altro lato, volendo, come si deve, attenersi al tema così come è specificato, io credo che delle molteplici disposizioni che costituiscono l'insieme del diritto parlamentare, basti ricordare quelle che hanno più diretta influenza sulla correttezza del linguaggio usato. Accenneremo, pertanto, ad alcune disposizioni le quali tendono con obietto più specifico e immediato ad assicurare la cortesia del discorso e il rispetto verso i membri o le tesi dissenzienti a cominciare da quelle le quali, per dir così, hanno un carattere di cautela generica, per prevenire la tentazione di abusare. A questa categoria appartengono alcuni vecchi costumi quale sarebbe la regola di rivolgere il proprio discorso direttamente al Presidente. Ove poi nel discorso occorra riferirsi al nome di un collega, l'antico costume soleva aggiungere qualche qualificazione deferente come « il nobile duca » o « l'onorevole e dotto membro che ha finito or ora di parlare »; in ogni caso poi, era ed è vietato di chiamare il Deputato per nome, ma solo per il collegio da lui rappresentato o per l'ufficio da lui esercitato. Non procederemo oltre nel richiamo di alcune delle molte altre discipline adottate sempre con l'intento di prevenire che le discussioni si inacerbiscano e diventino aggressive. Bensì, riprendendo una considerazione già fatta, e cioè che qui importa non solo il complesso di queste disposizioni ma soprattutto, il raggiungimento della loro essenziale finalità, dato che ogni Parlamento ha adottato disposizioni di quella natura, si pone quest'altra questione, e cioè: perché dunque in quello inglese sono osservate ed efficienti assai più che altrove? Anche il Parlamento inglese ha avuto per verità periodi di turbamenti in cui i conflitti sono diventati più acuti: basti ricordare gli incidenti della battaglia condotta dalle femministe per la parità dei diritti con quelli degli uomini, nonché, sotto un altro aspetto, nei periodi della « *home-rule* » in cui i Deputati irlan-

desi erano naturalmente indotti a provocare discussioni e ad usare violenza di parole e di atti; ma si è sempre trattato di periodi eccezionali, mentre uno stesso stato di violenza eccitata dalle passioni ha dato luogo in altri Parlamenti ad urti e contrasti sempre più gravi e persistenti, sino a diventare quasi abituali.

Contribuiscono a questa differenza altri fattori tra cui una maggiore lealtà spontanea onde i partiti mantengono l'impegno assunto. Molti dei progressi dell'istituto parlamentare in Inghilterra sono stati resi possibili da tale fedeltà a una promessa, che impegna i capi e, quindi, se pure indirettamente, tutti i membri delle Camere stesse. Ma dovendo qui limitarci a considerare quella che è indubbiamente la forza più efficace che deve assicurare in generale l'osservanza delle regole, perché la discussione avvenga ordinatamente e col rispetto reciproco, consiste, quella forza, soprattutto nell'autorità del Presidente, cui sono affidate appunto la direzione e la disciplina della discussione stessa. Sono, questi poteri dello *Speaker* dei Comuni, di tal natura da fare di lui un arbitro assoluto di tutto quanto riguarda il procedimento parlamentare.

Intanto la prima e più significativa fonte di tale assoluta autorità si contiene per l'appunto nella diretta derivazione di essa dalla onnipotenza del Parlamento. Nella definizione del Parlamento data da Blackstone, nel secolo XVIII, dopo di aver detto che « il Parlamento ha una autorità sovrana e senza sindacato per fare leggi, per estenderle o restringerle, abolirle, rivocarle e farle rivivere », è aggiunto: « Il Parlamento può cambiare la Costituzione del regno, rinnovarla, e sé stesso ricostruire su altre basi »; e, ancora: « Il Parlamento è il luogo dove la costituzione britannica ha relegato il *potere assoluto, dispotico se occorre,* che in ogni Stato *deve pure in qualche parte esistere* ». Questa espressione potrebbe far fremere noi, che abbiamo provato e proviamo una così profonda ripugnanza verso il sistema totalitario, ritenendolo quasi una forma nuova, e peggiorata, del vecchio dispotismo. Per verità, tuttavia, la frase di cui si serve il Blackstone va interpretata come quella che non intende dare la definizione di un carattere speciale di una forma di governo, ma rilevare una condizione comune a tutte le forme e derivante da uno stato di fatto cui nessuna forma si può sottrarre, almeno in potenza, quando cioè nella vita di un popolo, si determini uno stato di necessità che esiga una concentrazione di poteri per far fronte ad una minaccia contro la salvezza dello Stato. Certamente, in Inghilterra, quando si dice Parlamento, si suppone il concorso solidale e complesso di tre organi (le due Camere e il Re); ma, nell'attuale sviluppo storico, il predominante di questi tre poteri è quello della Camera dei Comuni. Per quanto riguarda tutta la competenza e l'autorità della Camera stessa, essa trova nel Presidente la sua espressione esteriore e il rap-

presentante diretto. È bene inteso che i poteri del Presidente sono pur sempre poteri della Camera. Così pure è presupposto che il Presidente debba sempre appellarsi alla Camera quando si tratti di definire punti incerti della sua competenza o del regolamento. Ma questa è una facoltà il cui esercizio è rimesso allo stesso Presidente e al prudente arbitrio di lui, se bene io non ricordi che sia menzionato alcun caso di censura o lamento per ciò che questo potere discrezionale non sia stato opportunamente usato. In conclusione però, questa autorità, affidata a chi si sa bene che ne userà in maniera scrupolosamente giusta, è tale per cui, quando viene esercitata, deve esser assolutamente obbedita e disporre di una forza capace di abbattere ogni ostacolo. Sta qui la vera differenza (che questa volta è più di qualità che di quantità), fra i poteri del Presidente inglese in confronto di quelli dei presidenti delle assemblee continentali: differenza che non consiste tanto nella estensione e severità delle norme che definiscono e conferiscono quei poteri, quato bensì nella forza con cui possono farsi osservare. Quelle regole, infatti, ridotte nei loro minimi termini, sono su per giù le stesse presso tutte le Assemblee: contenere rigorosamente la discussione nei limiti dell'argomento ed evitare le digressioni oziose e le prolissità ingombranti, disciplinare il sistema delle votazioni per assicurare che da esse risulti chiara la volontà della maggioranza e diventi volontà dell'Assemblea; proteggere la libertà di parola delle minoranze contro la prepotenza della maggioranza e della maggioranza contro le violenze dell'opposizione, e così via. Egualmente, presso tutti i regolamenti parlamentari, il Presidente ha la facoltà di dirigere la discussione; se si copre, viene questa sospesa e, con essa, è pure sospesa la seduta: deve egli essere ascoltato in silenzio e obbedito con rispetto. Così pure quando la condotta di un deputato non si uniforma agli ordini del Presidente, sono previste sanzioni disciplinari. Queste regole, ripetiamo, sono scritte in tutti i regolamenti di tutte le assemblee; ma soltanto nella Camera dei Comuni la repressione ha tutti i caratteri di una vera coazione che può essere accompagnata da mezzi coercitivi. L'inosservanza delle regole e la disobbedienza all'ordine dello Speaker, infatti, se sono così gravi da determinare il Presidente a chiamare per nome il deputato, questi non ha più la parola e non può partecipare alla discussione in corso. Gli viene contestata l'accusa; egli ha il diritto di dare a sua discolpa le spiegazioni che crede, ma subito dopo deve allontanarsi dall' Aula. Rientrato, ascolterà il giudizio del Presidente e della Camera, chiedendo scusa solennemente. E se la disobbedienza persiste e diventa ribellione, interviene la facoltà che è caratteristica propria dell'autorità delo *Speaker* e cioè, l'uso della forza nel senso materiale e giuridico dell'espressione. Trova qui luogo un istituto esclusivamente proprio del Parlamento inglese, e cioè il così detto Sergente d'armi. Per dare un' idea alquanto volgare

ma più facilmente accessibile, della natura di questo intervento, diremo che esso potrebbe bene paragonarsi a quello degli attuali nostri questori delle Camere, con la differenza sostanziale, però, che mentre questi sono dei deputati fra deputati, cioè colleghi i quali nei casi di tumulti parlamentari non possono usare altra forza che quella dell'amichevole esortazione e persuasione personale, onde, nei conflitti fra gli esaltati può bene accadere una specie di inversione della superiorità della forza e lo stesso questore ricevere delle percosse anziché esser capace di darle, il Sergente d'armi, invece con la sua mazza, è un ufficiale pubblico, il quale impersona l'autorità sovrana dello Stato che non sarebbe tale se non fosse capace di infrangere la resistenza con la forza. Può egli, quindi, sull'ordine del Presidente, arrivare sino all'arresto e poscia alla conseguente detenzione nella famosa Torre. Per dare un'idea del carattere pubblico e sovrano di questo potere, basterà ricordare che esso non si esercita soltanto nell' Aula e al solo scopo interno di assicurare le regole della discussione con atti coercitivi sugli stessi deputati come se si trattasse di un caso di *interna corporis*. Il Sergente d'armi, eseguendo un ordine del Presidente, può arrestare e imprigionare anche degli estranei ed anche fuori del Parlamento, che avessero violanto od offeso l'autorità del Parlamento e chiedere ed ottenere all'uopo il concorso del cosiddetto braccio civile, cioè di tutte le autorità di polizia e giudiziarie. Il qual principio non viene formalmente negato da alcuno. Vi sono state bensì vive ed aspre discussioni circa il potere dei tribunali di intervenire con un proprio giudizio per definire la legittimità dell'ordine che il Sergente d'armi era stato incaricato di eseguire. La Camera dei Comuni però non ha mai ammesso limiti di questa natura. Non mancano precedenti in cui essendo state promosse delle azioni contro Sergenti d'armi che agivano per l'esecuzione di un ordine ed essendo stati ultimi condannati dai tribunali, i Comuni ravvisando in ciò quello che nel linguaggio costituzionale inglese si chiama « violazione del privilegio » hanno alla loro volta fatto arrestare i giudici! La questione della superiorità dell' ordine del Parlamento sull'autorità dei Tribunali è sempre dibattuta, ma praticamente si evita di impegnarla in forma di contrasto aperto. Si evita, per dir così, lo scontro; ma la Camera dei Comuni conserva la posizione storica che fa del Parlamento stesso una Corte di Giustizia superiore a tutte le giurisdizioni del paese!

Nessuno del resto penserà che l'esercizio di questo veramente straordinario potere sia in azione continua o, anche, soltanto, frequente. È antica quanto il diritto la questione se l'obbedienza all'autorità dello Stato avvenga come effetto del timore della coazione fisica o del sentimento spontaneo che si debba fare così, perché è bene fare così. Non importa sapere se e fino a qual punto concorra a generare questo

sentimento la convinzione, consolidata dall'abitudine, onde si sa che la disobbedienza sarebbe repressa col danno definitivo di chi oppone resistenza. Forse, nel caso, alla più puntuale osservanza degli ordini del presidente inglese ha dovuto contribuire il temperamento anglosassone per cui l'obbedienza all'autorità dello Stato si considera come nobilitata dalla libera accettazione dell'autorità stessa; così vi ha pure contribuito lo spirito di lealtà nel gioco dei partiti, cui accennammo di sopra, che rendendo solidali, nell'obbedienza, maggioranza ed opposizione, determina un allargamento della base per cui viene accettato l'autorità dello *Speaker,* e concorre a conferire ad esso quella forza straordinaria che gli si deve riconoscere, come necessaria per l'adempimento di così gravi doveri.

(*continua*)

VITTORIO EMANUELE ORLANDO

---

(1) La frase è del Petit-Dutaillis, ed è riferita da Antonio Marongiu in: «*L'Istituto Parlamentare in Italia dalle origini al 500*» (Roma, 1949) a p. 45.

(2) Per chi avesse vaghezza di riscontrarlo, questo lavoro è stato ripubblicato nel cap. I del L. III del mio *Diritto Pubblico Generale,* p. 185 e segg. (Milano, Giuffrè, 1940).

(3) A proposito di questo studio in quanto etimologico e linguistico, debbo qui precisare che per una felice, casuale coincidenza, ebbi la fortuna, proprio mentre preparavo questo scritto, di conoscere a Firenze il chiarissimo glottologo Prof. Battisti di quella Università. Lo incontrai presso Casa Barbera che cura attualmente l'edizione di un'opera veramente preziosa e che io ritengo colmi una lacuna della nostra letteratura linguistica specie nei riflessi col grande pubblico: un *Dizionario Etimologico Italiano* diretto dal Battisti stesso e dal collega Alessio, di cui già sono stati pubblicati i primi due volumi (Firenze, G. Barbera Editore, 1950) molto belli, anche come edizione. Oltre la pura etimologia, quest'opera tende a dare notizia della storia dei vocaboli dall'origine ai varii sensi del loro sviluppo. Come dico nel testo, ho sempre pensato e penso che questa storia, anche considerata nei riflessi delle nostre discipline storico-giuridiche, costituisca una preziosa fonte di luce che illumina il contenuto e la ragion d'essere degli istituti medesimi. Profittando di quell'incontro, io intrattenni il Prof. Battisti su quegli argomenti che mi appassionavano e dei dubbi in me nati circa la derivazione di «parlamento» da «parola»: derivazione generalmente ammessa, e direi presupposta come evidente per sé stessa da un pubblico incolto di filologia, cui appartengo io stesso. Il Prof. Battisti mi ascoltò con indulgenza, ed anzi con simpatia, e mi chiarì quei dubbi, aggiungendo il conforto di alcuni altri riscontri tecnici su cui qui non ho creduto e non credo di soffermarmi per non allontanarmi troppo dal tema. Questa dichiarazione serve intanto per confessare che della mia incompetenza linguistica originaria io fui e sono sempre consapevole, anche se temperata da una

certa prontezza intuizionistica, soccorsa e forse provocata dal mio tecnicismo storico-giuridico. Esprimo dunque i miei ringraziamenti per l'aiuto prestatomi al sullodato Professor Battisti, avvertendo inoltre che gli errori o le ingenuità in cui fossi per disavventura incorso, appartengono esclusivamente a me.

(4) Per ciò che riguarda lo sviluppo storico della parola « parlamento » specie in quanto indicativa di questa forma di assemblee, comprese quelle di cui si fa una categoria apposita come *preparlamentari*, chi volesse approfondire e allargare la conoscenza dell'argomento, consulti l'eccellente lavoro del Marongiu, da me già citato, e che, non solo onora l'Autore, ma ricorda un'iniziativa del nostro Senato, poiché quel volume fa parte di una serie di pubblicazioni commemorative del centenario (1848-1948) del Parlamento italiano, indetta dallo stesso Senato. La presentazione del lavoro avvenne, infatti, con una prefazione del nostro beneamato Presidente Ivanoe Bonomi dolorosamente mancatoci, durante la stampa di questo nostro scritto.

LETTERE DAL BELGIO

LO SCIOPERO

Da un anno e mezzo vivo a Bruxelles ed ancora debbo ammettere a me stesso che non conosco i belgi, che non posso sintetizzare il loro carattere, riordinare tante mie disperse impressioni nei loro riguardi intorno ad un principio, distinguerli decisamente, individuandoli in un loro atteggiamento o movimento.

Bruxelles è una grande città moderna, dal traffico intenso ed io abito in un quartiere dove ormai predominano i grandi fabbricati a sei sette piani, con appartamenti tipo, moderni, preferiti dalla media e ricca borghesia. L'abitazione è la conseguenza di un costume, ad esso si adegua ed al tempo stesso lo conferma e lo accentua in un senso. I miei rapporti con i miei coinquilini sono intonati ad una premurosa cortesia di saluti, se c' incontriamo alla porta d' ingresso o nell'ascensore, nelle ore fisse dell'uscita o del rientro dal lavoro; al più qualche breve commento, quasi necessario e convenzionale, su qualche fatto del giorno più preoccupante, qualche accenno cortese a notizia che riguardi il mio paese. Ma ogni possibilità di intesa più viva, di reciproca comprensione o di intimità è esclusa. Ogni famiglia appare vivere nel proprio ambito, nel proprio giro di conoscenze concluso, tenere soprattutto se non alla solitudine perlomeno al distacco. E ciò non solo per i miei coinquilini; poiché io so che aspirazione di ogni abitante di Bruxelles si è di possedere un proprio appartamento, ma ancor più una propria casetta, di quelle a tre piani con due o tre stanze per piano, ed un piccolo giardino rettangolare limitato e come protetto tutt'intorno da un alto muro e viverci isolati e soddisfatti in un proprio tepore familiare. Chi può, dopo lunghi anni di economie, si costruisce una villetta in campagna, magari a venti o trenta chilometri dalla città, e là passa la fine della settimana, i mesi o le settimane di vacanza, di congedo, lieto di un riposo non turbato da estranei, e magari neppure dal telefono o dalla posta.

Pare così che il belga si difenda dalla promiscuità o addirittura

dalla solidarietà con gli altri; a tale promiscuità o solidarietà è costretto, condannato, dal lavoro quotidiano, nella fabbrica, nel negozio, nell'ufficio, e sono un contatto, una dipendenza, sopportati, che poi lo costringono ad uno stato di difesa. I rapporti tra uomini appaiono improntati ad una norma di diritto e dovere, privi infine di familiarità, dignitosi e basati su di un reciproco rispetto, cui non è necessaria la comprensione, la reciproca confidenza e quindi l'accondiscendenza. Così non si intrecciano interminabili conversazioni sui pianerottoli delle scale o da balcone a balcone, non si formano, attraverso i pettegolezzi e le chiacchiere, quelle comunità di famiglie di origine e di aspirazioni le più diverse, in un rapporto di curiosità, di invidia, di ammirazione che arriva ad essere infine di consentimento e di simpatia.

Questa riservatezza, questa mancanza di ogni abbandono immediato, questa reticenza di fronte a chi non faccia parte del più ristretto nucleo familiare sono forse più un costume che un carattere; e rispecchiano probabilmente, oltre ad un'abitudine di difesa, ad un timore quasi, la convinzione che ad ognuno sono stati dati i mezzi e la capacità di crearsi la sua esistenza, di percorrere la propria strada, e che quindi ogni compianto, ogni rilassatezza sono inutili segni di debolezza, o meglio di inettitudine e di pigrizia. In fondo il belga ha il senso di vivere in una società, se non perfetta, la migliore che attualmente sia concessa all'uomo, o almeno si comporta come se i suoi atti siano basati e retti da una tale convinzione.

Da ciò anche un ordine ed un equilibrio di esistenza, un giusto disporre ed alternare il lavoro allo svago, un programma di esistenza anticipato di anni; infine una grande sicurezza. Da ciò pure il senso del proprio limite, della propria competenza, e la scelta delle proprie amicizie in un campo ben limitato dal proprio mestiere, dalla propria professione: sembra vivere la popolazione di Bruxelles in tanti compartimenti stagni, ogni categoria di persone costituendo un gruppo a sé, isolato ed indifferente agli altri, sicuro della propria forza, della propria competenza, ed al tempo stesso certo di quella altrui, o almeno diffidente della propria forza, di una propria possibilità di intervento in una zona che non sia la propria. E questo isolamento dei diversi gruppi corrisponde a quello degli individui.

Perciò, e soprattutto per l'essere io italiano abituato a ben altro costume, io mi sento ancora reticente a definire i belgi; non partecipe della loro vita quotidiana, delle loro pene e delle loro gioie, delle loro difficoltà ed inquietudini, pur meschine, o passeggere, ma che costituiscono il contesto dell'esistenza, ed attraverso le quali si esprimono, se non la tendenza, la forza direttrice, almeno tante vive possibilità della nostra persona, i contrasti su cui appunto quella forza evidente si basa, o che infine risolve. I miei amici, dandomi forse il meglio di

sé, forse mi hanno escluso da quella parte che di loro è più viva, più inquieta, e ciò non per diffidenza, ma forse perché anche loro quel più vivo fermento dominano ed escludono dalla propria coscienza.

Mi trovavo qualche giorno fa, il pomeriggio di un sabato, nella città bassa, la più ricca di negozi, di commerci, di movimento; sul grande corso che unisce le due stazioni; la gente, come al solito, si muoveva lentamente, soffermandosi dinanzi ai negozi od ai cinematografi, gli uni impedendo agli altri il passo più affrettato, sospingendosi, urtandosi o sfiorandosi di giustezza. Ma le terrazze dei caffè erano insolitamente gremite: intorno ai piccoli tavoli rotondi, gomito a gomito, stavano cinque o sei persone, rendendo difficile l'uno all'altro il movimento; sudati e pur calmi, come in attesa, nell'afa di un sole scottante come suole innanzi un temporale. E lunghe file di persone pure mostravano di attendere qualcosa, schierate sul margine dei marciapiedi, sui due lati della via, per chilometri e chilometri. Infine incontrammo il corteo che discendeva per gli ampi viali dalla città alta. In testa camminavano, conducendo, noti uomini politici che il pubblico si additava e chiamava per nome; poi, raggruppati per quartieri, o a seconda della loro professione, talvolta in costume di lavoro o su dei carri decorati di fiori, di scritte e di rappresentazioni simboliche, migliaia e migliaia di manifestanti. Camminavano calmi, ordinati, convinti della propria forza; i più vestiti quasi signorilmente, in colletto duro; tra loro sorridevano e chiacchieravano ma quasi con tono di meraviglia, come fossero in vacanza ed assistessero essi stessi a cosa imprevista e piacevole. Li accompagnava il suono delle bande, e, qua e là, gli applausi della folla, ma anche questi suonavano quasi superflui, inutili ad esprimere un sentimento che era di tutti. Dai tram fermi i tramvieri chiamavano i compagni; qualche scherzo o battuta si scambiavano tra la folla ed i manifestanti; un motto veniva gridato da qualcuno e poi ripreso da tutto un gruppo, e quel gridare sembrava a tutti cosa persino un po' ardita, fanciullesca, li portava a ridere ed a compiacersene come di una azzardata e piacevole licenza.

Lo stesso tono di vacanza, ma stavolta accentuato da un estro d'avventura, in cui la sorpresa come per una conquistata od offerta libertà improntava i gesti e le voci degli uomini, risentii qualche giorno dopo. Nello sciopero generale il traffico della città era affidato esclusivamente alle automobili, unico segno di una preoccupazione, di una esigenza, di un'organizzazione ancora preoccupata ed esigente, in lunghe file, spesso d'un subito intasate, nei differenti suoni ripetuti ed irritati a chiedere la via libera. La gente passeggiava, s'incrociava, sfaccendata ma pur viva di una meta, di una ricerca almeno, e le facce non erano preoccupate, ma liete e sicure in un'espressione di soddisfatta sorpresa. Forse, a propria meraviglia, gli abitanti di

Bruxelles andavano scoprendo una propria forza comune, una solidarietà, forse si rendevano conto infine di aver vinto il proprio isolamento, d'essersi ritrovati concordi, in un sentimento comune, e la convinzione del proprio buon diritto appunto finalmente li univa, non li metteva uomo contro uomo, a difendere il proprio quotidiano, piccolo interesse, ma a ritrovare, a creare un patrimonio di tutti. A questo nuovo o riscoperto sentimento potevano abbandonarsi, senza inquietudini e timori, per esso riaffermavano la validità di un proprio principio di esistenza, quel patto di reciproco rispetto, di reciproca confidenza che deve stare alla base di ogni convivenza umana.

IL CONGO

Appunto perché la società belga è divisa in zone e compartimenti stagni, a me, intellettuale, non è mai avvenuto di incontrarmi, di conversare, di legarmi di amichevolezza con un industriale, un commerciante, un uomo d'affari a Bruxelles; entrato nel giro di una categoria, naturalmente venivo a partecipare del suo costume, per il quale anzitutto ogni altra veniva esclusa; e nei nostri incontri, invitati od invitanti, argomenti delle nostre conversazioni erano quelli pertinenti al nostro mestiere, alla nostra professione, o che con essi avessero affinità e somiglianza. E ciò evidentemente secondo una convinzione ed una tradizione, come una forza, non come una debolezza; quel senso della competenza è evidentemente basato, nel Belgio, su di una abitudine alla fiducia reciproca, sulla capacità e sull'amore del proprio lavoro che, parallelamente, ammette come presupposto necessario la capacità e l'abilità altrui. Oggi però la crisi che involge tutto il mondo contemporaneo, il dubbio che intacca anche le più persistenti e confermate tradizioni, tocca anche i belgi e la sicurezza dell'intellettuale, il suo isolamento, appaiono già come una difesa. Il mondo della cultura appare agli uomini della cultura come ancora sereno ed intangibile, ma ciononostante una inquietudine appena avvertita li insidia, un richiamo ad assumere più complete e definitive responsabilità, alle quali però si sentono impreparati, appunto perché al loro mondo si oppone, e ne ha creato e ne crea le basi, con la sua organizzazione, l'altro mondo, quello pratico, quotidiano, con una sua forza perentoria, prepotente, confermata da un lungo successo, da risultati massicci, da quel benessere al quale non tanto l'intellettuale non può rinunciare, ma dal quale è soverchiato, come da un risultato che gli si impone nella sua complessità e nella sua più evidente apparenza.

Così già la cultura comincia ad essere estranea e diffidente dalla vita pratica, economica della nazione; l'orgoglio, la tradizione che

la reggono sono insidiati, ed essa ne risulta avvilita; già si crea appunto il disaccordo tra le sue aspirazioni e le possibilità pratiche, le esigenze economiche del paese; sono ancora episodi cui reagisce una *élite* appassionata, ma essi sono l'indice di una frattura non più sanabile; il dissidio è già in atto, evidente a chi ne sappia cogliere i sintomi: il presupposto di ogni civiltà, e cioè l'accordo fra la vita pratica, economica e quella culturale, sta mancando.

Del Congo non si sente molto parlare nel Belgio, come se questo ricco possedimento coloniale sia al di fuori di ogni preoccupazione, di ogni vivo interesse della popolazione; pare anzi che sia tendenza del Governo di rammentare al cittadino le possibilità pratiche che esistono per lui di impiego e di lavoro laggiù, di presentargli le ricchezze e le possibilità di sfruttamento di quel paese, e di inorgoglirlo esibendogli l'opera civilizzatrice che l'amministrazione, i medici, il corpo insegnante, gli ingegneri belgi compiono laggiù. Spesso i film documentari settimanali presentano fatti ed avvenimenti atti appunto a confermare tale propaganda, i giornali riportano resoconti e fotografie della visita di un principotto indigéno ai Reali ed alle personalità del Governo; ma anche questo contatto ha un tono un po' forzato, e l'ossequiosa premura dei funzionari bianchi che lo accompagnano, e di quanti lo avvicinano, rivela al più una sopportazione accondiscendente, come un gioco che in sé si esaurisca, al di fuori di ogni possibile intesa o comprensione. Un ricordo vivo del Congo resta semmai nella società belga per quell'amore dell'arte negra primitiva che per esso ha un motivo pratico immediato, ma che si ferma alla curiosità.

Forse si evita di parlare del Congo negli ambienti più colti, intellettuali, del Belgio, come di un problema che non si ama o che non si può risolvere; ho avuto l'impressione che quando esso, occasionalmente, nel giro della conversazione si proponeva come argomento di essa, i più lo lasciavano cadere, altri tacevano come improvvisamente e decisamente presi da reticenza. Una volta mi avvenne di sentir raccontare da chi v'era stato anni prima di come ancora si potessero vedere dei negri mutilati della mano: segno della punizione che aveva loro inflitto il padrone per una inadempienza d'impegno, per non aver essi soddisfatto alla misura di lavoro o di merce imposta dalla sua esigenza. L'argomento s'arrestò là e quel moncherino rimase nella memoria di ognuno di noi come un segno di nostra impotenza od infamia o vigliaccheria.

Un mio giovane amico, forse di me più appassionato od impegnato, ebbe ad incontrarsi con un uomo d'affari che al Congo aveva soggiornato, per suoi interessi, qualche tempo recentemente, e volentieri narrava di laggiù: per lui era quello un campo libero, propizio agli affari, il più atto ad esplicarvi un'attività come la sua,

capace quindi di impegnarlo completamente: ed appunto ne parlava con un abbandono ottimistico e soddisfatto; gli indigeni giudicava più vicini agli animali che agli uomini, ma arrivava talvolta ad attribuir loro sentimenti umani con una accondiscendenza compiaciuta, come lieto di riscontrare in sé questa possibilità di comprensione, di generosità. L'amministrazione considerava saggia ed avveduta; talvolta evidentemente avvenivano degli spiacevoli equivoci, ma da essi erano esenti ogni premeditazione o cattiva volontà.

Un giorno il governatore, o responsabile di una regione, forse giovane ed ancora inesperto della propria funzione, aveva visto riunirsi nello spiazzo antistante la propria abitazione nel villaggio indigeno dell'interno, gli abitanti di esso in folla, venuti a protestare contro una disposizione da lui presa, forse in contrasto al loro costume o che li danneggiava. Quegli a torto s'impaurì, si sentì solo, si temette incapace di imporre la propria volontà e vide tale silenziosa e disarmata protesta come una rivolta. Telefonò quindi al più vicino posto di gendarmeria e chiese aiuto, colorando la propria posizione in modo che una tale chiamata fosse giustificata; vennero gli armati e fu la strage e la caccia all'uomo.

I belgi hanno raggiunto ormai un benessere, un grado di civiltà raro anche nell'Europa occidentale; l'hanno raggiunto anche per un tenace, paziente e capace lavoro di decenni; hanno toccato un equilibrio ed una forma di esistenza civile che può per molti versi essere citata esemplare. Ma ormai oggi quel mondo, quel modo di vita, quell'organizzazione vanno mostrando le incrinature; certo a tutto il popolo resta come esempio suadente, come stimolo, la presenza di realizzazioni d'ogni genere; la potenza e la prepotenza della ricchezza ha ancora un suo valore attivo, attira l'imitazione. Ma si tratta ormai di una ricchezza, di un modo di esistenza in difesa, che scopre l'accanimento e l'inquietudine e quindi può arrivare alla crudeltà, alla violenza, e già ha l'esplicito aspetto dell'egoismo, dell'ostilità e della diffidenza tra uomo e uomo.

Perciò forse i belgi, che sono di natura esuberante, amanti della vita, schietti nelle loro manifestazioni, non ci appaiono lieti; il loro ridere, la loro vivacità mancano di pienezza, nascondono un sospetto, un'incertezza; a se stessi essi già celano la mancanza di una convinzione; partecipi in questo della malattia di una buona parte dell'Europa occidentale: una fondamentale mancanza di fiducia in sé e nel proprio avvenire, convinti che il meglio sta ormai nel passato, incapaci di distaccarsene ed al tempo stesso di vedere e di creare a sé un diverso, nuovo avvenire.

È questo dunque il momento degli intellettuali: di chi si sente ed è distaccato ed isolato dall'attuale forma di esistenza e che già vi ripugna. Il silenzio, la reticenza degli uomini di cultura di fronte

all'argomento del Congo sono segno già di un giudizio, di una coscienza; propongono già loro l'esigenza di una nuova forma di umana collaborazione; per questa cesserà l'isolamento nel quale attualmente sono come relegati. Oggi essi sono ancora perlopiù incerti e restii, non assolutamente convinti della perentoria forza del loro giudizio, del suo valore pratico; però hanno il dovere di portare sino alle ultime conseguenze quella condanna di un mondo e di un costume che loro si offrono in esempi così evidenti.

IL LABORATORIO

Anche nel cielo del Belgio pare che i dischi volanti abbiano fatto la loro apparizione; in tono cauteloso i giornali ne hanno riportato la notizia datata da Spa, cittadina nota come luogo di cura per le sue acque minerali; ed essa sembra accordarsi singolarmente con l'ambiente dal quale è partita. Invero questi dischi volanti appaiono al più come un pretesto di conversazione per sfaccendati, un eccitante della fantasia per il gusto di divagazioni e supposizioni, in cui anche la previsione più catastrofica è fatta con un sottinteso di incredulità ironica. Ed intorno all'ometto di cinquanta centimetri, dal grosso capo sproporzionato, ritrovato con la sua navicella nelle montagne del Messico, s'è già venuta formando un'atmosfera di leggenda che trasferisce il fatto in una zona irreale e pure affascinante da libri d'avventure per adolescenti. Sembrano così gli uomini talvolta stranamente attenti di un venturo destino per il quale abbia a mutare completamente la loro esistenza, ma pure impotenti ad agire, preventivamente rassegnati, e decisi a resistervi solamente con la noncuranza, con una voluta ed accettata ignoranza.

Questa nostra società ci appare così, incoerente e tutta spezzettata, fatta di compartimenti stagni, chiusa in diversi gruppi ed ambienti, l'uno all'altro fondamentalmente estranei, l'uno dell'altro incuranti: anzi sembra addirittura che essa isoli nella noncuranza e nella diffidenza proprio quelle zone e quei gruppi di persone dai quali più dipende il suo avvenire; la piccola preoccupazione quotidiana, un egoismo infantile le impediscono il più spesso ogni più generosa volontà di conoscenza; un atteggiamento che sembra giustificato da una necessità di difesa, di saggia previdenza, finisce così con l'essere il più imprevidente ed il più indifeso nella sua meschinità.

Uno dei laboratori di fisica nucleare più importanti, specie nel campo dello studio dei raggi cosmici a mezzo delle emulsioni fotografiche, è quello annesso all'Università Libera di Bruxelles; noto agli specialisti di tutto il mondo che ne seguono con interesse le ricerche; esso, qui, nella città che lo ospita, sembra dimenticato, o, anche nella memoria della società colta, relegato in quella zona di conoscenze di

cui è bene avere notizia approssimativa ma che restano estranee ad ogni più viva curiosità.

Vi si accede attraverso una scaletta semibuia ed un breve corridoio ingombro di suppellettili, ed è costituito da due stanze in cui regna un evidente, provocante, come necessario disordine: sulla scrivania e sui tavoli della stanza più spaziosa fasci di carte, foglietti con appunti, giornali, riviste e libri squinternati, fotografie e poi boccette di inchiostro e di gomma e magari le tazzine del caffè; contro una parete in tre o quattro camerini appena capaci di contenere una persona, chiusi da una tenda nera scorrevole, stanno seduti gli assistenti ricercatori al microscopio; sull'altra appoggia una più grande cabina di legno compensato, montata con accorgimenti di un'abilità improvvisatrice e quasi una ostentazione dei mezzi più elementari, ad indicare una fretta noncurante di comodità, una esigenza di semplicità; qui ha inizio il procedimento di sviluppo delle lastre impressionate, che continua e si conclude negli altri sgabuzzini e nella camera contigua, dove esse, dopo essere state immerse successivamente in bagni acidi di bacinelle d'ogni dimensione, vengono infine asciugate. Ed ecco, dovunque, l'ultimo segno, il più evidente risultato di questo procedimento: le fotografie delle esplosioni nucleari pazientemente ricostruite nella loro vicenda di innumerevoli pezzetti incollati l'uno di seguito all'altro: ecco la via percorsa nello strato gelatinoso della lastra dalla particella, segnata da una linea ad ora esile ad ora appena un po' più ingrossata, ed infine la brusca rottura, il cozzo contro un ostacolo ed il suo spezzarsi in molteplici linee divergenti, a stella, in tutti i sensi; stanno queste fotografie sui tavoli o fissate ai muri da una puntina da disegno, come un ornamento ed una testimonianza che giustifichi o spieghi quel disordine, quel lavoro affannato, quell'andirivieni e quel frequente contrastare di voci, di gesti, di disposizioni, perentorie e magari di un subito mutate, che costituiscono l'atmosfera del laboratorio.

Nell' Università il laboratorio costituisce una zona appartata, quasi indipendente dalle consuetudini e dalle norme accademiche; esso appare vivo di una sua quasi propria forza, che trascina ed impegna quanti vi lavorano, accaniti nell'ansia di una scoperta, cioè di imporre un ordine, una chiarezza a quanto ancora si presenta e si offre ricco ed informe, esuberante e caotico. Vi lavorano studiosi belgi e italiani ed una inglese ed un brasiliano: spesso vi sono ospiti, accolti amichevolmente, colleghi d'ogni altro paese, svedesi, tedeschi, inglesi; e tutti, quanti hanno quotidiana consuetudine di rapporti da anni ormai e quanti giungono per un soggiorno di qualche settimana o magari di pochi giorni, costituiscono un gruppo compatto, con le sue consuetudini, un suo comportamento ed un suo costume, non solo perché gli argomenti di conversazione siano loro sempre gli stessi, scienti-

fici; non solo perché legati dallo stesso lavoro, ma perché tutto questo li ha improntati e differenziati da ogni altro gruppo ed ambiente.

La loro esistenza ha un tono eccessivo ed accanito, anche in essa il disordine, il non conformarsi alle altrui consuetudini, sembra norma; veglia la notte sino all'ora più tarda, pasti frettolosi e distratti, ed il gusto, persino il compiacimento, in ogni attitudine, in ogni momento, di essere spregiudicatamente indifferenti a quanto della esistenza quotidiana, nutrimento, orario, abbigliamento, non faccia parte della loro più impegnativa preoccupazione; e questa libertà, questa spregiudicatezza essi portano nella conversazione, qualunque argomento affrontino, il più spesso con decisa perentorietà, per un abito mentale acquisito, per quella sicurezza intellettuale che in loro è al tempo stesso risultato e condizione necessaria di ogni scoperta, di ogni passo in avanti, di ogni affermazione, in un alternarsi ed in un reciproco confermarsi di teoria e di pratica, di idea e di fatto.

Ma il loro contatto con la realtà d'ogni giorno, con la società degli altri uomini, per non essere sottomesso a nessun intendimento pratico, per non seguire nessun interesse e restare fondamentalmente estraneo ad ogni più consueta ambizione, si impronta così di una disinvolta e come lieta ingenuità; non toccati da dubbi e non logorati da una continua costrizione, da un forzato adattamento, essi si mantengono e si confermano isolati e lontani da quella società che a sua volta li ignora; le loro scoperte, le loro conquiste scientifiche avvengono in un campo non toccato ancora dall'applicazione, dalla conseguenza pratica, ed essi che le hanno realizzate, non ne divengono i padroni, non ne potranno domani probabilmente seguire ed indirizzare lo svolgimento.

Così anche essi appaiono come dominati da una forza a loro in parte estranea, persino di essa incoscienti, accaniti a parteciparvi, buttati in quell'affannoso disordine, che corrisponde probabilmente ad una necessità, che riflette la loro esigenza di conservare presente ogni possibile suggestione, ogni suggerimento, spinti improvvisamente a cogliere forse dal meno evidente indizio la più sicura indicazione. Vivono essi oggi in una attesa talvolta spasmodica, che li esaurisce e li affascina; in una conclusa felicità che sa un po' di rivalsa; e forse quell'accanimento nel lavoro, quel tendere ogni giorno con tutte le forze ad uno scopo immediato è una necessità; tale dedizione li costringe e li esaurisce nei loro limiti, li esime da un problema di responsabilità che potrebbe porre in dubbio l'ultimo significato del loro lavoro e della loro esistenza.

LA RICCHEZZA

Davvero il carattere più evidente e definitivo di Bruxelles e del Belgio è la ricchezza, ma non una ricchezza avara e nascosta,

mascherantesi di timidezza o di diffidenza, o sfacciata e provocante nell'ostentazione di sé; questi due opposti atteggiamenti rivelerebbero in fondo una incertezza, la coscienza di un peccato d'origine, il timore di un' instabilità e la convinzione celata di una propria avventurosa fortuna. Qui la ricchezza ha una sua sicura consistenza, si basa su di una tradizione ed una continuità, informa di sé il costume, la morale, e quindi è evidente senza essere ostentata, divenuta la base della vita quotidiana, il paradigma accettato, al di fuori di polemiche che ne insidino le basi o che addirittura la rifiutino.

Patrimoni antichi e più recenti, al solito accumulati con un tenace e sempre avveduto lavoro, con una sicurezza estranea a rischi e ad equivoche speculazioni, oppure anche talvolta creati improvvisamente dalla congiuntura favorevole, ma la cui consistenza, il cui autentico valore si provano poi nelle successive esperienze, a confermare quell'inizio un po' fortunoso e quindi un diritto ed un merito: fabbricati, industrie, grandi magazzini le cui succursali si diramano in tutto il paese, prove tangibili, evidenti di un benessere, di una gioia concreta, dell'importanza e del valore della ricchezza, che solo attraverso tali testimonianze si rivela e si dimostra tale. Ed alla ricchezza si accompagnano la pulizia, l'ordine, la sicurezza dei gesti e della parola, il gusto della comodità, della casa fornita d'ogni conforto, la netta distinzione tra lavoro e riposo, tra occupazione e vacanza. Poiché il lavoro ha un suo ritmo ed un suo periodo, l'uomo vi è legato solo con una parte di sé, e con una parte del suo tempo; in esso egli non si esaurisce e perde: di qua la fierezza e quel tono di indipendenza, di sicurezza, esente da ogni sottomissione, da ogni atteggiamento di servilismo, che è consueto ad ognuno, anche al più umile lavoratore. Anche l'accattone ha a Bruxelles una sua dignità, come se esercitasse una professione autorizzata e vantasse di fronte al pubblico un suo diritto: davanti ad una chiesa, su di un punto di più continuo passaggio di pedoni stanno questi poveri, taluni con sul petto un cartellino a stampa che avverte della loro infermità, altri con in mano matite o legacci da scarpe a travestire ancor più quella loro condizione di inferiorità, a confermare una loro esigenza; son vestiti decentemente, non parlano né perseguitano il passante, il solo gesto che si permettono si è un saluto che è un invito, ed accettano l'obolo con un cenno che può persino sembrare accondiscendente.

Ed una vacanza, un riposo, un onesto e scontato divertimento dovrebbero essere, alla ricca borghesia semicolta di Bruxelles, spettacoli, concerti, esposizioni; pretesti di incontri e conversazioni, conferma e coronamento di una giornata faticosa ma redditizia, sfogo e distensione necessaria, come la gita domenicale, l'episodico contatto con la natura, l'estivo viaggio in Italia. Ma talvolta proprio in questa sua esigenza, tale pubblico equilibrato, corretto e pacifico viene deluso:

improvvisamente proprio in questo momento di abbandono, in cui più desidererebbe essere confermato nel suo ottimismo, dimenticare i piccoli fastidi inevitabili, scacciare importuni, infausti presagi di fatti che si vo[illegible]derare estranei e lontani, ecco a tradimento, quasi a sfida manifestarsi la presenza, perentoria, evidente un'inquietudine, di una scontentezza, di uno squilibrio, ai quali questo pubblico si rifiuta, si ribella, non vuole credere.

È davvero strana, nel Belgio, la posizione dell'intellettuale, dello scrittore, dell'artista, di colui che considera l'arte, la cultura come lo scopo, la base della propria esistenza. Esiste sì una cultura riconosciuta ufficialmente, con le sue accademie, le sue istituzioni, la sua organizzazione ministeriale; ma la cultura più inquietante, più viva, più autonoma di un proprio carattere appare spesso estranea da questi quadri evidenti. Certo il Belgio è danneggiato dalla vicinanza di Parigi, necessario centro d'attrazione di artisti e scrittori; difatti molti scrittori, attori, pittori belgi sono colà emigrati, ma, e questo è il più grave, senza portarvi una loro nostalgia, senza esprimere nelle loro opere, nella loro attività la vita, il carattere del loro paese di origine; per loro la partenza è stata l'evasione attesa e sperata; il trapiantarsi là ha dato una consistenza alla loro vita, alla loro attività. E quanti qui restano li guardano con nostalgia, con rammarico, quasi sentendosi stranieri nel proprio paese ed al tempo stesso incerti delle proprie forze, privi del coraggio di tentare l'avventura.

Così questa ricchezza, questo così evidente e persino ingenuo benessere non hanno saputo e non sanno improntare una cultura, non si esprimono in civiltà; e questa mancanza denuncia uno squilibrio, un disaccordo. La ricchezza tuttavia s'impone; ogni ribellione ad essa sembra fallire in partenza, sembra soprattutto motivata da un complesso di inferiorità; le iniziative più coraggiose, più ansiose di eccezionalità, di novità, sembrano qui troppo spesso e quasi necessariamente marcate di dilettantismo; quasi che anche sui più giovani pesi il senso e la responsabilità del successo, al di fuori del quale ogni iniziativa appare insidiata dal ridicolo. Attecchisce qui perciò una cultura, — letteratura, arte — stenta e scontrosa, spinta a posizioni di avanguardia spesso, ma con una dolorosa volontà di provocazione, o meglio provocante per abitudine, desolatamente, senza neppure fiducia nel proprio compito di attivo fermento. Poi l'avventura giovanile scade, diventa curiosità, accetta ogni esempio di salvezza che dall'esterno gli venga proposto; ed infine si forma l'esemplare più generoso di intellettuale, attento ad ogni novità, accogliente e comprensivo, capace dei più vasti interessi, ma, appunto per questa sua comprensione, per questo suo amore, ormai rassegnato pur lui a sentire la cultura solo come un rifugio, un'evasione di fronte alla prepotenza della vita quotidiana, della realtà pratica, di quella ricchezza che, in ogni aspetto

della vita della sua città gli si impone con i suoi risultati, con quell'evidente benessere al quale per tutti sarebbe ben difficile rinunciare.

Per la sua originaria scontentezza gli resta però il senso di essere ancora vivo, legato alla più attuale, inquietante cultura europea, e così ogni manifestazione d'eccezione che, *venuta di fuori per una* fama già raggiunta, disorienti ed irriti il consuetudinario pubblico borghese, diventa un po' la sua vendetta, la sua rivincita, gli conferma i termini di una sua definitiva avvedutezza, di una sua pur non manifestata, timida, superiorità; ma al tempo stesso, nel suo paese, lo ricostringe a sentirsi un isolato ed un non desiderato; non un elemento vivo, capace di un suo apporto, ma quasi un nemico cui convenga la solitudine.

SILVIO GUARNIERI

CONCETTO DI ONORE

La tensione internazionale e la lotta politica, che contrassegnano questo nostro tempo, non concedono spazio né interesse a fatti sintomatici della vita italiana, che pure meriterebbero ogni attenzione, come indicativi di una mentalità e di un costume.

Accade che episodi di cronaca — particolarmente gravi — vengano subito accantonati, dopo l'effimero risalto giornalistico, senza che ad essi faccia seguito nemmeno una riga di commento. Può far comodo, a chi dovrebbe provvedere, la buona scusa che, in un panorama, diciamo così «di emergenza», non si possa far troppo posto ai casi personali, alle vicende delle famiglie e attardarsi a considerare che cosa significhino — in senso sociale e morale — certe violenze e certe sopraffazioni.

Veniamo, ad esempio, ai cosiddetti delitti «di onore» e al concetto di onore, in generale, che ne deriva. Due episodi particolarmente efferati, in Sicilia, e un terzo in Calabria, hanno dimostrato, in questi ultimi mesi, che è assolutamente utopistico sperare in un rinnovamento delle istituzioni italiane, in un diverso assetto della politica interna, se non si modificano nell'uomo certi impulsi e certi arbitrii, rivedendo le leggi che regolano la morale e il costume. A che cosa servono il progresso industriale, l'emancipazione della donna, sancita dalla concessione del voto e dalla nuova Costituzione, se, all'interno delle famiglie e nei rapporti fra i suoi membri, ancora vige la legge della caverna e della giungla? Un padre uccide la figlia di liberi costumi, impiccandola a un albero del suo podere, un altro la getta sotto un treno in corsa perché, incinta del proprio fratello e ribelle all'idea del suicidio che, dalla stessa famiglia, le veniva imposto, non deve sopravvivere alla colpa (come tranquillamente sopravvive il fratello). In provincia di Catanzaro, un «professionista noto e stimato» uccide a colpi di revolver

l'amante della sorella, maggiorenne e in grado di « intendere e di volere ». E si potrebbe continuare. A questi fattacci viene dato il nome di delitti « di onore » e, quel che è peggio, se ne fa un reato a sé stante, un reato che il codice penale italiano prevede nell'art. 587. Vediamo il testo di quest'articolo: « Chiunque cagiona la morte del coniuge, della figlia, della sorella, nell'atto in cui ne scopre la illegittima relazione carnale o nello stato nato dall'offesa recata all'onor suo e della famiglia è punito con la reclusione da tre a sette anni ». Questo articolo ha poi un codicillo molto interessante e cioè: « non è punibile chi, nelle stesse circostanze, commette contro le dette persone il fatto preveduto dall'art. 581 ». Il fatto preveduto dall'art. 581 riguarda le percosse: « Chiunque percuote taluno, se dal fatto non deriva una malattia nel corpo o nella mente, è punito, a querela della persona offesa, con la reclusione fino a sei mesi o con la multa fino a lire tremila. *Non si applica* quando la legge considera la violenza come elemento costitutivo o come circostanza aggravante di un altro reato » (art. 587). Dunque, botte da orbi alla propria moglie, figlia, sorella, « scoperta in illegittima relazione carnale », sicuri della perfetta immunità, questo non è che l'esercizio di un sacrosanto diritto, che la legge riconosce, con un esplicito articolo del codice. *Honneur oblige.*

Arrivati a questo punto occorre soffermarsi un poco sul concetto di onore, così come viene inteso dalla legge italiana e da gran parte del pubblico.

L'onore di una persona, sia esso uomo o donna, è un fatto strettamente personale, di cui si risponde individualmente di fronte alla società e alla propria coscienza, o è patrimonio della « tribù » e quindi l'errore del singolo coinvolge tutti i suoi stretti e meno stretti parenti, al punto di obbligarli a vendicare con la morte l'errore medesimo? E se l'errore di una donna non è suo patrimonio inalienabile, non rientra nei suoi diritti di persona umana, come si concilia questo fatto con i diritti civili e morali che essa ha conquistato, in un secolo di lotte e che la Costituzione le riconosce?

Nella *Dichiarazione universale dei diritti dell'uomo*, dettata dall'ONU, e a cui l'Italia ha posto la propria firma, l'art. 3 così dice: « Ognuno ha diritto alla vita, alla libertà e alla sicurezza della persona ». Come si concilia questo articolo con quello del codice penale italiano, che autorizza a battere la donna colpevole e concede le massime attenuanti a chi l'uccide?

Se l'articolo 587 non verrà abrogato, assisteremo a un progressivo infittirsi dei delitti di onore, perché non è dubbio che

la tenuità della pena è incitamento, soprattutto per quegli elementi primitivi e brutali, che solo il timore tiene a bada. E che diremo del fatto che l'articolo in questione nemmeno mette limite all'età della peccatrice da punire, per cui anche donne mature hanno potuto e possono vedersi oggetto del castigo per motivi di onore? Immaginiamo, ad esempio, una donna che, in regime di uguaglianza come l'attuale, arrivi ad essere Ministro della Giustizia (è un caso limite, si potrebbe dire senatrice o deputata); questa donna ha un amante e — purtroppo — anche un fratello che si crede in diritto di ucciderla, se scopre « una sua illegittima relazione carnale ». Ne viene di conseguenza che un essere che amministra la giustizia non è poi padrone del suo corpo. Si potrà obbiettare che questo tipo di delitto è più facile in ambienti rozzi e primitivi, ma non è sempre così. Riportiamoci al caso del « professionista, noto e stimato » della provincia di Catanzaro e a quello, meno recente ma clamoroso, di un colonnello che uccise sua sorella, cinquantenne, impiegata al Ministero delle Finanze, quando scoprì che essa aveva per amante un collega d'ufficio. Qui, al raccapriccio per la violenza, si mescola un profondo ridicolo e l'offesa non è solo alla libertà ma al senso comune.

Nel recente congresso del *Conseil International des femmes,* svoltosi ad Atene dal 29 marzo al 6 aprile, l'avvocatessa Elisa Malintoppi, del *Consiglio Nazionale delle Donne Italiane,* ha presentato una mozione per l'abolizione della « causa d'onore » nella nostra legislazione e si è appellata, appunto, alla *Dichiarazione per i diritti dell'uomo,* emanata dall' ONU. La mozione dichiara che « la ragione d'onore, residuo di antichi tempi barbarici, durante i quali la donna era *oggetto* di diritto e non *soggetto,* deve assolutamente scomparire dai paesi civili dai quali è estraneo il principio del diritto di vita e di morte di un uomo sopra un altro uomo e il principio dell'onore quale concetto familiare e non individuale ». La mozione ha suscitato vivo interesse nell'assemblea e anche molta meraviglia ed essa è stata segnalata per una prossima discussione nella sezione competente dell' ONU a Lake Success. Sulla proposta italiana hanno preso la parola due delegate inglesi, rendendo noto che il delitto per causa d'onore previsto dalla legge italiana trova riscontro in Inghilterra nel *Criminal law amendment act* del 1885. In esso si contempla il caso di chi, scoperta la moglie o figlia o sorella in atto di esercitare la prostituzione, trascenda in atti di violenza contro di lei, ma non si fa cenno di « illegittime relazioni carnali ». Ma a questo proposito occorre osservare che diversa è la situazione nei due paesi. In Inghilterra la donna ha rag-

giunto un grado di indipendenza effettiva, essa è libera, difesa e rispettata. Le si concede il divorzio, la si assiste come madre e figlia illegittima, le si assicura il lavoro e l'adeguato compenso, per cui, se essa arriva ad avvilirsi nella prostituzione, ha minori attenuanti della donna italiana, in perpetua lotta con la miseria e con lo sfruttamento. Questo vale non per giustificare alcun atto di violenza su di lei ma per spiegare come, in un certo senso, la legge inglese consideri grave provocazione la sua cattiva condotta.

In strati abbastanza larghi della società italiana si è particolarmente sensibili a due aspetti dell'onore: a quello militare e a quello sessuale. Il cittadino che non esita a ingannare in affari, vendersi per denaro, testimoniare il falso, umiliarsi al potente, cambiar bandiera secondo il vento che tira, sente risvegliarsi prepotente il senso dell'onore, se si perde una guerra o se sua moglie lo tradisce, quasi che l'uomo non fosse tutto intero e *ogni* suo atto non lo rispecchiasse. Se ci si azzarda a obbiettare che un uomo può rimanere perfettamente rispettabile anche dopo essere stato sconfitto militarmente o ingannato come marito, perché non ci si può considerare colpevoli di eventi dei quali non si ha l'intera responsabilità, c'è il caso di venir tacciato di « nemico della Patria » o di « becco contento ». Priva com'è di solidarietà sociale, questa classe di persone ritrova un senso collettivo solo nell'onore offeso. « L'onor suo e della famiglia », come dice l'articolo 587. Neppure gli viene in mente che l'assenza di certe virtù civiche quotidiane, che sono insieme di ognuno e di tutti, può esser più grave, agli effetti dell'onore, di una battaglia perduta o di una moglie infedele.

Non abbiamo dimenticato il simbolo di questo onore erotico-nazionale, che fu Lidia Cirillo, la ragazza trentacinquenne « sedotta » dal capitano inglese Lash. Essa lo uccise non solo per vendicare il suo onore, ma « quello di tutte le donne italiane », che in lei erano state offese dal « liberatore ». Anche nella povera ragazza di Torre Annunziata esisteva l'esasperazione dell'onore collettivo, l'equivoco di credersi eletta a esercitare un mandato che nessuno le aveva commesso, l'ignoranza del fatto che ognuno difende il proprio onore come cosa sua e nella maniera che crede. Ma neppure abbiamo dimenticato l'isterica solidarietà del pubblico con la sedotta, le arringhe flautate di certi principi del Foro, la retorica patriottarda e fumettistica di certi giornali, culminate nella mite condanna.

Le circostanze attenuanti che si potevano concedere alla donna esasperata dal tradimento e frustata nell'orgoglio erano altre e tutte in sordina, e tutte riferentesi allo stato patologico

di un paese umiliato ed esaurito, che rifletteva nel singolo la sua decadenza morale e il suo bisogno di amore. Non eroina, dunque, né giusta vendicatrice, ma povero essere umano prodotto da una società nazionale e familiare in pieno fallimento.

In Italia si parla molto di revisione del trattato di pace, di ricostruzione industriale e di programmi di investimenti, ma nulla o pochissimo di revisione dei valori morali, di riforma del costume, di rivalutazione della dignità. E nemmeno ci si decide mai a far giustizia di quelle bardature legali e di quei preconcetti che appaiono anacronistici — per non dire grotteschi — quando la realtà quotidiana è quella che è.

Se è vero che « il mondo sarà salvato da pochi », come ha detto André Gide, è anche vero che sono i molti a testimoniare del livello morale e del costume civile in ogni paese.

ANNA GAROFALO

IL FIGLIO DI MAZZINI

(Continuazione e fine del numero precedente)

II.

Non sappiamo se il figlio, nato a Marsiglia, rimanesse in città o nei dintorni, o fosse portato altrove. Se dovessimo credere a una lettera che il 6 ottobre 1832 Mazzini scriveva a Michele Accursi a Roma (che ignobilmente lo tradiva con la polizia pontificia, come il Luzio dimostrò), diremmo che egli fu dato a balia a Montpellier. La cosa, in sé, non dovrebbe stupirci: perché a Montpellier la Sidoli aveva soggiornato, alcuni anni prima, col marito Giovanni, ivi sepolto: e vi aveva lasciato, molto probabilmente, delle conoscenze e vi sarebbe tornata, per alcuni mesi, nell'estate del 1833. Scriveva dunque Mazzini: « Come stanno i vostri figli? il maggiore studia? io ho messo il mio a Montpellier, e mi scrivono che fa progressi ». Ma pare strano che Mazzini scrivesse queste cose in inchiostro ordinario, mentre la parte più confidenziale e compromettente della lettera era scritta in inchiostro simpatico; e che proprio con Accursi, che non era dei suoi amici più intimi, parlasse con tanta disinvoltura del figlio, che pur teneva a tutti così gelosamente nascosto. È quindi più probabile che si trattasse di una frase convenzionale, o di parole messe a caso, per ingannare la censura sul vero significato della lettera. La cosa, tuttavia, dà da pensare: e non si può neanche escludere in modo assoluto che Accursi fosse venuto a sapere, per qualche accidentalità, quel che tutti gli altri ignoravano.

Piuttosto, interesserebbe sapere quali fossero le vere ragioni del misterioso contegno di Mazzini alla metà del 1833. Gli storici ne hanno parlato a lungo, senza venirne mai a capo. Si trattava di questo, in poche parole. Nel giugno 1833, dopo le delazioni, gli arresti, le persecuzioni nello Stato Sardo (che avevano sconquassato tutta l'azione mazziniana nella penisola), e dopo il tragico suicidio di Jacopo Ruffini, la madre Eleonora Ruffini, con gli altri due figli Agostino e Giovanni, sbarcava a Marsiglia. Erano ad attenderla Mazzini e la Sidoli. Ma, quasi subito, e in quel momento di grave sconcerto, che aveva messo in crisi la centrale della *Giovine Italia,* Mazzini scompariva da Marsiglia con Giuditta, con lei si isolava in un luogo rimasto sconosciuto (forse Montpellier?), e poi, dopo diversi giorni, ai primi di

luglio raggiungeva Ginevra. Qui Giuditta lo abbandonava per sempre, e si recava a Montpellier. Questo inesplicabile atteggiamento di Mazzini aveva suscitato il doloroso risentimento della madre Ruffini e l'aspro sdegno di Melegari. Le persone a lui più legate da vincoli sacri si sentivano repentinamente abbandonate nei frangenti supremi, e per un motivo che in quel momento poteva apparire relativamente futile: una passione amorosa. Gli studiosi di Mazzini si sono chiesti quale grave motivo egli potesse avere per agire così. E non pochi di essi, dal Salucci al Codignola e all' Arrigoni, hanno pensato, come alla sola spiegazione plausibile, alla nascita del figlio. Ma l' ipotesi mi par da scartare: perché è in contrasto non solo con l'atto di nascita del 1832, ma con alcune circostanze di quel momento critico. Giuditta, fino al momento della partenza da Marsiglia, è accanto a Mazzini non solo, ma a tutti gli amici suoi di Marsiglia. Anche Agostino Ruffini annota nel suo diario di averla vista al momento dello sbarco, nel giugno. Vien fatto di pensare che, in quelle sue condizioni speciali, ella si sarebbe tenuta in disparte. E poi, se doveva partorire, perché sobbarcarsi al trambusto del viaggio? Non sarebbe stato più semplice farsi ricoverare a Marsiglia, o in qualche sicuro rifugio dei dintorni?

Ma, soprattutto, un'attenta lettura dell'epistolario mazziniano, e delle lettere di Giuditta pubblicate da Dora Melegari, e di quelle di Angelo Usiglio pubblicate di recente dall' Artom (14), ci fanno intuire, se pure non ci rivelano appieno, le ragioni della condotta in apparenza strana e sconcertante di Mazzini. Col tragico precipitare degli avvenimenti in Italia, anche i rapporti di lui con Giuditta entrano in crisi: ed è una crisi definitiva. Mazzini pensa di lasciare Marsiglia, di recarsi in Isvizzera: già gli si affaccia l' idea di un'azione in Savoia. Lo annunzia, nel giugno, alla madre; lo annunzia a Melegari: «Non t' ho scritto da un pezzo: non posso scriverti ora neppure: ma ti scriverò presto... Io, decisamente, mi recherò presto a Ginevra. È necessario — e nasca quel che ha da nascere». In quel momento, Giuditta decide di staccarsi da lui. Forse sente di essere diventata un impaccio per lui; forse è lo spasimo dei quattro figli rimasti in Italia, che l'afferra; forse è qualche oscuro dissidio che si acuisce: non sappiamo, non sapremo forse mai. Ma è una decisione grave, irremovibile, disperata, che coinvolge, necessariamente, altre decisioni sulla sorte di Adolphe. È questo l'aspetto più amaro, e più segreto, della loro tragica situazione: che li mette in cattiva luce di fronte ai compagni più cari, ma che non può essere svelato. Si trattava forse di portare, o di riportare il bimbo a Montpellier o in altro posto, per affidarlo a qualcuno? Sembra in ogni caso probabile che quel misterioso soggiorno in una località legata alla persona di Giuditta (ripetiamo, forse Montpellier, come ci pare abbia ben visto il Codignola), fosse imposto dalla imperiosa necessità di provvedere al destino del figliolo. Dalla bufera di quei giorni, Mazzini e la Sidoli uscirono stremati. Angelo Usiglio, da Ginevra, scriveva che Mazzini si era ridotto macilento, magrissimo, con un singhiozzo nervoso di cui non riusciva a liberarsi. Gustavo Modena, che si trovava allora a Montpellier, scriveva: «M.me Giuditta vede tutto in negro». Oltre al dolore del

distacco, si percepisce nelle loro lettere di quell'estate un segreto affanno per qualcosa che non può essere detto e che ha creato una falsa apparenza di torto nella loro condotta. A Melegari, che gli aveva scritto parole di amaro rimbrotto, Mazzini risponde il 18 luglio 1833, in modo quasi tragico: « Ho dato congedo a tutte le gioie, a tutti i conforti della vita — e per sempre. Ho perduto tutto ciò che mi facea sorridere individualmente [la sottolineatura è nel testo] il concetto ch' io svolgeva: e non mi è rimasto che il fantasma, d'un fratello d' infanzia spento per me [Jacopo Ruffini], e il nudo dovere... Non esigo affetto da persona del mondo. S' io ne ho dato, è tornato sempre in dolore per chi n'era l'oggetto; e s'altri ne ha dato a me, in dolore per me. V' è una maledizione nell'aria che mi circonda — e debbo, e voglio esaurirla io solo. Mi pesa la vita più che a te certo. *Ho un amaro nell'anima io, che tu non immagini neppure. Ma né voglio parlarne*; né importa ad altri l'udirne. Così doveva essere, ed io lo intravedeva da un pezzo. Ora sto in faccia al destino, e lo guardo solo. M'avanzano dei doveri... Mazzini è morto. Non avrai a che fare che collo Strozzi ». E più oltre: « Non è che per un sentimento ingenito alla coscienza ch' io mi trovo in dovere di dirti, che *non ho il menomo torto con te, né con altri* — che tutta la mia condotta è stata sempre dettata o da rette intenzioni o da una *necessità prepotente — che se ho celata qualche cosa ad amici, non era per me, ma per altri*; non per amor di mistero, alieno affatto da me; ma per obblighi precisi, e per una delicatezza, che si dovrebbe pur intendere da chi ha core gentile ». Qualche giorno dopo, in risposta ad una lettera molto meno aspra di Melegari, ancora scriveva: « Ed è la mia storia: storia intima, che non narrerò tutta intera neppure a me stesso — storia più complicata di ferite irreparabili, che non appare a chi *non conosce tutte le cose mie.* Ho voluto, io lo giuro, fare il bene a tutti gli esseri a' quali mi sono avvicinato — e sempre ho fatto il male ad essi ed a me. Io la lascerò la mia storia in poche pagine; in mano a chi? — terribile cosa, nol so — Or basti; e *forse a te queste mie parole parranno strane ed inesplicabili certamente... Se sai di me, e pensi dov' io era, e intravvedi ciò che mi legava, devi avere la chiave di tutto*: devi vedere tutti i doveri che mi erano onnipotenti ».

Il 3 ottobre scriverà: « Nessuno saprà mai quel ch' io ho sofferto in questi tre mesi ». E qualche giorno dopo, avendo saputo che Giuditta si era confidata con Melegari, pur senza dirgli, a quanto parrebbe, del figlio, gli scrive: « Poich'essa non t'ha celato il suo cuore,... mi sei sacro... Siamo stretti ora per molti nodi... Io ho un presentimento che non la vedrò mai più... *E non sai tutto* ». Giuditta, a sua volta, fin dal 13 luglio aveva scritto a Melegari, con più asciutta sobrietà, com'era nel suo stile forte e incisivo: « Giustificarmi non posso: le apparenze mi condannano troppo in faccia a' miei amici, e sono pronta a sopportare ogni conseguenza... Errai forse, non pensando che i sentimenti d'abitudine valgono per le cose d'ogni giorno, e che cessano in un giorno di tumulto... Questo è per me un soggiorno

di tristezza e di dolore». Più tardi, si doleva «del rigore e dell'asprezza» di Melegari verso di lei, e gli diceva: «Compatite alla povera prigioniera... Ho bisogno vedervi, per giustificare di nuovo in faccia a me stessa, la mia risoluzione». La sua risoluzione era quella di tornare in Italia. Alla fine di settembre lasciava Montpellier e rientrava segretamente a Marsiglia. Dopo aver affidato il bambino a Ollivier, si imbarcava per la Toscana.

Mazzini, rimasto in Svizzera, prima e dopo l'infelice spedizione di Savoia del febbraio 1834, continuò a mandarle notizie del figlio Adolphe, mentre Giuditta si spostava da Firenze a Napoli, e di qui a Roma, sempre nella speranza di poter rientrare nel Ducato di Modena per rivedere i suoi quattro figlioli. Dalle lettere che le varie polizie della penisola copiarono o tradussero, appare con quale ansia dolorosa e con che rimorso indicibile ella pensasse a quel bimbo malaticcio, lasciato a Marsiglia nelle mani di Ollivier.

Resta però ancora un dubbio da risolvere, il più grave di tutti. Il piccolo Adolphe morì, come si è detto, il 21 febbraio 1835. Ora, nelle lettere che Mazzini scrisse alla Sidoli, fin verso la fine di quell'anno egli continua a dare notizie della salute di A., più o meno buona. Ci troviamo così di fronte a un altro dilemma: o, ancora una volta, i certificati da noi pubblicati non sono quelli del figlio di Mazzini, oppure egli per molti mesi mentì con Giuditta, inventando di sana pianta le notizie in apparenza trasmessegli da Démosthène (non potendosi ammettere che costui gli tacesse per tanto tempo una circostanza così grave come la morte del figlio). Per quanto assurda possa sembrare, proprio questa seconda ipotesi è la sola accettabile. Non c'è che da leggere, un po' attentamente, il loro carteggio.

Se percorriamo le poche lettere a Giuditta, dell'anno 1834, nelle quali si fa cenno di A. o di Ad., sentiamo che quel fanciullo rimasto a Marsiglia è realmente una fonte di sollecitudine e di affanno per Mazzini. Il 25 febbraio scrive: «N'envoie pas, je t'en prie, l'argent pour Ad... — Laisse-moi ce soin, je t'en supplie, à moins pourtant... Oh, si tu savais comment cette phrase: *j'ai de l'argent à lui envoyer...* et l'autre qui la suit de près: *je voudrais l'avoir avec moi* — m'ont fait encore bouillir le cerveau! — c'est une conjecture amère, qui s'est évanouie! — Mais alors, laisse-moi songer à lui, au moins». Il senso della lettera è abbastanza chiaro. Giuditta vorrebbe far avere del danaro per il bambino, vorrebbe anzi averlo con sé. Per un attimo, queste parole fanno trasalire Mazzini; ma subito si accorge che questo non sarà possibile, che il distacco dovrà continuare, che il figlio resterà solo a Marsiglia. E vuol essere lui, con i suoi mezzi, a provvedere al figlio. Palese è la sincerità, la serietà di questo proposito. E nell'ottobre 1834, quando Giuditta si sarà trasferita da Firenze a Napoli: «J'ai écrit comme un enragé à Démosthène. Cet homme-là est l'insouciance personnifiée. Il faut que je lui arrache quelques mots sur A. comme un bienfait. Je n'ai plus de ses lettres depuis quelques temps: c'est aussi peut-être ma vie errante qui en est cause». È uno sfogo sincero, anche se un po' esagerato, che tradisce una certa ansia non simulata. E il 16 novembre 1834: «A. se portait bien dernièrement

— mais D. me fait enrager: il faut cinq lettres pour lui arracher un mot: il est d'une insouciance impardonnable et très indélicat. Je rêve toujours au moyen de ne plus dépendre de lui — mais il me faut une amélioration dans ma position: et je tâcherai de l'avoir. — Alors... une fois encore, je te parlerai de cela: c'est-à-dire, non: ce serait mon affaire: le rapprochement opéré, on pensera ce qu'on voudra ». Qui è chiaro che Mazzini allude al suo proposito di far venire il bambino presso di sé, non appena la sua posizione si fosse un po' stabilizzata. Quel che forse egli tace con Giuditta, è che dovevano già essergli giunte notizie inquietanti sulla salute di A. E non sappiamo neppure se Mazzini avesse già detto all'amica che fin dal febbraio di quell'anno era morta, nel dare alla luce il sesto figlio, la moglie di Démosthène, Geneviève, una creatura soave e generosa (15). Anche le carezze di quella madre erano così venute meno al piccolo Adolphe, che fu probabilmente affidato alle cure di una nutrice (come risulterebbe dall'atto di morte). Anche di questo, evidentemente, si preoccupava Mazzini. Due mesi dopo, nel gennaio del 1835: « Que te dire de D.? il ne m'écrit pas: j'enrage: il a répondu à mon envoyé verbalement, que tout le monde se portait bien et qu'il allait m'écrire ». Queste notizie vanno unite, in tutte queste lettere, a una gran profusione di calde tenerezze (le « solite ciancie amorose », annota arcigno un poliziotto napoletano), a un'amara commiserazione del loro comune destino (la crudele « fatalité » che si accanisce contro loro due), a un presentimento di mali peggiori (« Je ferme les yeux d'instinct, comme quelqu'un qui craint la vertige en vue d'un gouffre, que l'oeil ne peut sonder »). Sono tutte lettere accorate e sincere, anche se, come sempre, d'una troppo effusa e concitata verbosità d'espressione.

Ma, nel febbraio del 1835 (il bimbo morirà il 21 del mese) le cose bruscamente cambiano. Da Marsiglia devono essere giunte notizie molto cattive. Le lettere alla madre del 17 e del 18 febbraio, e quella al Melegari del 20 febbraio, tradiscono un'ansia mal repressa, e un cupo malumore. Poi, dal 20 febbraio al 2 marzo, c'è un improvviso diradarsi della sua attività epistolare, che negli ultimi mesi era stata intensissima. Non ci resta che un frettoloso biglietto alla madre, del 27 febbraio. Che si sia precipitato a Marsiglia nell'ultima settimana di febbraio? L'ipotesi non è troppo inverosimile. Certo, la notizia della morte lo ha sconvolto. La prima lettera al Melegari, dopo la pausa, è irritata e amara: « Gli Italiani in massa, più sempre *troie* — i Francesi anche più » (2 marzo 1835). Ancor più significativa è la prima lettera che scrive a Giuditta, dopo la morte del bimbo. Di A. questa volta non parla. Si sfoga contro i francesi, e indica l'origine di questo suo risentimento nella vergogna che ha dell'Italia. Vuole scriverle, dice, sente il bisogno di scriverle, ma non vuole parlare di sé. « Je pense à toi jour et nuit, et cette pensée, même quand elle est plus *amère, et déchirante,* est encore le seul bonheur dont je veuille dans la vie ». Si indugia poi a criticare Gustavo Modena, che folleggia nei salotti di Parigi, e Terenzio Mamiani. Sul più bello, tronca la lettera: « Adieu, quelqu'un entre ». Sembra un modo voluto per interrompere bruscamente, senza dover parlare d'altro. Siamo al 2 marzo. Il 21 mar-

zo, le scrive un'altra lettera molto triste, tutta raccolta nell'esclusivo amore di lei. « Ton amour est toute ma vie; le reste est devoir ». Sente il rimorso mescolarsi al suo amore, a tutti i suoi affetti: « c'est là ma fatalité à moi ». Se avesse potuto prevedere l'avvenire, avrebbe represso per sempre lo slancio che lo aveva spinto verso di lei. Non una parola del figlio. Il 30 marzo, le scrive una lettera disperatissima. Non ha mai avuto un momento di gioia; la fatalità lo perseguita. Nella vita egli non ha sognato che di fare il bene; e non ha saputo creare altro che l'infelicità di lei. Le siano almeno resi i suoi figli. Anche qui, evita di parlare di A. Il giorno dopo, avendo ricevuto una lettera affettuosa di Giuditta, le parla in tono più pacato e sereno, come per consolarla, e addolcire l'impressione delle ultime lettere. Ma non le dice, non le vuol dire nulla all'infuori di queste calme parole: e, ancora una volta, tace di A. Il 2 aprile le scrive di nuovo, questa volta direttamente in italiano (mentre di solito le lettere sono tradotte dal francese, come si è detto). È una lettera esasperata e convulsa, in cui tra le righe noi sentiamo, ma inespresso, il pensiero della morte del bimbo. « Ti amo disperatamente... Ti ho amata, e ti amo come né posso dirti, né tu, perdonami, puoi intendere, *né forse è bene che tu intenda* ». Le parla di lunghi baci in cui vorrebbe annullarsi, e aggiunge: « Se tu sapessi, Giuditta, con che profonda malinconia ti dico queste cose! se tu sapessi come mi vien voglia di piangere, di piangere tanto, scrivendoti! ». Il suo animo è devastato: è « una landa, una rovina, un deserto ». Non spera più nulla per sé. « Sai tu l'ore di condannato, l'ore di agonia, di sacrificio, d'espiazione, che ho passato in una stanzuccia deserta... Povera la mia Giuditta — ho delirato con te, tante volte, e poi la realtà nuda, orrenda mi è sempre venuta davanti, ed allora pensieri di sagrificio, *pensieri di dissimulazione,* pensieri di morte, ma tutti per te, tutti *perché tu fossi meno infelice* ». E anche questa volta, niente di A. « Ti dirò un'altra volta di me e degli altri ». Così il 7 aprile, così l'8 aprile, quando le propone, se proprio lei si sente molto male, di raggiungerlo: « Noi soffriremo in due, ovvero noi morremo insieme ». Sono lettere penosamente evasive, falsate da una dissimulazione pietosa di cui ben scorgiamo la causa.

Frattanto Giuditta cade nella disperazione: una disperazione che non si effonde in lunghi abbandoni epistolari, come quella di Mazzini, ma è forse ancor più profonda. Perché lui, nonostante tutto, continua ad agire e a lottare, sia pure con un altero e rabbioso dispetto per gli uomini, mentre lei sente vacillare in sé le ragioni stesse del vivere. È angosciata perché non può rivedere i suoi figli a Reggio, perché manca di notizie di A. e comincia ad avere oscuri presentimenti; perché non capisce le espansioni liriche di Mazzini, che invece di comprendere i suoi elementari sentimenti di madre, si perde in esaltate proteste di amore, e vorrebbe dimenticare, e fare dimenticare, la realtà. La lontananza, e il silenzio su Adolphe hanno creato fra loro un pesante equivoco. Risponde acre e risentita a Mazzini. Che, il 17 aprile 1833, le scrive di essere stato sconvolto dalle parole di lei, che gli hanno fatto molto male. Giuditta gli ha parlato, ironicamente, delle « regioni vaporose » in cui egli ama rifugiarsi, disdegnando le cose reali. Egli la

supplica di non far dell'ironia, e implora: « Non essere così austera, così laconica, così cupa con me ». E dinanzi al rimprovero che Giuditta gli fa di averle per troppo tempo taciuto notizie di A., non ha il coraggio di dirle la verità, teme di schiantarla con la notizia brutale. Decide così di mentire: « A. sta bene. Io ti conosco assai, e conosco per esperienza mia propria la devastazione, che un *pensiero* può arrecare ad un'anima. — Se non ti parlo spesso di lui, è perché da qualche tempo non ho sue notizie, che assai raramente — non farmi di ciò un rimprovero ». Parla poi di notizie giunte in quel momento: il riscaldamento di gola, Reymonet, ecc. Vuole darle la sensazione di notizie reali, vere, e forse anche prepararla al peggio. Ma noi sentiamo bene che si tratta d'una pietosa menzogna.

Tutto questo appare chiaro dalla lettura del carteggio nei mesi seguenti. Sono sempre notizie frettolose sul conto di A.: sta bene, sta meno bene, forse domani andrà meglio, mancano notizie. Una piccola frase buttata là, in mezzo a tante altre, tutte le volte che non se ne può fare a meno, e quando più preoccupante sembra la disperata angoscia della madre. A una lettera di lei dell' 11 aprile, presaga di morte, e che fa veramente pensare all'idea di un suicidio, egli risponde il 22 con un appello supremo, come per trattenerla da qualche gesto forsennato. « Povera anima abbandonata, calpestata da tutti, il mio grido d'angoscia sovrumana risponde al tuo... Io tremo per te, per la tua vita e per la tua morte... La vita e la morte devono essere comuni tra noi ». Il 1° maggio le dice che, sebbene la vita gli pesi, egli scaccia l' idea del suicidio, come una debolezza, come una cosa indegna e sleale. « Da qualche tempo tu mi parli della morte con un sangue freddo, con una tal quale previsione, ed io non posso sostener questo discorso... Combattiamo anche contro noi, contro la nostra posizione, contro le nostre fatalità, contro il nostro... [segreto?] che niuno conosce ». Giuditta deve vivere per uno scopo santo, e sconosciuto. Deve reagire anche al dolore, che è come un lento suicidio. Aveva detto Giuditta: « Io conosco, e devi saperlo, quale sia il fastidio della vita ». E un'altra volta: « La mia vita va ad estinguersi, io ho troppo sofferto, il mio soffrire è stato troppo continuato, io soffro anche adesso, bisognerà pure che mi riposi in una maniera, o nell'altra ».

Mazzini, nel maggio, cerca di prepararla all'idea della morte di Adolphe. « A. sta meglio. — Chi sa che domani non stia più male? Io riguardo tutti gli oggetti in nero... Se io discendo nel mio cuore, vi trovo delle ceneri, e un focolare estinto — non resterà che la memoria di qualche cosa che poteva essere, e non fu ». Ma Giuditta si ribella a quest' idea spaventosa: « *Un fanciullo che muore, tu non sai qual cosa ella sia: io sola posso saperlo* ». Il suo mortale orgasmo trapela da questo racconto di un sogno: « Durante tutta la notte mi parea dover credere che Elvira e Corinna erano moribonde, ma che ciò accadeva solo perché io non era presso di esse, poiché io le vedeva, e che colle mie parole, o meglio col mio dolore Elvira si rianimava. Io sentiva dentro di me un'angoscia, che parea volesse soffocarmi; io sento ancora nel mio spirito la traccia di quel dolore. Misera! non fosse pur vero... *io ne provo disgraziatamente la ragione, i nomi solo differiscono.*

Io vado disponendomi al dolore, che tu forse dovrai darmi: affrettalo, io devo sentirlo subito, egli deve lacerarmi il cuore, sconvolgermi lo spirito... E un rimorso potrà forse toglierlo? Cielo! egli lo raddoppierà: qual vivere è mai il mio! *La mia vita va ad estinguersi...* ». Mazzini le risponde: « Nulla di nuovo o di male per A. — non è però guarito. Non credere che io voglia prepararti a qualche triste notizia; no, sul mio onore. Io sarò sempre franco con te. — Donna di dolore, se una disgrazia, ciò che non credo, venisse ad accadere, io non te la nasconderò certo; io mi sento spinto da non so quale fatalità, che mi renderebbe necessario il dirti tutto ». La mortale angoscia delle ultime parole di Giuditta è la sola causa di questo ostinato perseverare nella menzogna. Mazzini pensava che la notizia della morte di Adolphe avrebbe spinto la Sidoli al suicidio.

Se la necessità di mentire aveva falsato le lettere di Mazzini, lo strazio accecava Giuditta: che si faceva sempre più acre e pungente nei confronti del povero Mazzini. Irrideva ai suoi sentimenti « divenuti mestieri »; e alla sua proposta di andare a morire con lui, rispondeva, ironica: « Eccolo là, sempre quello, facitore di poesia, d'amore ». E lo ammoniva severa: « Versate una lacrima, ma nascondendola, sopra questa donna che perde i suoi figli ». E Mazzini rispondeva, tra avvilito e risentito: « Togliete quel che il mondo chiama poesia, che rimane per me la terra? un ammasso di fango... Togliete l'entusiasmo nell'amore; io sputerò sul vostro mondo con rabbia e con disgusto ».

Intanto, con queste punzecchiature e scaramucce sempre più frequenti, e col passare delle settimane e dei mesi, la tensione disperata si allentava. Appariva anche chiaro il declinare dell'amore di un tempo, specialmente in Giuditta. Mazzini notava come il tono delle lettere di lei non fosse più quello delle lettere da Firenze, dell'anno prima. Anche l'angoscia di Giuditta per Adolphe sembrava farsi meno terribile: o che veramente Mazzini fosse riuscito ad illuderla, o che quell'affanno fosse soverchiato dall'altro, che il colera potesse toccare Reggio, prima che le fosse dato di riabbracciare i suoi figli. Ma aveva ancora soprassalti di terrore al pensiero di Adolphe. Scriveva il 15 agosto 1835: « Quel di cui non parlo mi sta in mente, e in cuore come il maggiore de' rimorsi. Sto come avessi attentato alla vita di uno degli oggetti più cari, e fossi oggi non più in delirio, ma per un destino d' immensa sciagura presso a toglierla affatto. Sto come costretta a vibrar nel cuore di mio figlio quel ferro, che altra volta pur presi per lui... ». E così, il 28 agosto 1835, Mazzini si sentiva ancora in dovere di rassicurarla: « A Marsiglia molti sono morti [di colera] — non chi c' importa ». Un po' di pace, però, era scesa nell'animo dei due tormentatissimi amanti. L'azione politica aveva riafferrato per intero Mazzini; e la Sidoli, dal canto suo, si rianimava, e sentiva intorno a sé il risvegliarsi di nuovi interessi, di nuove simpatie. Si pensi al suo affettuoso carteggio dell'estate con Gino Capponi.

Nella lettera di Mazzini alla Sidoli del 22 settembre 1835 da Grenchen, si apre come un improvviso spiraglio di serenità: « Fa caldo — il buon tempo è tornato — le Alpi si disegnano sull'orizzonte

con una nettezza, con una purità che non ho mai veduta. — Le guardo molto, voglio dire guardo dalla loro parte, dalla parte del mio paese, del tuo paese. — Sento le nuvole. — Sento sempre più, che non voglio morire presso lo straniero ». Poi, da questa lettera del 22 settembre fino al 12 dicembre, c'è una lacuna nel carteggio che di loro ci è rimasto. Forse, in questo periodo, Giuditta avrà saputo, o intuito, la verità su Adolphe. La misteriosa iniziale non comparirà mai più nelle loro lettere. Il 15 dicembre 1835 egli le scriveva, con tipica frase mazziniana: « Vivi ancora, la tua vita non è più cosa tua: è nostra. Confòrtati nella speranza: è il frutto in germoglio ».

Giuditta si sarebbe più tardi ricongiunta ai suoi figli; Mazzini avrebbe conservato con lei un'amicizia lunga e serena. Egli avrebbe ancora sorriso, incontrato altre donne, amato e gioìto, com'è di tutti gli uomini. Ma l'incontro con Giuditta Sidoli lasciò un segno indelebile su di lui, sul suo modo di sentire e di operare. Per questo anche il piccolo Adolphe appartiene alla storia.

Sebbene la cosa non avesse alcun interesse storico, ho voluto visitare la casa ove nacque il figlio di Mazzini, in rue Paradis 41. È una vecchia casa costruita al principio del Settecento, nel centro di Marsiglia, ancora intatta, con una scala ripida, stretta e buia. Invece la casa ov'egli morì, in rue du Petit Puit 35, è stata distrutta dai tedeschi durante l'ultima guerra, con tutte le altre case del vecchio quartiere.

ALESSANDRO GALANTE GARRONE

---

(14) D. MELEGARI, *La Giovine Italia e la Giovine Europa*, Milano, 1906; E. ARTOM, *Un compagno di Menotti e di Mazzini, Angelo Usiglio*, Modena, 1949.

(15) M. - T. OLLIVIER, *Op. cit.*, p. 15.

LA FRESQUE ROMANE
DE L'EGLISE SANT'ANGELO A ASOLO (*)

Les parois de l'église Sant'Angelo à Asolo sont couvertes de fresques datant la plupart du XV^{ème} siècle. Mais sur celle de droite, en entrant, une de ces fresques s'est écaillée, laissant transparaître par dessous, dans sa presque totalité, una fresque romane extraordinaire.

Cette fresque est composée essentiellement de deux grandes figures debout, d'aspect monumental, et qui frappent tout d'abord par un caractère qui donne à la fresque une place à part dans l'art roman italien; c'est que les visages sont complètement étrangers à toute espèce de type italien et même européen. Ils

(*) Dobbiamo alla cortesia del prof. Edoardo Volterra la fortuna di poter pubblicare questo scritto inedito di Simone Weil, che la famiglia Volterra, legata da vincoli di amicizia con quella della scrittrice, conservava da oltre dieci anni presso di sé. Lo scritto, destinato a una rivista, non fu mai spedito, ma la notizia che la Weil vi dà non ha perduto d' importanza né di attualità perché nessuno dopo di lei ha avuto occasione di descrivere l'antico e strano dipinto da lei scoperto in una piccola e abbandonata chiesa italiana. La scrittrice, con zelo esemplare, ne dette subito notizia alle autorità locali, ma il suo nome, allora ignoto, non bastò, evidentemente. a richiamare la loro attenzione.

La scoperta della Weil risale al 1938 e l'articolo, senza data, fu scritto evidentemente qualche tempo dopo. Successivamente, essa ritornò sull'argomento in una bella lettera diretta a un amico svizzero, lettera tuttora inedita nella quale essa descrive a lungo l'affresco senza aggiungervi tuttavia notizie di particolare interesse. Esigenze di spazio ci obbligano a riprodurre, per ora, solamente l'articolo, ma ci riserviamo, se necessario, di pubblicare in un secondo tempo anche la lettera che la famiglia Volterra ci ha cortesemente affidata.

L'interpretazione che la scrittrice dà di questo dipinto e gli argomenti che essa propone circa la sua origine saranno certamente oggetto di discussione. Ci è sembrato perciò utile pubblicare al termine dell'articolo il giudizio che un esperto, il prof. Cesare Fasola, della Soprintendenza alle *Gallerie di Firenze*, ha voluto cortesemente esporci dopo aver presa visione dello scritto e delle fotografie dell'affresco, da noi fatte eseguire in questi giorni e qui riprodotte. (*N. d. R.*).

Asolo (Treviso), Chiesa di S. Angelo - *Affreschi della parete destra.*

(Foto Ferraiuolo).

ASOLO (Treviso) CHIESA DI S. ANGELO

Particolare dell' affresco,

sont plus larges que longs, les pommettes sont très saillantes, les yeux très nettement bridés; le nez épaté et les lèvres épaisses évoqueraient presque un type négroïde. Le tout produit un effet indicible de majesté barbare et de terreur dans la figure de gauche, qui est celle d'un homme, de majesté plus sereine dans la figure de droite qui semble représenter une femme.

Par un contraste singulier avec ces traits qui évoquent quelque chef de horde sauvage, la figure de gauche est vêtue d'habits apparemment épiscopaux et tient à la main un bâton d'évêque. Elle a à ses côtés, de part et d'autre, deux petits personnages debout dont la tête arrive à la hauteur de ses genoux, et dont l'un a perdu par dégradation la partie supérieure du corps. Mais, par un contraste nouveau et tout à fait étrange avec les habits ecclésiastiques, celui que l'on voit tout entier, s'appuyant d'une main sur un bâton, protège de l'autre bras son visage levé vers le grand personnage, dans un geste qui n'évoque ni le respect ni l'adoration, mais la terreur.

Il est impossible d'exprimer l'impression de grandeur, de force farouche et de beauté que rend cette fresque inoubliable même à côté de plus fameux chef-d'œuvres de l'art italien.

La technique picturale, le dessin, la nature des couleurs et l'ornementation — notamment l'eploi des points blancs en losanges ornementaux — invitent à ranger cette fresque à côté des fresques romanes du nord de l'Italie que les spécialistes attribuent au Xème siècle; attribution sure pour l'une d'entre elles, située dans une grotte de Vérone et qui porte la date de 996. Mais le type de figures et le caractère de l'ensemble sont complètement différents; et par la puissance et la beauté la fresque d'Asolo est infiniment au-dessus des autres.

Son mystère serait peut-être résolu par la lecture de l'inscription latine qu'elle porte à son bord supérieur, inscription encore cachée en été 1938 et dont on ne voyait que les lettres u s. L'histoire locale d'Asolo permet de former au moins des suppositions.

Au milieu du Xème siècle la ville fut saccagée par une invasion de hordes magyares, naturellement païennes. Sant'Angelo était alors la cathédrale, s'il faut en croire une compilation manuscrite du XVIIIème siècle. L'évêque, qui gouvernait la ville spirituellement et temporellement, s'enfuit dès qu'il eut connaissance de l'approche des barbares. Les habitants furent en grande partie massacrés; quelques-uns purent s'enfuir. Le reflux des nomades leur permit de revenir. La ville fut alors tranquille, mais l'évêque ne reparut jamais et la ville resta sans évêque pendant cinquante ans. Au bout de ce temps l'évêque de

Trévise, étant en bonnes relations avec la concubine de l'empereur Othon, allégua cette situation anormale pour faire rattacher Asolo au diocèse de Trévise, ce que l'historien local du XVIIIème déplorait encore.

Il parait au moins extrêmement probable que ces figures d'un caractère racial si singulier représentent des magyars. Cette fresque aurait donc en plus de son prodigieux intérêt esthétique un intérêt ethnologique non moins grand.

L'interprétation historique de ces étrangetés sera peut-être non moins intéressante si jamais on a les données nécessaires. Ce magyar farouche en costume d'évêque serait-il Saint Etienne? On comprendrait mal alors le geste de terreur du petit personnage qui lève les yeux vers lui. Devant cet air farouche et ce geste si mal conciliables avec les habits, on ne peut s'empêcher de rêver à ce qu'a pu être la vie spirituelle de cette cité, privée pendant cinquante ans de son chef naturel, obsédée par le souvenir d'une si effroyable invasion et livrée à toutes les terreurs de ce malheureux Xème siècle. Qui sait à quelle forme du sentiment religieux cette étrange fresque a pu répondre.

L'église Sant'Angelo où se trouve cette fresque est pour ainsi dire abandonnée et se dégrade avec une rapidité inquiétante. En 1936 ou 1937 une mission de la Superintendenza de Venise en a photographié les parois. Sur ces photographies, que j'ai entre les mains, la fresque en question n'apparaît encore presque pas. J'étais à Asolo en été 1938. A ce moment la fresque franciscaine qui recouvre cette fresque romane s'était déja presque complètement effritée. Après plusieurs conversations avec diverses personnalités de la ville, j'ai eu des raisons de penser que j'étais la première à avoir vu la fresque romane, et j'ai aussitôt écrit avec détails à la Superintendenza de Venise, qui ne m'a jamais répondu. Jusqu'ici la dégradation a eu effet heureux, puisque la fresque de dessous est tellement plus intéressante que celle qui la recouvre, mais si on ne prend pas à bref délai les précautions convenables on perdra une merveille.

SIMONE WEIL

L'affresco, che qui si riproduce, offre interesse anche perché, come lamentava la Weil, non è stato mai pubblicato. Intanto vediamo una triplice scrittura; siamo in presenza di tre affreschi sovrapposti, che rivelano, a ritroso, la successiva stratificazione, un vero e complesso palinsesto. La figura del santo vescovo (Gottardo?) descritta dalla Weil con ai piedi l'offerente e altra figuretta, e, più a destra, il giovane nimbato e coronato, pure benedicente, sono del primo strato pittorico, che si estende verso sinistra e si vede nella veste che sta sotto la testa mediana. Sono pitture

probabilmente coeve alla fondazione della chiesa, tardo sec. XIII, e di artista locale di modi piuttosto rozzi. Tale affresco fu ricoperto, almeno in parte, nel '300, e del secondo affresco affiora soltanto una testa, ed è la pittura di miglior qualità in questo riquadro, la testa giovanile o femminile, che si vede a sinistra. Anche tale affresco fu ricoperto con la terza pittura, quella che ha maggiori residui nei quattro santi delle nicchie, i santi Michele Arcangelo (la chiesa si chiama anche di Sant' Angelo), Bernardino, Sebastiano e Antonio da Padova.

Anche questa pittura, del tardo sec. XV, è da assegnare a mediocre bottega locale, e forse da riconnettere alla influenza del *pictor vagabundus*, quel pittore Dario detto anche da Asolo per avervi soggiornato dal 1459 al 1466. Ma anche questo affresco, in epoca che non sapremmo precisare, fu ricoperto e proprio colla preparazione per un quarto affresco che poi non fu fatto, come si vede dalle numerose scalpellature destinate appunto a offrire presa all' intonaco e dalle zone chiare che rimangono, più ampie a destra in basso e al disopra del santo vescovo. (*Cesare Fasola*).

«POVERO CUORE CHE SUSSULTI»

La casa editrice di Giulio Einaudi è certamente, e per più di una ragione, benemerita della cultura italiana. Sin dai primi volumi stampati durante la guerra d'Etiopia che nel chiuso nazionalismo di allora portavano l'eco e il segno tangibile della cultura europea, ha svolto coerentemente una sua funzione aristocratica, nel miglior senso della parola, chiarificatrice e progressista, ed ha arricchito incessantemente la problematica contemporanea di argomenti, prove, testimonianze. Il suo primo *humus* fu l'antifascismo: ricordo di aver vissuto da vicino la replica sdegnosa e sottile di Giaime Pintor alle grette accuse del Còppola, ricordo la prefazione di Manlio Lupinacci (allora nel suo momento più autentico di elegante *frondeur*) a una traduzione di Tito Livio, ove si esaltava Cartagine di fronte a Roma; il libro di Pisacane, le traduzioni di Pavese, i racconti disperati di Alessandra Tornimparte (pseudonimo sotto cui si nascondeva Natalia Ginzburg), i grandi russi ostentati nella esatta grafia dei loro nomi, vero schiaffo alla politica del piede di casa e del piede di guerra del fascismo, le prime inquiete testimonianze del Balbo e del Bandini, il sorriso umano dei primi Huizinga che si leggevano in italiano... Chi, come me, ha passato da poco i trent'anni, si è formato, letteralmente, sui libri di Giulio Einaudi: è stato il nostro Laterza, e meno olimpico, più impegnato nei problemi vivi, più « contemporaneo », rappresentante di una cultura più sofferta, costretta a rimettere in giuoco le proprie premesse morali, a chiarirle, a farsene forza. E anche dopo la guerra, nello scompiglio delle ventate ideologiche la casa editrice ha saputo in sostanza tener fede, pur nella grande mole di lavoro, agli interessi scientifici, alla sua tradizione di ampia informazione, al suo *habitus* liberale, e alla sua funzione di guida.

Detto questo, credo dunque di poter giudicare con sufficiente obiettività quando, a proposito di quest'ultimo libretto di versi di Cesare Pavese (*Verrà la morte e avrà i tuoi occhi,* Einaudi, 1951, pp. 46) mi pare di dover dire che, pubblicandolo,

Giulio Einaudi ha commesso una cattiva azione, assai poco degna verso Pavese e verso la sua stessa casa editrice.

Esaminiamolo dunque questo libro: esso raccoglie un breve poemetto, *La terra e la morte,* che Pavese aveva già pubblicato su «Le tre Venezie», nel 1947, e che era stato ripubblicato dallo Spagnoletti nella sua *Antologia* (Guanda, Parma, 1950). In più, una poesia del '40 che era rimasta esclusa dalla ristampa di *Lavorare stanca,* e che non è certo decisiva per riconoscere la poesia dell'autore; e un gruppo di versi d'amore, scritti tra l'11 marzo e il 10 aprile del 1950.

Verrà la morte, è il primo libro di Cesare Pavese, che esce dopo la sua tragica fine: l'editore, che lo ebbe compagno di lavoro per anni e anni, che gli era amico e che ha sentito profondamente la sua perdita, a questo primo libro, di suo non ha messo che la scelta del titolo: e si vorrà ammettere che non è quel titolo serio, affettuosamente scelto per rispettare lo schiavo pudore dell'amico morto; è un titolo profanatorio, il più profanatorio possibile, che ad un pubblico grosso può sembrare persino plateale, adatto a richiamare attorno alla memoria di Pavese proprio quelle pruriginose mosche cocchiere dello scandalo e del pettegolezzo che meno di un anno fa fecero gridare di sdegno tutta la gente di cuore. In più, dopo aver fatto in tre righe la storia editoriale dei versi editi (incompleta: perché non rammenta l'*Antologia* dello Spagnoletti, che pure ha girato molto, e gira, tra le mani di chi si occupa di queste cose) precisa di avere trovato gli inediti tra le carte dello scrittore scomparso, «in duplice copia». In duplice copia: o gran potenza della macchina per scrivere! Basta un leggero tocco, ed eccoci tutti nella storia. Questa «duplice copia» è una ben tetra e farisaica filologia, ed ha l'involontario aspetto di un alibi.

Nessuno vuol negare, è indubbio, che i versi di *Verrà la morte* abbiano anche loro un significato nell'opera di Pavese, che indichino un gusto, un linguaggio e forse l'inizio di uno svolgimento, sia pure, a quel che si può capire, involutivo; e che essi avrebbero trovato (e troveranno) benissimo il loro posto in una edizione definitiva delle poesie di Pavese, o nelle pagine del suo diario. (A proposito del quale voglio sperare che sarà pubblicato integro o almeno con l'indicazione dei tagli e delle ragioni che li hanno determinati; e non accadrà come per il Gramsci, di cui corre la voce, senza che sia corsa alcuna smentita, che sia tagliato qua e là *ad usum.* Perché gli editori non depositano certi manoscitti presso gli archivi notarili? Ci sono dei casi letterari in cui è questione prima di notai che di critici).

Ma quel che ci si chiede è questo: perché dunque Einaudi

ha stampato questo libro ora, come prima opera postuma di Pavese, da solo, e con quel titolo?

Per affarismo, per vendere un maggior numero di copie? Sarebbe un segno troppo grave di ingratitudine: vorrei escluderlo. Per tener vivo il nome del Pavese con un libro che facesse parlare di sé, in attesa dell'*opera omnia* che si prepara? Se è così, l'intento è riuscito, ma c'è da domandarsi se ce n'era bisogno e se ne valeva la pena. Per semplice inavvertenza, nel desiderio ingenuo di ricordare l'amico, senza accorgersi che egli ne usciva non diminuito, ma certamente ricondotto a quel sottobosco del pettegolezzo e della cronaca sentimentale, sulla quale aveva intimato il silenzio? È una delle ipotesi, e spero che in parte sia vera. Ma ce n'è un'altra, che è la più grave, e bisogna dirla (se è falsa, tanto meglio: daremo modo a tutti di dichiararla falsa): gli amici politici di Cesare Pavese, i comunisti e i tendenzialmente comunisti, hanno sempre presentato la sua morte come una disgrazia, un collasso, una delusione d'amore: un fatto sentimentale è strettamente privato. Non hanno mai ammesso che nella morte di Pavese ci fosse qualche cosa della nostra (e loro) tragica insicurezza e insoddisfazione, della crisi spirituale che, al di sopra delle distinzioni politiche, tocca noi e loro insieme; che ci fosse, nella sua disperazione totale, qualche cosa di virile e di testamentario: che fosse il segno di una lacerata protesta che ci toccava da vicino, uno per uno, e nei nostri gruppi di cultura o d'azione. Ora, io non vorrei riaprire questa discussione. Ma non sono disposto ad accettare che essa sia chiusa con un libretto che trionfalmente insinua « cherchez la femme ». Tutti sanno quello che Fortini scrisse su « L'Avanti! »: « Pavese è il primo caduto della terza guerra ». Forse era troppo drammatico, ma il senso era vero. Vittorini, dopo i funerali, in un angolo della casa editrice, sotto la famosa scaletta di legno, disse agli amici alcune cose bellissime, con quella sua focosa amarezza, su come, in qualche modo, siamo noi oggi tutti spiritualmente suicidi alla maniera di Pavese, per il buio che abbiamo davanti, per questa seconda e profonda *non-speranza* in cui ci troviamo a vivere; e che si vive, perché si hanno altre radici casualmente più solide, una donna, una casa, un figlio, un lavoro. Proprio qui a Ivrea, nella Biblioteca Olivetti, Augusto Monti è venuto a leggere un ricordo toccante sul suo scolaro Pavese, e anche alla parte più estranea del pubblico, la più lontana dai fatti della letteratura, era impossibile non commuoversi quando il vecchio maestro lo ricordava come un eroe sconfitto di questa generazione che si è sfiancata nel resistere al fascismo e, oggi, allo sfaldarsi progressivo di quei valori in for-

za dei quali aveva affrontato la prima resistenza. Ora, non è possibile rinunciare a tutto questo e consentire a che l'ultimo libro di Cesare Pavese sia fatto di questi pochi versi ammaliati e mistificabili, che l'ultimo suo ritratto sia questo « povero cuore che sussulti ». A me, cattolico, viene a mente il grido di Charles Peguy: « non vogliamo salvarci da soli, vogliamo salvarci insieme coi nostri compagni » È certo che la storia della nostra generazione è inseparabile da quella di Pavese, comunisti e non comunisti. Alla sua certezza politica d'essere nel giusto militando nel suo partito, faceva riscontro il dubbio di riuscire ad arrivare alla radice della realtà se non con profondo e solitario dolore. Di ogni soluzione accettabile in sede politica, gli rimaneva l'insoddisfazione, il senso dell'incompiutezza, in sede spirituale; spirito scabro e duro, trovava nel *mito* la sua religione, l'ansia di un'espansione fantastica e di una ragione profonda. Scrittore sociale, rinnovatore, rivoluzionario, credeva e viveva un'estetica decadente. Pavese era veramente un uomo sul confine, un uomo sui due versanti: in un certo senso, addirittura, un uomo di due verità. Non avendo altra misura, ha cercato di comporre nei limiti della propria esperienza la crisi, che è di ogni tempo, ma che nel nostro ha assunto un accento drammatico e imperativo: il dissidio tra verità e storia, tra solitudine e socialità, tra autenticità e giustizia.

È un dissidio, si dice, solo apparente, dovuto alle insufficienze della nostra cultura. Può esser esatto, ma qui non importa vederlo; è certo che Pavese era uomo di questa cultura e ne ha sofferto responsabilmente la lacerazione e il dramma. Ed è certo soprattutto che non è una lettura psicologica, quale nel migliore dei casi *Verrà la morte* consiglia, che può darci il modo di valutarne il senso. Anche se i versi ultimi del Pavese possono essere interessanti nella sua storia culturale, se i *Dialoghi con Leucò* possono spiegarcene molti tempi, se il dichiarato decadentismo che si poteva trovare anche ne *La luna e i falò* ha qui un esito evidente, anche se spesso torbido e vitale; se alcune canzonette hanno una struggente dolcezza, e « Last blues, to be read some day » richiama certo embrionalmente, il Poe di Annabel Lee, io mi permetterei di rimandare il commento a questi versi a quando saranno pubblicati in una sede più riposata e degna. Ho troppo rispetto per Pavese per non sentire il dovere di riaffermare che, se l'immagine della nostra comune salvezza è ancora lontana come lo era per lui, della sua vita occorre accettare solidarmente anche la sua morte.

GENO PAMPALONI

ANTOINE DE SAINT-EXUPÉRY

Un ardore spirituale per cui la vita si trasforma continuamente attraverso l'azione considerata come leva che spinge l'uomo ad estrarre da se stesso gradi d'umanità sempre più alta; un umanismo che esalta l'uomo al disopra dell'individuo e nelle relazioni umane esige una reciprocità di stima che impegni la vita; una purezza incorruttibile e una preoccupazione morale che ad ogni atto imprime un valore etico, sono i tratti più salienti della personalità di Antoine de Saint-Exupéry, pilota-aviatore e scrittore che non distinse la meditazione dall'azione, ma l'azione elevò per la via del pensiero ad un piano spirituale.

L'eleganza d'eroismo e la generosità da paladino che avvolsero la sua avventura in un'aura di poesia, fecero di lui ancora vivente un personaggio da leggenda. « Grand Saint-Ex à qui rien ne fut impossible et quì laisse d'inguérissables blessures au cœur de ceux qui l'ont vu même une seule fois, sourire » (1).

Conobbe una doppia gloria: quella che gli venne dai suoi voli e quella letteraria. E passò nella vita solitario, ardente nel riserbo della sua vita interiore avida d'essenziale è difficile a comunicarsi. « Ce qui est en moi, il n'est point de mot pour le dire. Je ne puis que le signifier dans la mesure où tu l'entends déjà par d'autres chemins que la parole. Par le miracle de l'amour ou, parce que, né du même dieu, tu me ressembles ».

Un'immensa forza d'amore fonde l'opera di Saint-Exupéry con la sua vita e porta l'una e l'altra in un'ascesa continua fino alla perfezione della morte.

Il suo primo libro è *Courrier Sud* (2). Lo scrisse a 27 anni, nella baracca nuda come una cella piantata sulla sabbia fra il Sahara e il mare, che scelse per dimora quando nel 1927 fu nominato direttore dello scalo di Juby dalla *Compagnie Générale d'Entreprises Aéronautiques* per le linee postali, e dove restò diciotto mesi.

Il riserbo e la preoccupazione di cadere nell'astratto lo portano a dare al libro la forma di romanzo che gli permette d'incarnare nei

personaggi il suo pensiero e di esprimersi sotto la loro maschera. Subito si afferma uno stile inteso a cogliere più che l'aspetto esteriore il senso riposto delle cose. E il potere di trasportare il lettore dal piano dell'azione a quello della meditazione senza fargli avvertire il trapasso. Subito si rivela una tempra essenzialmente lirica di scrittore che tanta più vita sa infondere in un personaggio quanto più in esso si rispecchia. E i temi che andranno svolgendosi lungo l'opera, quando non si precisano già in pensiero formulato, balenano nell'accenno d'un particolare o alimentano il fervore d'un'aspirazione.

A quest'epoca dell'aviazione il pericolo delle « panne » sui lunghi percorsi e degli atterraggi forzati in zone del deserto non sottomesse e quindi esposte alle aggressioni degli indigeni, dava ad ogni viaggio un carattere d'avventura. Non si trattava, allora, per il pilota, d'ubbidire a quella specie d'invisibile alchimia che oggi regola il volo in un gioco perfetto di quadranti, di lampade-radio, d'aghi magnetici e ottiene l'insensibilità del movimento: allora il pilota doveva leggere il suo cammino negli astri e nello svolgersi dei paesaggi; doveva lottare coi venti e con le tempeste in una solitudine senza testimonio in cui nessun legame con la terra poteva più raggiungerlo; doveva, al caso, « portare nelle sue mani l'aeroplano in equilibrio come un bicchiere troppo pieno ». E l'orgoglio umano di chi sente accrescere se stesso nella prova con gli elementi, fin da questo primo libro trova per esprimersi una semplicità da epopea.

Il secondo libro, *Vol de Nuit,* è scritto in Argentina, nelle soste fra un collaudo d'apparecchio, una partenza e un ritorno a Buenos-Ayres, dove nel 1929 Saint-Exupéry è nominato direttore della Compagnia *Aeroposta Argentina.*

È l'epoca gloriosa della creazione delle grandi linee aeree postali, e *Vol de Nuit* vuole trasmettere l'ardore d'azione d'una squadriglia d'eroi che il lavoro e il rischio comune lega in gara esaltante di generosità e d'audacia. Ma vuole soprattutto rappresentare nel suo personaggio centrale l'uomo che cancella interamente se stesso dietro alla sua opera.

La densità del libro, scritto anch'esso in forma di romanzo, dove, però, i personaggi più che caratteri sono entità morali, è mantenuta da un crescendo continuo d'angoscia; lo stile raggiunge quell'equilibrio cristallino verso cui Saint-Exupéry non cesserà mai di tendere; e il lirismo è il canto d'una stupenda pienezza di vita.

Quando Saint-Exupéry, solo col suo motore, sorvola le immensità deserte del Sahara o della foresta brasiliana, e dopo lunghe ore gli appare « cette douceur bleue où les villes sont comme des œufs dans les nids des campagnes », la gioia che egli prova è gioia d'aver ritrovato l'esistenza umana, perché i tratti particolari che distinguono un

uomo dagli altri per lui non hanno importanza. Il mestiere d'aviatore l'asseconda in questa concezione umanistica della terra considerata nella sua unità: lunghe attese gli preparano la grande festa degli incontri casuali con i compagni sparsi per il mondo, e la terra è così per lui ricca e deserta a un tempo.

Questo senso di solitudine arricchita da valori umani sicuri anche se irraggiungibili ed il senso di fratellanza umana nel destino che fa tutti gli uomini abitatori dello stesso pianeta errante, sono i temi fondamentali di *Terre des Hommes*; e da essi nasce quello affine, dell'uomo che scopre se stesso quando si misura con l'ostacolo, e l'altro per cui la grandezza d'un mestiere consiste anzitutto nel suo potere d'unire gli uomini. Con *Terre des Hommes* Saint-Exupéry abbandona la forma di romanzo e narra in prima persona le imprese sue e dei suoi compagni. L'unità del libro è data dalla costanza d'insegnamento che esce dai fatti diversi: « Il n'est qu' un luxe véritable, et c'est celui des relations humaines ».

Il meccanicismo che in Francia è entrato nella letteratura dell'azione dopo la guerra del '14 con Drieu la Rochelle e che creerà, con Blaise Cendras, nuove associazioni fra l'uomo e il paesaggio trasformato dagli apparecchi meccanici, si riscalda così e si umanizza: la macchina non è, per Saint-Exupéry, il fine in cui la sete di sensazioni esteriori trova appagamento, ma il mezzo con cui l'uomo coraggioso lotta in nome della propria creazione contro la morte.

E la poesia del sensibile s'eleva a poesia dello spirito.

« . . . je vis dans le domaine du vol. Je sens venir la nuit où l'on s'enferme comme dans un temple. Où l'on s'enferme, aux secrets des rites essentiels, dans une méditation sans secours. Tout ce monde prophane s'efface déjà et va disparaître. Tout ce paysage est encore nourri de lumière blonde, mais quelque chose déjà s'en évapore. Et je ne connais rien, je dis, rien qui vaille cette heure-là. Et ceux-là me comprennent bien, qui ont subi l'inexplicable amour du vol ».

Nel 1931 la Compagnia « Aeroposta Argentina » si scioglie. Saint-Exupéry aveva conosciuto nelle sue linee una qualità di rapporti umani che non ritroverà se non nel 1939, quando, richiamato come capitano di riserva, con la tenacia delle sue insistenze otterrà di passare a un gruppo di combattimento.

Pilote de Guerre esce da questa esperienza. Nel capitolo in cui egli descrive la sua camera gelida, si sente tutta la gioia del pilota ritornato all'aspra vita di squadriglia.

È l'ultima resistenza dell'aviazione all'avanzata tedesca. Lo stato degli apparecchi privi di pezzi di ricambio e con i comandi che gelano ad alta quota aggiunge il rischio dei guasti a quello del combattimento. Il Gruppo perde i suoi tre quarti nelle missioni sacrificate. E la co-

scienza dell'inutilità della lotta e del sacrificio empie d'amarezza i primi capitoli del libro da cui traspare lo smarrimento dell'Autore in quella disgregazione generale della Francia. Ma il volo su Arras è la prova che spezza la scorza dell'individuo e fa nascere in Saint-Exupéry l'uomo: — *« Ceux qui nous tirent d'en bas, savent-ils qu'ils nous forgent? »* — Ed egli ritorna dai confini della morte con una coscienza nuova: la sua via ormai è segnata dallo sforzo che proprio quella disgregazione esige da lui perché il paese non soccomba ma continui ad esistere come spirito e come carne; la potenza dell'amore da cui si sente infiammato gl'insegnerà dove dirigere il suo sforzo: il mare trova sempre il modo di passare quando pesa con tutto il suo volume.

« J'ai bien changé! Ces jours-ci, Commandant Alias, j'étais amer. Ces jours-ci, alors que l'invasion blindée ne rencontrait plus que le néant, vous le premier, nous acceptions, me semblait-il, de jouer les morts pour les nécessités de la figuration. Ah! Commandant Alias, j'étais amer, je me trompais!... Vous nous poussiez d'instinct, non plus à vaincre, c'était impossible, mais à devenir ».

È la lunga descrizione del volo fra i proiettili nemici che ad ogni esplosione fanno passare l'equipaggio dall'attesa d'una morte di ghiaccio e di fuoco alla resurrezione in un'ebrezza di vita, è il fiore di uno di quegli stati d'animo quasi soprannaturali in cui Baudelaire vedeva la profondità di vita realizzarsi tutt'intera nel paesaggio.

« .... Chaque rafale de mitrailleuse ou de canon à tir rapide débite, par centaines, obus ou balles phosphorescentes, qui se succèdent comme les perles d'un chapelet. Mille chapelets élastiques s'allongent vers nous, s' étirent à rompre, et craquent à notre hauteur.

« En effet, vus par le travers, les projectiles qui nous ont manqués, montrent, dans leur passage tangential, una allure vertigineuse. Les larmes se changent en éclaires. Et voici que je me découvre noyé dans une moisson de trajectoires qui ont couleur de tiges de blé. Me voici centre d'un épais buisson de coups de lances. Me voici menacé par je ne sais quel vertigineux travail d'aiguilles. Toute la plaine s'est liée à moi, et tisse, autour de moi, un réseau fulgurant de lignes d'or.... ».

Pilote de guerre fu scritto a New-York dove Saint-Exupéry arrivò nel gennaio del '41. Aveva lasciato la Francia dopo l'armistizio: la sua indipendenza di spirito lo metteva nell'impossibilità di procurarsi da vivere in un paese sottomesso. Ma a Lisbona, la discordia che trova fra gli emigrati francesi, la leggerezza di alcuni di essi e la miseria dei loro interessi personali, lo fanno mutar d'avviso: sente che la lotta per salvaguardare la sostanza della patria è quella che si combatte sul suo suolo invaso, e comincia a tempestare di messaggi, di telegrammi, di telefonate gli amici perché trovino il modo di farlo

rientrare. Infine, consumate le ultime risorse, è costretto ad imbarcarsi per l'America.

Il « credo » con cui termina *Pilote de guerre* segna il passaggio dallo stile anteriore allo stile postumo di Saint-Exupéry: quello di *Citadelle,* cominciata nel '36 e lasciata allo stadio che egli chiamava di *gangue,* parte in note prese su taccuini, parte in pagine dattilografate.

Se si considera nel suo insieme l'opera di Saint-Exupéry, appare chiara la continuità di movimento che dalla forma iniziale di romanzo la porta a quella finale di vangelo, man mano che la preoccupazione morale l'invade.

Citadelle procede per parabole: ricca d'un lirismo naturale, libera in canto quella parte dell'Autore che nelle altre opere lo stile reprime. Tutti i temi vi sono ripresi, chiariti, esemplificati con insistenza: Saint-Exupéry vuole trasmettere agli uomini la verità a cui è lentamente arrivato. — « La vérité se creuse comme un puits ». — Vuole insegnare quali valori debbono essere preservati e mantenuti vivi per ottenere le vere ricchezze. L'avvenimento più semplice può prendere un senso spirituale grazie all'orientazione dell'uomo verso un polo; solo il cammino che trasforma l'uomo gli dà felicità, e attraverso il fervore della creazione avviene il suo scambio nell'eterno.

« Au large des mers il est des destinées brûlantes vouées à une île qui n'existe pas. Ils chantent, ceux du navire, le cantique de l' île et s'en trouvent heureux. Ce n'est point l' île qui les comble mais le cantique ».

L'influenza che Nietzsche e Bergson ebbero sugli scrittori nati intorno al '900 è evidente: sia la volontà eroica di grandezza e la legge del superamento nietzscheane, sia lo slancio vitale evolutivo di Bergson, sono esperienze filosofiche che Saint-Exupéry risolve in pienezza d'esperienze umane. E da Bergson gli viene anche la negazione dell'intelligenza in nome dell'intuizione e la concezione che identifica lo spirito a quella realtà essenzialmente qualitativa con cui l'uomo entra in contatto quando s'immerge nel più profondo di se stesso.

Il ricordo esaltante degli anni passati nel Sahara lo porta a scegliere il deserto come luogo di meditazione del Capo berbero che è il personaggio centrale di *Citadelle* e che dà unità al libro con la costanza del suo tono nobile e grave. A partire dai capitoli scritti in America, la profonda tristezza e la stanchezza fisica dell'Autore si rivelano in un distacco extratemporale che più si procede più si fa contemplazione della morte.

« Je ne suis point enfermé dans mon corps qui craque comme une vieille écorce. Au cours de ma lente descente sur le versant de ma montagne, il me semble traîner comme un vaste manteau, toutes les

pentes et toutes les plaines et, ça et là piquées, les lumières de mes demeures à la façon d'étoiles d'or. Je plie, lourd de mes dons, comme un arbre ».

Al suo arrivo in America, otto mesi dopo l'armistizio, aveva trovato la colonia francese già divisa in tre gruppi nemici, concordi solo nell'incomprensione che ostentavano verso l'indipendenza del suo pensiero politico e nelle calunnie di cui andavano ricoprendo il suo atteggiamento di cavaliere dell'umanità, sorto a svelare e a combattere con candida fede i loro errori.

Per chi, come lui, non esiste altro lusso se non quello delle relazioni umane, l'amarezza è senza limiti. I due brevi libri che scrive in quel periodo rispecchiano il suo stato d'animo: *Lettre à un Otage,* in cui cerca di rammentare agli uomini i pretesti nobili della guerra, e *Le Petit Prince* in cui la malinconia solitaria d'un bambino scopre la delicatezza più segreta del suo animo.

Appena viene a sapere che il suo Gruppo aereo si trova in Algeria, comincia ad agitarsi per ottenere di raggiungerlo. Nell'implacabilità delle sue insistenze c'è, con l'ardore dell'apostolo, l'eterna freschezza di spirito, un po' ingenua, del poeta. E l'aprile del '43 lo vede sbarcare in Africa. L'atmosfera semplice e franca di squadriglia, il deserto familiare, le aspre gioie del suo mestiere lo rasserenano. Ma il volo non è più per lui la liberazione interiore che fu per la sua giovinezza. Sui nuovi tipi di monoplani rapidi che egli deve pilotare per cinque o sei ore di seguito ad alta quota, il limite d'età è di 35 anni, e da otto egli lo ha superato. In agosto, un lieve incidente d'atterraggio è il pretesto delle autorità per mandarlo in congedo.

Ancora una volta egli si dibatte per riprendere servizio con l'ardore e la tenacia di cui dà prova quando si tratta d'ottenere quello che per lui è ragione di vita. — « De cela seul dont tu peux mourir tu peux vivre ». — Ma le sue domande vengono costantemente respinte: considerato nemico del regime dai gaulisti che si vendicano dei suoi attacchi, calunniato perfino dai colleghi, tocca la disperazione.

« Je ne supporte plus la diffamation, ni l'injurie, ni ce prodigieux chômage. Je ne sais pas vivre hors l'amour. Je n'ai jamais parlé, ni agi, ni écrit que par amour. J'aime mieux mon pays à moi suel qu'eux tous réunis. Ils n'aiment qu'eux-mêmes ».

Finalmente, nel maggio del '44, ottiene per via americana di raggiungere il suo Gruppo che si trova in Sardegna da dove poi passerà in Corsica.

Di nuovo la nuda vita di squadriglia. E in essa la pace spirituale. Saint-Exupéry è arrivato a quello stato di offerta continua in cui per lui consiste la compiutezza dell'uomo. Si sente in ritardo e reclama di volare più degli altri per rimettere il tempo perduto. Su quegli stessi monoplani veloci che pilotava in Algeria e nella cui carlinga sottile

il suo gran corpo massiccio, appesantito dalle anchilosi e dalle fratture riportate nei vari accidenti di volo, si sente incastrato come una pipa in un astuccio, a diecimila metri sulle province della Francia sottomessa, « fa il censimento dei suoi ricordi ». Solo in alto può isolarsi e meditare. Il problema morale lo assilla: se uscirà vivo dalla guerra, che cosa potrà, che cosa dovrà dire agli uomini? E guardando dormire i suoi compagni: « S'ils ignorent leur propre inquiétude, je la sens bien. Droits, nobles, propres, fidèles, oui, mais aussi terriblement pauvres. Ils auraient tant besoin d'un Dieu ». Non comunica loro i suoi pensieri; tutela, anzi, la loro pace, ed è il compagno generoso che sa scherzare semplicemente con loro.

Il 31 luglio, decolla per una missione di ricognizione sulla regione di Grenoble e d'Annécy, presso i luoghi in cui ha passato l'infanzia. Ha tanto insistito per ottenere quella missione, che gli è stata concessa. Al ritorno, un apparecchio nemico pilotato da uno studente di filosofia che sorvolando Aix-la-Chapelle pensa alla sua biblioteca distrutta e, fra i libri preferiti, a quelli di Saint-Exupéry, lo abbatte in fiamme un centinaio di chilometri lontano dalla costa corsa, a circa dieci minuti di volo dalla base.

« Les fleurs valent pour les yeux. Mais les plus belles sont celles dont j'ai fleuri la mer pour honorer des morts. Et nul jamais ne les contemplera ».

ADELE LUZZATTO

---

(1) L. P. Fargue, cit. in *A. de Saint-Exupéry* di Pierre Chevrier. Gallimard, Paris 1949.

(2) Tutti i libri di Saint-Exupéry sono raccolti in: *Les œuvres complètes d'A. de Saint-Exupéry*. Gallimard, Paris 1950.

ITALIANI A PARIGI

Quando arrivai a Parigi, senza molti soldi e con un mese davanti a me, da attendere per ritirare la mia paga alla cassa del liceo, fui smistato insieme ad un gruppo di studenti algerini in un albergo della rue St. Denis. Vi trovai sistemato il pittore Antonio S. ex allievo della facoltà di architettura dell'università di Torino, che in quel periodo sbarcava il lunario scaricando alle Halles patate e generi diversi e dipingendo negli intervalli furiosamente, angoli di strade e prostitute, che si contentava di collocare al mercato delle « croûtes » sul Boulevard St. Michel.

Lo scoprii sul pianerottolo mentre si lustrava le scarpe cantando « quando saremo fora della Valsugana » con voce falsa e con accelerazione impossibile. Capii più tardi che il dinamismo era la sua vocazione. La nostra conoscenza rimase per un lungo pezzo più esclamativa che discorsiva e si servì anche di suoni e rumori. Avevamo stabilito un sistema di comunicazioni fondato sul principio della trasmissione dei suoni, che consisteva nel riprodurre a colpi secchi sul termosifone un alfabeto convenuto. L'allarme scoppiò nell'albergo e il padrone fu tutto contento di dimostrarmi con logica cartesiana « comme deux plus deux font quatre » che ero io il colpevole. Siccome io mi misi sulle negative per poco la storia non finì a « cochon d'italien ».

Il pittore Antonio S. mi spiegò che il buonuomo era montato in bestia non per i rumori, ma perché gli avevo impedito di rifilarmi tutto il suo discorso. E aggiunse: « I francesi sono dei colbertiani ». Credo che volesse indicare con questa parola l'amore dei francesi per la chiarezza, l'ordine e la meticolosità, ma non sono assolutamente certo che non vi volesse insinuare maliziosamente un sospetto di avarizia. Il più direttamente interessato nella faccenda dei rumori, il più disturbato nell'interno del suo talamo, un ex attore comico diventato merciaio e, come diceva Antonio S., trappolante di piazza, quando seppe che eravamo italiani venne da noi per fare la pace, perché prima

della guerra era stato a Roma al seguito dell'attore Raimu e vi aveva mangiato delle ottime tagliatelle.

Quando il velo della sera rendeva indistinto il colore delle case e la luce rischiarava le persone nella strada, ci fermavamo alla finestra a guardare la gente che prendeva il suo « turin » davanti ai caffè e le prostitute, rese vagamente paurose e circospette dall'illegalità, che imbottigliavano le uscite delle strade per insidiare i mariti stanchi della « vie routinière » e i passanti in cerca di piacere. Zona da trecento cinquanta, sentenziava il mio amico Antonio S. che conosceva in tutti i quartieri i prezzi del piacere. (Mi sono servito più tardi delle sue conoscenze per stupire e incuriosire un mio professore di Pisa venuto a Parigi a studiare un codice di Alcuino). Intanto passavano per recarsi a un dancing vicino i giovani vestiti di scuro con camicia chiara e cravatta a tono, che, come se possedessero un senso innato della società, non si abbandonavano mai all'intimità vociante delle comitive giovanili italiane. « Colbertiani » gridava il mio amico. E credo che questa volta volesse indicare il gusto di vivere e veder vivere, di vestire bene e mangiare bene, di organizzare i propri piaceri, che è una caratteristica costante dei parigini. Ma mi accorsi più tardi che il ragionamento di Antonio S. aveva qualche cosa di falso e di paradossale.

Andavamo a consumare i pasti in una mensa popolare del Boulevard Bonne Nouvelle, a sessanta franchi, servizio compreso. Vi si respirava un'aria di stento che dava la nausea, vi si incontrava della gente trasandata che doveva vivere a contatto di gomito con la miseria: donne venute dalla provincia in cerca di lavoro, vecchi barboni che seminavano il panico intorno a sé per il largo potere di espansione che avevano le loro briciole di pane.

Avevo avuto occasione a Pisa di frequentare le mense dell'Onarmo, ma avevo trovato in un pubblico di provenienza sociale analoga (disoccupati, piccoli borghesi declassati, studenti poveri) una capacità di sopportazione della miseria, un adattamento alle condizioni ambientali propria dei paesi tradizionalmente poveri, che giungeva fino alla ingestione cosciente del cibo, al gusto del pasto. Qui mi sorprendeva la celerità con cui gli avventori mangiavano, e la scarsa quantità di pane che consumavano, la maniera meccanica con cui facevano la coda, la maniera meccanica con cui abbandonavano la sala.

Capii che c'era un mondo che sfuggiva alla definizione di Antonio S. e che egli non giudicava perché vi si sentiva inconsciamente assimilato. Col tempo il mio spirito di osservazione si fermò senza che Antonio S. mi aiutasse su un'altra categoria

di declassati: i clochards. Ma fu più tardi, quando l'inverno li snidò dai ponti della Senna, quando l'acqua gelata comunicò un brivido anche alle pietre. Li incontravo sulla mia strada aggrappati alle grate dei metro o a quelle dei forni, sempre insonnoliti. Tre di essi avevano fissata la loro dimora a rue de l'Estrapade, sotto la lapide a Paul Louis Courier. Si soffiavano sempre le dita e battevano i piedi a ritmo di danza sulla minuscola griglia di un forno. Io pensavo per contrasto alla celebre protesta del noto pamphletaire « pour des villageois qu'on empêche de danser ».

Nelle ore di punta, uno di essi uscendo all'improvviso dalla sua movimentata inerzia, si staccava dai compagni e presentava ai passanti meno frettolosi il travestimento passionale della sua miseria. Diceva di essere uscito da un bagno penale dove era stato rinchiuso per avere ammazzato la moglie. L'aveva sorpresa sul fatto mentre l'amante fuggiva dalla finestra.

Un giorno che era di umore nero e che aveva dimenticato di avermene già parlato una mezza dozzina di volte, mi raccontò, apportando una leggera modifica alla prima versione del fatto, che aveva ucciso anche l'amante della moglie. Questa volta la finestra rimaneva chiusa e indifferente di fronte all'immaginato carnaio.

Un altro ne trovavo disteso all'angolo della rue Cujas quando andavo al liceo. Era un ammasso di carne, di peli e di cenci, disteso supino sulla griglia di un forno o di non so che cosa la quale affiorava come un'oasi di caldo sulla strada gelata. Il corpo che la copriva tutta, era inerte tra le pietre come un cadavere. A me sembrava scandaloso che un uomo potesse vivere o morire così tra l'indifferenza di tutti.

A marzo, il pittore Antonio S. in cerca di luce, trovò una soffitta romantica in alto alla rue St. Jacques, dove questa strada fa angolo con la rue Abbé de l'Epée. Qui tutta la luce che era possibile spremere dalle nuvole rosse, che assediavano le case di Parigi, pioveva sui tetti. Ma quell'anno non ci fu primavera. Una pioggia fitta, fredda spopolava le strade e i rari passanti sembrava avessero fretta di lasciare le vie accessorie per imboccare le grandi arterie e le buche dei metro. Questo fatto indignava particolarmente Antonio S. che gridava il suo malumore ad ipotetici interlocutori. Credo che si sentisse trascurato. Percorreva spesso anch'egli la rue Soufflot, scendeva lungo il Bd. St. Michel e si imbatteva nell'infaticabile venditore di bibbie del quartiere latino. Dio sa quante volte ho visto ripetersi la scena. « Barabababà », gridava il mio amico. Ed era il suo fiero grido di guerra. Il venditore di bibbie indeciso tra il tono

evangelico e l'avversione che Antonio S. gli ispirava, si raccoglieva un momento poi diceva in modo sibillino: « salaud, jeunesse passe, pensez à la vie éternelle! ». Antonio S. passava allora altero e bellicoso sotto gli occhi del suo avversario e tutto finiva lì.

Quando tornava alla rue St. Jacques trovava quasi sempre la stanza a soqquadro. Ginette Darling, la cuoca mulatta della « Bique » aveva già impresso il segno della sua turbolenta presenza, seminando il terrore tra le cose. Cercava un passaporto che aveva regolarmente lasciato in altro posto e le carte del mio amico facevano le spese della sua ansia febbrile. Ginette era britannica, ma di inglese non aveva che il cognome e il passaporto. Antonio S. l'aveva conquistata in uno strano modo: vedendola insensibile ad ogni omaggio floreale le aveva regalato una macchinetta accendisigaro, molto lucente, a forma di ferro di cavallo. Allora Ginette si era degnata per la prima volta di rivolgergli la parola. Non ho mai capito quali fossero i loro rapporti: credo che Ginette lo riportasse alle radici stesse della vita e che lui dipingendo gli oggetti nei suoi quadri le riproducesse la vita come in uno specchio. Ginette gli popolava la giornata di fantasmi e dei più strani esemplari della vita animale. Una pelliccia spelacchiata di montone attaccata a un chiodo lambiva il vetro di un boccale in cui era rinchiuso un pesciolino rosso; quattro pulcini saltellavano davanti alla buca del carbone dove era rinchiuso Jupiter. Jupiter era un topolino della razza più comune, ma Ginette lo temeva perché lo credeva capace di mangiarle i pulcini. Da quando questo atroce sospetto si era insinuato nell'animo di Ginette, Antonio S. per inesatte associazioni mitologiche lo aveva chiamato Saturno. Tra Ginette e Saturno vi era dunque guerra aperta, ma il giorno in cui Saturno di umore peripatetico decise una sortita e Antonio S. armato cercò di sopprimerlo, Ginette si drizzò furente in difesa del topo. Di rado occhi umani hanno espresso tanta incoerente pietà per il nemico!

A volte Ginette tornava stanca dal lavoro. Non cercava il passaporto, diventava tollerante dell'ordine e poco loquace. Diceva di avere male, ma in modo vago, indicava il cuore, ma per lei dalle mani ai piedi tutto era cuore.

Quando si riuscì a farla visitare da un medico questi le trovò un polmone intaccato. Ginette lasciò Parigi e noi l'accompagnammo alla stazione. Era in uno stato euforico. Quando il treno si mosse ci lanciò addosso come amichevoli ingiurie, tronconi di parole; estratti delle nostre conversazioni che la sua memoria aveva ritenuto.

Da quando Ginette partì Antonio S. dipinse meno furiosamente e, a volte, i suoi soggetti si coloravano di contenuta pietà. Egli seguiva di solito, sulla scorta di un appunto, una linea d'idea:

> Les places sont vides. La nuit
> elle se promène
> avec n'importe qui.

Oppure:

> le bœuf coupé
> rue de l'abbé de l'Epée.

Quest'ultima annotazione, un pomeriggio in cui aveva le mani aggranchite dal freddo e non poteva lavorare egli la cambiò nell'altra:

> Il fait chaud
> l'été, rue
> Abbé de l'Epée.

Mi sono sempre domandato come facciano i pittori a dipingere la speranza! Intanto avevo anch'io cambiato più volte casa e quartiere. A Parigi si arriva col proposito di rimanere soli, poi si finisce sempre con il cercarsi un connazionale con cui passare i ritagli di tempo. Le compagnie si compongono, si scompongono per motivi a volte futili; le abitudini, la formazione culturale, l'orientamento politico hanno naturalmente il loro peso. Ma io devo rendere giustizia al mio amico Aurelio Giovani con cui condivisi la camera per qualche tempo alla rue Michelange. Se io cambiai casa fu solo perché egli dimenticava di mettere al posto convenuto l'unica chiave che possedevamo ed io avevo una maledetta paura di svegliare il nostro padrone di casa ammalato del morbo di Parkinson. Fu dunque dopo una serie di incontri fortunosi che andai ad abitare nello stesso albergo di Giuliano P.

Giuliano P. ed io non avevamo come si dice lo stesso carattere. Brusco, concreto, egli mi appariva anche negli atti meno definitivi della sua esistenza. Mai che il suo sguardo severo si concedesse una vacanza di complicità col mondo, come quando da noi, nei nostri villaggi dell'Irpinia si cercano da fermi con gli occhi gli avvenimenti della giornata. Ma per quanto questa differenza fosse per me un fatto scontato, mi domando se oltre alla sostanziale concordanza sui problemi generali, non ci tenesse soprattutto uniti l'accettazione polemica della nostra umiltà. È curioso, noi ci dicevamo spesso, come i nostri padri e fratelli maggiori che ci magnificano le infinite possibilità del dialogo e ci invitano a colloquio come ad un banchetto, non si rendano conto che quello che ci separa da loro non è il nostro spirito di contrad-

dizione, ma una diversa maniera di aderire alla realtà umana, la nostra incapacità di semplificare le cose per preconcetto ottimismo. Uno vive all'hôtel Lutetia e scopre con disdegno che la Francia ha « il complesso del ponte », uno ha fatto un'importante carriera nella diplomazia o altrove e poi afferma che lo sa lui dove bisognerebbe lanciare le bombe atomiche invece che sulla Cina dove non ci sono industrie; uno è celebre docente universitario consultato dall'Unesco e si sente autorizzato a dirci che qui in Francia non abbiamo nulla da imparare. Altri, a furia di saltare colazioni, di avere freddo, ha appreso a tenere desta la propria curiosità, ad avere cristiana consuetudine con la miseria, ad odiare le armi che seminano il terrore e la morte, a ritenere che ci sia molto da imparare dalla cultura francese. Che gli italiani che abitano le soffitte della rue St. Jacques e gli alberghi della rue St. Denis siano veramente irrecuperabili ad una prospettiva più ottimistica e acquiescente della vita e del mondo?

Giuliano P. non aveva certo conosciuto la miseria che è ferma da noi alle soglie delle case da sempre, e che è nel gesto dei padri e dei figli come un'umiliazione perpetua, ma al suo lavoro di storico che era tutto per lui egli dava un senso e una direzione che non consentono vanità personali e da cui derivano delle conseguenze di ordine polemico ed umano che egli accettava senza debolezze. Di noi era quello che possedeva più saldamente i destini della sua giornata, e per quanto fosse sensibile alla monotonia di quella routine, non se ne lamentava, anzi le sue vicende personali erano oggetto consueto delle nostre ironie. Usciva la mattina verso le nove e arrivava tra i primi alla Biblioteca Nazionale perché conosceva tutte le scorciatoie. Lì gli toccava un numero basso che lo faceva capitare quasi immancabilmente accanto al signor Denis Richet che studiava il sentimento dell'amore nelle popolazioni itineranti e ad una vecchia straniera che studiava qualcosa del cinema e che un giorno all'Avenue de Messine gli aveva gridato in faccia, ritenendolo responsabile del baccano che accompagnava la proiezione di un film in cui i protagonisti si tagliuzzavano sadicamente le carni: « Allez donc voir Clochemerle! ».

Per quanto Giuliano P. affrontasse senza battere ciglio il paesaggio immutato della sua settimana e scegliesse l'itinerario del sabato sera senza mai deflettere dalla linea dei suoi gusti e della sua probità, fu costretto da un fatto eccezionale a prendere contatto con un mondo per lui inedito che molto lo stupì e lo indignò.

Egli cercava per zelo professionale un libro ormai intro-

vabile del Lukacs « Geschichte und Klassenbewusstsein », dovendo preparare un saggio sul filosofo ungherese. Di questo libro solo il signor L. G. possedeva una copia dattiloscritta, e Giuliano P. si mise alla sua ricerca. L. G. viveva mescolato al mondo multicolore e zazzeruto del quartiere latino e per quanto non fosse più tanto giovane era ritenuto una speranza della « bistro-Kultur » di St. Germain des Près. Il suo regno era il caffè Mabillon e i suoi seguaci i mabillonisti, appartenevano alla fauna umana più composita e meno linda che si possa immaginare. L. G. cercava di recuperare alla scienza questo popolo indotto, il quale nei momenti di distrazione o di assenza del maestro ritornava volentieri alle sue occupazioni predilette: il giuoco delle carte, le parole incrociate o la contemplazione delle pareti. Per quanto L. G. non avesse mai visto in faccia un operaio era ritenuto dai suoi discepoli un pericoloso rivoluzionario, la coscienza possibile del proletariato, come egli stesso amava definirsi cioè la forma di cui il proletariato è la materia. Per quanto L. G. fosse molto brutto era ritenuto a causa del fascino intellettuale che possedeva un pericoloso dongiovanni.

Giuliano P. aveva avuto con lui un solo burrascoso colloquio in seguito al quale il libro gli era stato vagamente promesso. Ma fosse il libro il suo cavallo di battaglia, fosse qualche altra imprescrutabile ragione, L. G. conosceva l'arte di rendersi misteriosamente irreperibile e Giuliano P. passava e ripassava come un'ombra tra i corpi saldi e il silenzio complice dei mabillonisti. Una sera che l'accompagnai trovammo Jannine la moglie di L. G. che cercava anche lei suo marito del quale apertamente si lamentava, con le lacrime agli occhi. Uscimmo tutti e tre insieme e per la strada Jannine ci domandò se eravamo italiani. Dicemmo di sì, ma indicammo le diverse regioni da cui venivamo.

Jannine rimase un po' pensierosa, poi ci disse che l'italiano era una bella lingua, un vero canto e che lei amava l'Italia perché al sud c'è il sole. Poi ci sono tanti musei ed è molto istruttivo visitarli. Aggiunse che lei aveva studiato l'italiano e ce ne diede subito qualche saggio: « Dove sono gli strumenti dello scultore? Essi sono nello studio. Di che colore è la cravatta? Essa è rosa. Chi fa fiorir le rose tra gli ubertosi campi? »

Quest'ultima frase la pronunciò cambiando tono e ritmo.

La lasciammo all'angolo della rue Jacob. « Abbasso L. G. », ci disse salutandoci. Giuliano P. era visibilmente nervoso. « Che banda! », mormorò, affrettando il passo. Una patina di nebbia alterava i contorni delle cose, la nebbia di Parigi sottile ed appena visibile come un diaframma di celluloide.

DANTE DELLA TERZA

RECENSIONI

STEFANO JACINI, *Storia del Partito Popolare Italiano*. Prefazione di Luigi Sturzo. — Milano, Garzanti, 1951.

Questo volume del Jacini viene a riempire una lacuna notevole nella nostra storiografia in quanto si tratta del primo tentativo di tracciare le vicende del Partito Popolare vissuto, come si sa, in un periodo particolarmente agitato e turbolento della vita politica italiana, dal 1919 al 1926, e spentosi lentamente, soffocato dalla prepotenza fascista. E' chiaro quindi che far la storia del Partito Popolare significa far anche la storia di quel primo dopoguerra e, soprattutto, far la storia delle origini del fascismo, affrontando così uno degli argomenti più complessi e scottanti relativi alle vicende del nostro secolo. Questa esigenza di inserire il Partito Popolare nel quadro generale della politica italiana di quegli anni non appare però sempre presente al Jacini, eccessivamente preoccupato di scrivere la storia « interna » del popolarismo, senza approfondire l'atteggiamento degli altri partiti e gruppi in misura sufficiente per giudicarne e valutarne la portata ed i riflessi nel determinarsi della *linea* seguita dai cattolici.

Il Jacini fu esponente di primo piano del Partito Popolare e non stupisce quindi l'apprezzamento sempre favorevole che egli esprime sulle posizioni assunte dal suo partito alle diverse svolte decisive di quegli anni; così non stupisce il fatto che egli si sforzi di gettare sugli altri gruppi politici italiani la responsabilità del progressivo rafforzamento del fascismo e della sua assunzione al potere. Il Partito Popolare si sobbarcò in quegli anni, secondo il Jacini, il compito di costituire un centro (ma non è un po' sempre questa la tendenza dei partiti di orientamento cattolico?) nello schieramento politico italiano, combattendo in pari misura « la propaganda social-comunista che tendeva a gettare la nazione in convulsioni demagogiche sempre più gravi » e « l'atteggiamento pavido e incerto e al tempo stesso retrivo delle classi borghesi e del governo... » (p. 46). Il Jacini usa più di una volta l'espressione « social-comunismo » mescolando insieme riformismo, massimalismo e comunismo che costituivano invece tre distinti partiti ed orientamenti politici, proprio all'opposto di quello che si era sforzato di fare un altro storico, di tutt'altra tendenza, di questo periodo, Paolo Alatri che nel suo saggio attorno a *Le origini del fascismo e la classe dirigente italiana* (in « Belfagor » a. V (1950), fasc. 3-5) tendeva a scindere nettamente la responsabilità dei riformisti da quella degli altri partiti di estrema sinistra, soprattutto riguardo al mancato proseguimento dello sciopero generale del '22.

Il libro del Jacini riflette anche per quanto si riferisce alle vicende interne del Partito Popolare l'atteggiamento che il suo Autore aveva assunto in esse, l'esigenza, anche qui, di tenersi lontano dai due poli estre-

mi, sia dal gruppo che si avvicinò progressivamente al fascismo, collaborò al suo successo e finì coll'esserne assorbito, che dall'altro gruppo, facente capo al Miglioli, che avrebbe voluto fare del Partito Popolare un partito del proletariato. Scrive il Jacini: « Non insisteremo mai abbastanza su questo punto: l'estremismo e il mimetismo socialistoide di alcune organizzazioni bianche, attirando per breve ora al partito una troppo larga frazione di proletariato, gli assicurarono bensì un effimero trionfo, ma ne allontanarono quelli che avrebbero dovuto esserne i naturali e permanenti sostenitori, e fornirono una apparente giustificazione alle violenze che stroncarono, in una con le socialiste, le organizzazioni sindacali cristiane ». C'è in questo pensiero del Jacini un senso di preoccupazione che ritorna assai spesso negli uomini politici più avveduti di parte cattolica, la preoccupazione che si venga a rompere l'equilibrio tra i rappresentanti delle diverse classi, ceti ed interessi che possono convergere in un movimento politico cattolico: « una troppo larga frazione di proletariato » arrischiava di far assumere al Partito Popolare un carattere classista e di far perdere ad esso l'appoggio, che si riteneva più certo e costante, della borghesia; da qui ha pertanto origine la campagna contro il migliolismo. Quello che appare assai strano è invece quel parlare di giustificazione, sia pure « apparente », delle violenze squadristiche.

Quanto poi ai rapporti tra popolari e fascisti ed alla partecipazione di alcuni popolari come ministri e sottosegretari al primo ministero di Mussolini, il Jacini non si distacca molto dalle affermazioni di don Sturzo sull'argomento, sostenendo che i popolari intendevano lasciar libero il corso all'esperimento mussoliniano, mantenendolo però nei limiti della legalità parlamentare e prendendo tempo quasi sperando in un mutamento della situazione nel paese. Ma su alcuni aspetti di questo appoggio dei popolari al fascismo, il Jacini non si sofferma sufficientemente; così, a proposito della concessione dei pieni poteri a Mussolini, il nostro Autore si limita ad accennare alla divergenza di opinioni tra la direzione del Partito (sfavorevole alla concessione dei pieni poteri) ed il gruppo parlamentare, ma non precisa i termini di questo contrasto e le ragioni per cui poté prevalere la volontà dei deputati su quella dei responsabili del Partito.

Solo qualche accenno, anche se abbastanza preciso e significativo, ai rapporti tra il Partito Popolare e la Santa Sede, soprattutto per sottolineare qualche dissenso tra l'autorità religiosa e la direzione del Partito. E' opportuno osservare come il Partito Popolare riuscì effettivamente a mantenere una propria autonomia nei confronti del clero e come, con la sua fondazione, si arrivò ad una svolta nella storia del movimento cattolico in Italia; mentre fino a quel momento l'azione politica dei cattolici può essere considerata come un episodio della storia dei rapporti tra la Chiesa e lo Stato italiano, dopo il 1919 la situazione appare notevolmente mutata.

Su qualche altro punto della trattazione del Jacini vale la pena di soffermarsi; ad esempio là dove esamina il programma iniziale del Partito Popolare e cerca di constatare come quelle premesse programmatiche fossero valide in quanto toccavano i problemi fondamentali della vita nazionale che prima o poi, dal fascismo o non dal fascismo, dovettero essere affrontati. E scrive: « Il quarto punto ha trovato perfettamente consenzienti i governi, non escluso quello fascista. Almeno in teoria, esso è stato largamente attuato. E così dicasi del quinto » (p. 22). A parte l'espressione « attuare almeno in teoria » che non appare molto chiara, si tenga presente che, tra molte altre questioni, al punto quinto appariva anche quella della « risolu-

zione nazionale del problema del Mezzogiorno » questione che non credo sia stata né dal fascismo, né da altri, praticamente risolta. Così non possiamo fare a meno, leggendo l'opinione espressa dal Jacini a proposito dei patti lateranensi e cioè che essi « non avrebbero potuto così rapidamente elaborarsi né concludersi sotto un regime che non fosse stato autoritario... » (p. 22), di sentirvi una certa soddisfazione per il fatto che i patti siano stati varati nel felice momento in cui si poteva evitare la prolissa discussione parlamentare... Ma il Jacini è innanzitutto uomo politico ed è logico che abbia cari i vantaggi conseguiti dalla sua parte e non si domandi, in sostanza, come sono stati conseguiti.

Il volume presenta un'appendice ricca di un'ampia serie di documenti utili a meglio comprendere le vicende del Partito Popolare Italiano.

LUIGI AMBROSOLI

FRANCESCO LIUNI, *Problemi agricoli del Mezzogiorno;* con prefazione di Arrigo Serpieri. — Trani, Vecchi e C., 1951.

Ecco un italiano del Mezzogiorno, che non rompe i timpani con Giordano Bruno, Giovan Battista Vico, Giovanni Bovio, e generi simili, ma cammina coi piedi per terra. Egli vi sa dire che il D.L.P. 1° luglio 1946, n. 31, diretto a combattere la disoccupazione agricola e a favorire la ripresa produttiva delle aziende agricole, convogliò, fino a tutto il 15 maggio 1947, due miliardi e seicento milioni verso l'Italia centro-settentrionale, e un miliardo e centocinquanta milioni verso le regioni meridionali e insulari, e questo mentre nel Veneto la disoccupazione agricola era meno del 9 per cento rispetto al totale; in Toscana era del 4 per cento; in Piemonte del 2 per cento; in Liguria dell'1 per cento; e in Puglia era superiore al 50 per cento, in Lucania superiore al 37 per cento, in Calabria al 33 per cento, e in Sardegna al 42 per cento. Nel 1946 le operazioni di credito agrario di miglioramento ammontarono per l'Italia centro settentrionale a circa un miliardo e mezzo, e a poco più di 300 milioni per l'Italia meridionale e insulare. Il prezzo del grano oggi in Italia è superiore a lire 6000 al quintale, perché il grano, acquistato in Argentina, in virtù dell'accordo commerciale e finanziario del 13 ottobre 1947, costa L. 6222 al quintale, invece che L. 4968, prezzo del grano che si potrebbe importare dagli Stati Uniti: questo perché si volle assicurare ai grandi industriali del Nord la vendita in Argentina dei loro prodotti a prezzi più elevati di quelli correnti sul mercato internazionale; inoltre gli industriali possono « congelare » all'estero metà della valuta acquistata per i prodotti da essi esportati, e sull'altra metà, che viene importata in Italia ed è incamerata dal Governo, ricevono un premio di 125 lire per ogni dollaro sul cambio ufficiale. Per i dollari dei poveri emigrati che mandano il frutto del loro sudore alle famiglie, niente premio! I cenci vanno per aria. Si potrebbe continuare per un pezzo.

Il Liuni ritiene che gli agricoltori meridionali dovrebbero rinunziare al dazio sul grano, contentandosi del prezzo di L. 5000 al quintale, che è quello attualmente corrente in America; ma dovrebbero condizionare quella rinunzia all'abolizione del dazio sul ferro, che, nel progetto di Annecy, va dal 15 per cento sul ferro allo stato grezzo fino al 35 per cento per i prodotti semilavorati: « l'agricoltura meridionale è interessata allo smantellamento della protezione siderurgica, perché questa costituisce il principale ostacolo alla meccanizzazione degli strumenti di lavoro e dei mezzi di trasporto nelle nostre campagne » (p. 44). Parla come un libro stampato.

Il Liuni accusa « lo Stato », « il Governo » per le ingiustizie di cui soffre l'Italia meridionale. Come io

ho già domandato sul «Ponte» del Marzo 1951 p. 350, chi è «lo Stato», chi è «il Governo»? I deputati, i senatori, i burocrati, i giornalisti del Mezzogiorno non fanno parte dello «Stato», del «Governo»? Se i nordici fanno nello «Stato», nel «Governo» i loro affari a spese dei terroni, perché lo «Stato», il «Governo» dei terroni non fa gli affari dei terroni?

Il Liuni scrive: «Da 90 anni il Mezzogiorno è all'opposizione, anche quando, in apparenza, il timone dello Stato era nelle mani di Crispi, Rudinì, Salandra, Orlando, Nitti, De Nicola. Da 90 anni il Mezzogiorno è all'opposizione, anche quando ha dato i suoi ascari per puntellare le traballanti formazioni governative. Il Mezzogiorno accusa lo Stato italiano quale autore del suo stato di miseria» (p. 39). Qui mi pare che Liuni se ne vada a vaneggiare nelle nuvole. Come faceva il Mezzogiorno a stare all'opposizione, e nello stesso tempo mandare alla Camera deputati ascari, che si curavano solamente di votare per tutti i ministeri?

Il Liuni mi dirà che lui per «Mezzogiorno» intende gli agricoltori meridionali, traditi da quella classe che nei 90 anni di cui sopra formava «lo Stato», «il Governo». D'accordo. Ma oggi gli agricoltori, hanno il diritto di voto. Come mai lo «Stato» alla cui formazione essi partecipano, non difende i loro interessi meglio che non facessero le classi dominanti di una volta?

La risposta è, mi figuro, che il proletariato agricolo non è riescito ancora a diventare la classe dominante. Ma se non è ancora diventato classe dominante, può esercitare un peso notevole nello «Stato» per mezzo dei suoi rappresentanti. Questi potrebbero almeno urlare. Perché non fanno né più né meno di quel che facevano i rappresentanti delle classi una volta dominanti?

La risposta a me non sembra dubbia. Questi rappresentanti, anche quando sono comunisti, appartengono quasi sempre a quella piccola borghesia intellettuale meridionale, che formava una volta e forma tuttora lo «Stato». Tutta farina dello stesso sacco.

C'è da fare un'altra domanda: come mai i comunisti meridionali e settentrionali fanno poco o nulla per la difesa delle popolazioni meridionali contro lo sfruttamento centro-settentrionale?

La risposta, ahimè, non può essere dubbia. I comunisti meridionali (meno belle ma rare eccezioni) non valgono più di tutti gli altri piccoli borghesi intellettuali meridionali. E quanto ai comunisti settentrionali, essi, come i socialisti settentrionali di mezzo secolo fa, pensano ai soli interessi immediati dei loro elettori. Smantellare la protezione siderurgica! Lo dica il Liuni in un congresso nazionale comunista, e presenti un ordine del giorno in quel senso. Sentirà la musica. Gli operai impiegati nella industria siderurgica non vogliono essere... smantellati insieme all'industria sullodata. E i comunisti stanno con gli operai dell'industria siderurgica, e in attesa che venga Baffone, il quale non vorrà nemmeno lui smantellare quegli operai comunisti.

Finché l'Italia meridionale non produrrà essa stessa una classe dirigente capace di tener testa alla classe dirigente settentrionale (comunista o non comunista che sia), le cose non cambieranno. I meridionali non se la prendano con lo «Stato», il «Governo». Debbono prendersela con se stessi: siano o non siano comunisti.

GAETANO SALVEMINI

GIORGIO SPINI, *Mito e realtà della Spagna nelle rivoluzioni italiane del 1820-21.* — Perrella, Roma, 1950.

Rispetto all'altro libro di Spini recensito nel numero di aprile (*Ricerca dei libertini*) questo rappresenta una ricerca minore, sebbene

molto interessante. Il titolo è forse un poco vasto, rispetto al nucleo effettivo della vicenda narrata nel volume. Il « mito » della Spagna nel 1820-21 (l'esempio della resistenza popolare a Napoleone, il metodo del pronunciamento militare e delle società segrete, i rapporti internazionali della carboneria e della massoneria, il perché sia stata presa come bandiera degli insorti la « Costituzione di Spagna », cioè quella Costituzione di Cadice che sostanzialmente rifletteva la dottrina dei girondini francesi, è piuttosto accennato che trattato di proposito. Resta la « realtà » della Spagna, cioè l'azione diplomatica esercitata dal governo di Madrid e dai suoi due rappresentanti alle corti di Napoli e di Torino per sostenere l'azione dei fragili regimi costituzionali di fronte all'intervento delle potenze europee della Santa Alleanza; ed è questa realtà che Spini ha studiato sul carteggio diplomatico contenuto negli archivi Simancas, dell'ambasciatore spagnolo a Napoli Luis de Onís e di quelli che si succedettero a Torino, l'ambasciatore Eusebio de Bardaxí e l'incaricato di affari José Parada. Attraverso questi carteggi Spini prova che i diplomatici residenti in Italia cercarono ad ogni modo di persuadere il gabinetto spagnolo a assumere una linea di aperto appoggio alla rivoluzione italiana contro l'intervento deciso alla Santa Alleanza al convegno di Troppau; ma che questo, travagliato dalla crisi interna e dal dissidio tra costituzionali ed estremisti non seppe decidersi a seguire una politica affatto coerente; che i ministri degli esteri — a differenza dell'estrema, che avrebbe voluto riprendere, in veste democratica, l'antica politica di influenza mediterranea della monarchia e puntavano perciò su Napoli — dettero credito soprattutto al moto costituzionale piemontese che contribuirono a suscitare incoraggiandolo. Ad ogni modo, se il rapido crollo delle rivoluzioni costituzionali italiane non permise agli Spagnoli di sostenerle efficacemente sul terreno diplomatico e politico (che talvolta fu aggravato da errori, come un mancato accordo con l'azione della Francia a Napoli), tuttavia l'azione degli inviati spagnoli preparò in Spagna una terra di rifugio (che poi divenne anche di battaglia e di esperienze militari e politiche) per i profughi della successiva reazione. Anche sullo svolgimento interno della rivoluzione, sulla figura del Pepe, per esempio, e sul contegno di Carlo Alberto (p. 98) le ricerche di Spini forniscono particolari interessanti. Trentadue documenti estratti dall'archivio di Simancas e un indice dei nomi completano il volume.

Aldo Garosci

Walter Bigiavi, *Ateismo e affidamento della prole.* — Padova 1951.

Ecco un libro per tutti: non soltanto per i giuristi, ma per tutti coloro che si interessano del problema politico e morale, oltre che giuridico, della libertà di coscienza e della eguaglianza tra cattolici, acattolici ed atei in Italia.

Nella sua lettera introduttiva, Piero Calamandrei riassume la « brillante mordacità » del discorso dell'A. ed il « peso logico » degli argomenti da lui assunti, definendo il libro un « pamphlet scientifico ». Effettivamente l'Autore, che è uno dei più acuti ingegni italiani indirizzati verso il diritto — ma non soltanto verso il diritto, come è provato dall'ampio respiro umanistico che anima tutte le sue opere — è riuscito a darci, a chiusura di una polemica che resterà nel ricordo di molti di noi, un agilissimo e vivacissimo riassunto, in forma polemica assai battagliera, delle opposte opinioni, in una efficace sintesi, che racchiude la finissima analisi di ogni aspetto di essa; analisi che fu approfondita nei precedenti succosi scritti dell'A. sull'argomento, e che

qui viene con grande maestria richiamata con rapidi scorci, sempre con estrema chiarezza e con limpido tocco.

Ma torniamo all'argomento. La polemica divampò a causa di una nota critica dell'A. ad una sentenza del Tribunale di Ferrara, che, in una causa di separazione personale, assegnava i figli alla madre e non al padre *fra l'altro* perché, essendo la madre « religiosissima », il padre era un « ateo perfetto ». La nota dell'A. provocò numerose repliche in difesa della sentenza, fra cui particolarmente importanti quelle dell'Allorio, e particolarmente autorevoli quelle del Carnelutti, del Lener, del Satta, dello Stolfi, dell'Orestano. Altri Autori si schierarono dalla parte del Bigiavi (Nappi, Barbareschi, Candian, Jemolo, Jona, ed il recensore). La polemica sviscerò tutti gli aspetti del problema: l'aspetto costituzionale della eguaglianza dei cittadini in relazione con il richiamo che la Costituzione fa ai Patti lateranensi; la valutazione etica e giuridica dell'ateismo; la prevalenza della volontà paterna nell'educazione dei figli; il patto di educare la prole secondo un dato indirizzo religioso; il c. d. diritto istituzionale della famiglia, e così via: ciascuno di questi argomenti è trattato separatamente in brevi ma densi capitoli dal Bigiavi, che è riuscito a scrivere, senza ripetizioni né ridondanze, pagine veramente smaglianti, spiritose, piene di quella *verve* di cui egli è particolarmente dotato.

Ma le conclusioni alle quali sia il giurista sia l'uomo della strada giunge sono piuttosto amare, e sono esattamente puntualizzate da Calamandrei. Il modo come si è svolto il dibattito intorno alla polemica, iniziata con coraggio e decisione dal Bigiavi, è stato assai sintomatico: esso « non è stato un dibattito di studiosi isolati e richiamati alla discussione solo da un interesse scientifico, ma ha assunto da una parte il carattere di un vero e proprio schieramento « di massa », organizzato a protezione di una sentenza, la quale, anche se la tesi da essa proclamata è una tesi giuridicamente aberrante (come poi la Corte di Appello ha decisamente riconosciuto), appariva però corrispondente alla coscienza religiosa dei suoi difensori: sicché solo per questo è stata considerata inattaccabile dalla schiera dei giuristi scesi in lizza per difenderla, i quali, pur credendo di servire così la loro scienza, servivano in realtà soprattutto la loro fede ».

Perché infatti la tesi « illiberale » è stata poi respinta con succinta ma convincente motivazione dalla Corte di Bologna. Si è (forse) chiuso in tal modo un « caso giudiziario » di grande interesse, non tanto per la sorte dei protagonisti umani, quanto per la sorte dei problemi che sono stati sollevati ed agitati in quella occasione. E questo aspetto della questione — l'universalità del nucleo centrale del problema — giustifica da solo la pubblicazione di un volume sull'argomento: che altrimenti avrebbe potuto anche sembrare fuor di luogo. Bigiavi ha intuito fin dal primo istante, dimostrando una non comune sensibilità, la profondità e l'importanza di un problema che si nascondeva nelle pieghe di una sentenza, in cui solo di sfuggita lo si sfiorava: è scattato all'attacco senza un attimo di esitazione, toccando immediatamente il fondo del problema e segnando la strada per la polemica, alla quale gli avversari (presunti, per allora) erano apertamente invitati ad intervenire; l'ha chiusa oggi nel modo migliore, tornando ai principî e sfrondando la polemica di tutto ciò che era superfluo. Ogni spirito libero, profondamente rispettoso delle opinioni altrui, ma geloso delle proprie, non può che essere con lui.

PAOLO BARILE

P. S. Con profonda commozione leggiamo oggi un aureo scritto di Capograssi (*L'unione e le polemiche*, in «Justitia» 1951, 1-2) occasionato dal libro che recensiamo e dalla prefazione di Calamandrei; diciamo con profonda commozione sia per l'acume che vi ha profuso, sia per la ispirata, umanissima *charitas* che vi si sprigiona, ed al cui richiamo universale, cristiano nel più alto nobile senso, nessuno può sottrarsi. Ebbene, Capograssi, che non intervenne nella polemica, assume su di sé il rimprovero di Calamandrei, sprona i «giuristi cattolici» (come si sa, essi si raccolgono in un' «unione» di cui «Justitia» è il portavoce) all'autocritica prima che alla critica degli avversari, riconosce la «validità» e la «necessità» dell'istanza di Bigiavi, nonché l'esattezza del suo avviso, ed accomuna tutti, dei due campi, nella comune definizione di ricercatori della verità. Per il solo fatto di aver occasionato un articolo come quello di Capograssi, Bigiavi potrebbe essere lieto della sua fatica!

GUIDO FRANCOCCI, *La massoneria nei suoi valori storici e ideali.* — Milano, Bolla, 1950.

Che la Massoneria sia sempre oggetto di curiosità (forse per quell'alone di mistero che ancora la circonda) è dimostrato dal fatto che in questi ultimi tempi molti periodici — specialmente settimanali, o quindicinali, o mensili — se ne sono occupati, dando notizie più o meno gustose o gustate di interviste e di indiscrezioni.

E' certo che chiunque voglia avere sicura notizia di questa associazione internazionale tanto diffamata, può soddisfare largamente la sua curiosità in qualunque delle maggiori pubbliche biblioteche; ma pochi spingono la curiosità fino a questo punto, e pochi, che non siano provvisti di quel senso critico che era aborrito dal regime fascista e non è certo incoraggiato dal regime democristiano, possono anche in tal modo farsi un concetto esatto della istituzione: il cui spirito (iniziatico) si affonda nella notte dei tempi, ma la cui attività vera e propria non va oltre i primi del '700: oltre di che molto diversa è stata ed è questa attività nei paesi anglosassoni (dove rifugge dalla politica) e nei paesi latini dove è indubitata la sua azione dalla Rivoluzione Francese al Risorgimento Italiano: per il quale basterà ricordare la partecipazione contemporanea, dei punti estremi, di Garibaldi e di Cavour.

Un'altra difficoltà deriva dal fatto che gran parte delle pubblicazioni si deve ai malcontenti che ne uscirono o ne furono scacciati e ne divennero i diffamatori (Leo Taxil); oppure mescolarono così bene, a scopo di calunnia, verità e menzogne che non è sempre facile al profano discernere il vero dal falso.

E' perciò e per guidare alla conoscenza della verità che imparzialmente si può dar notizia del libro del Francocci, e raccomandarne la lettura.

Il libro dimostra la conoscenza, non soltanto dell'argomento specifico, quanto anche delle origini, delle tradizioni e di tutto ciò che è venuto dalle più varie fonti ad alimentare il moderno (se pure moderno si può dire e non antiquato) istituto.

E' un libro che dimostra di conoscere la così poco nota storia delle religioni e che, seguendo un filo conduttore nella grande varietà degli argomenti, costituisce un'opera di poesia ed una lettura amena ed interessante, indipendentemente dal fatto che se ne accettino o se ne ricusino le premesse e le conclusioni.

L'A. rievoca i miti dell'antichità ed è così poco irreligioso (o satanico addirittura, come gli avversari potrebbero ritenere), da esaltare la figura umana e divina del Cristo.

La terminologia tradizionale della Massoneria riecheggia ancora quella

delle corporazioni degli antichi liberi muratori: e l'A. risale alla leggenda del Tempio di Salomone per arrivare ai Maestri Comancini e a coloro che ne assunsero il linguaggio simbolico: i Templari e i Rosacroce, per venire poi all'apologia del simbolismo di Dante Alighieri, trattando quindi dell' Umanesimo, della Riforma, del Rinascimento e del pensiero di Rousseau, di Victor Hugo, di Leone Tolstoi.

Dei tempi moderni il Francocci dà sicura notizia, non senza una paradossale difesa di Cagliostro. Con il che si crede di aver dato notizia del contenuto del libro e, si spera, di avere attirato coloro che abbiano la curiosità di conoscere ed attingerne notizia traendola da qualcuno che è fra i più competenti a fornirla.

FABIO LUZZATTO

ANTONIO GRAMSCI, *Letteratura e vita nazionale*. — Torino, Einaudi, 1950.

Questo sesto volume delle opere di G. ha dato occasione, in sede di recensione, ai più disparati giudizi sull'uomo e sul critico. Alcuni cattolici ne hanno deprecata la pubblicazione, che non tornerebbe ad onore dell'autore delle *Lettere dal Carcere*, altri, più prudenti o timorosi, si son limitati a dare ragguagli generici; i comunisti hanno dato al libro un' importanza che può essere giudicata eccessiva solo negandosi la convinzione che, essendo l'opera di un marxista, i marxisti avevano il dovere e il diritto di interpretarla secondo gli schemi ideologici che la suggerirono. Diremo perciò che mentre i lettori di sinistra hanno trovato nel libro una conferma alla loro ammirazione per G., e ne hanno dato un' interpretazione coerente agli intendimenti dell'autore (e nemmeno con eccessiva faziosità perché non sono mancate le critiche, come quelle avanzate su «Rinascita» circa l'unilateralità del giudizio di G. su Manzoni), gli altri hanno ridotto le loro osservazioni a un monologo, rinunciando a comprendere gli appunti di G. prima ancora che a giudicarli, non compiendo cioè il minimo sforzo per porsi sotto il medesimo angolo visuale; si è letto così che G. mostra di essere «uomo di scarse letture letterarie, di dubbio o nessun gusto, di cultura parziale e insufficiente», che assume «posizioni settarie e senza ragioni critiche», «di sordità quasi completa», e via dicendo. Ora, non si vuol negare che molte delle note di G. siano suscettibili di revisione, di correzione, alcune addirittura tali da suscitare dissensi profondi e incolmabili, ma è un fatto che per giudicare il G. critico letterario, bisogna, se non si è marxisti, liberarsi il più possibile dei propri dommatismi, avvicinarsi a lui se non altro per raccogliere quel granello di verità che sussiste peranco nel pensiero e nell'azione degli avversari. Criterio, questo, che oggidì ha rarissimi echi, ma che non ci stancheremo di ripetere essere il primo passo di una metodologia non fondata su miti e rigorosi pregiudizi, bensì aperta ai suggerimenti di provenienze diverse. L'accoglienza fatta al libro di G. conforta in questa convinzione: una volta di più, trasferendo sul piano culturale una netta separazione politica, ci si è negata la serena valutazione di un'opera di pensiero che merita, qualunque sia il giudizio finale, una larga attenzione.

Si sa che questo libro è nato postumo, dalla raccolta di oltre centocinquanta note di letteratura e di critica culturale stese in carcere e lasciate sparse da G. in una ventina di quaderni. Già la formazione del volume non corrisponde quindi ad una precisa volontà dell'autore: non si sa perciò sino a che punto egli avrebbe, in caso di pubblicazione, rielaborato o corretto certi suoi appunti. Ma è innegabile che un filo conduttore esiste, e che esso sia stato definitivo per G. non può essere messo in dubbio, derivando necessa-

riamente da tutta la sua posizione di uomo politico. Con ciò si vuol mettere in guardia chi pensi ad una eventuale interferenza da parte degli editori, i quali se mai avrebbero compiuto atti arbitrari piuttosto in eccesso che in difetto; non tanto cioè da impedire che la fisionomia di un G. critico delle lettere italiane risulti sufficientemente dichiarata.

Il filo conduttore di queste note, cito dalla prefazione, « è la questione del carattere non nazionale-popolare della letteratura italiana, dei rapporti tra cultura, arte e vita nazionale... Per G., l'unità organica dei problemi fondamentali della letteratura e della lingua nazionale e dei problemi della formazione e dello sviluppo della nazione italiana, è indiscutibile, tanto che egli ascrive a demerito delle classi intellettuali e dirigenti il non aver avuto coscienza di questa unità o il non aver mai avuto il coraggio d'impostare unitariamente la questione, 'perché da una tale impostazione rigorosamente critica e consequenziaria si temeva derivassero immediatamente pericoli vitali per la vita nazionale unitaria' ». Già qui è chiaro in che direzione si volga l'attenzione di G.: da un lato l'affermazione teorica che i singoli problemi nazionali non possono essere risolti separatamente, dall'altro un acerbo rimprovero verso gli intellettuali borghesi che avrebbero, volontariamente, trascurato nessi indispensabili. Il richiamo a De Sanctis, per il primo aspetto della questione, non è gratuito: basta rileggere la pagina che chiude la *Storia della letteratura italiana* per sentir vibrare, nel maestro napoletano, la stessa esigenza di una letteratura nazionale basata su tutta la concreta realtà italiana (« Guardare in noi, ne' nostri costumi, nelle nostre idee, ne' nostri pregiudizi, nelle nostre qualità buone e cattive; convertire il mondo moderno in mondo nostro, studiandolo, assimilandocelo e trasformandolo... »); basta ricordare la frase che chiuse la conferenza sull'*Assommoir* (« Dateci le lagrime delle cose e risparmiateci le lagrime vostre ») per giustificare il riallacciarsi di G. a De Sanctis. Ma badiamo: solo finché De Sanctis sente urgere in sé quest'appello alla vita concreta, reale, sostanziata ugualmente di spirito letterario e nazionale; poi, sulla classe cui dirigere quell'appello, le strade divergono. E più divergerebbero se qualcuno pretendesse di far condividere a De Sanctis la condanna della borghesia sorda e incapace. Qui G. sente il problema letterario come problema di classe, si rifà al Risorgimento come al periodo in cui è più facile trovar la conferma di un distacco sociale che si doveva riflettere nel panorama letterario della nazione. Perciò l'incontro fra i due critici è provvisorio; dopo, G. segue coerentemente la sua strada, traendo le conseguenze necessarie che provengono dall'impostazione marxista: lotta per una nuova cultura, espressione di un rinnovamento intellettuale e morale, capace di produrre una poesia popolare (non secondo il concetto che G. rimprovera a Croce, di atteggiamento psicologico, bensì nei termini di un vivo rapporto sociale), frutto elaborato e compiuto delle aspirazioni più profonde della nazione-popolo in una certa fase del suo sviluppo storico. E' naturale che G., partendo da questa richiesta, noti che in Italia la tradizione è « libresca » e astratta, e che l'intellettuale tipico moderno si sente più legato ad Annibal Caro o a Ippolito Pindemonte che a un contadino pugliese o siciliano, e che « in Italia il termine nazionale » non coincide con « popolare », perché in Italia gli intellettuali sono lontani dal popolo, cioè dalla « nazione », e sono invece legati ad una tradizione di casta ». E' indubbio che gli esempi addotti da G. siano, per la maggior parte dei casi, di scrittori che confermano se non proprio l'accusa di casta (che è un luogo comune di quelli che G. stesso chiama « comizi popolari di

famigerata memoria »), certo quel carattere di astrattismo europeistico e di brescianesimo da una parte, di provincialismo e di regionalismo folcloristico dall'altra (ricordiamoci che G. scrive negli anni intorno al 1930), che sarebbero le cause di una mancata letteratura nazionale popolare italiana secondo il genere di quella di Tolstoi.

Senonché il termine « popolare » sembra essere, in G., ideologicamente ristretto alla « classe » popolare, cioè sinonimo di proletario. Qui forse consiste il lato manchevole della critica letteraria di G., come del resto di tutta quella marxista: nel voler ridurre a popolo proletario tutta la società e quindi tutta la cultura. Quando G. protesta che non può esservi una separazione fra « spiriti eletti » e « nazione », e riafferma la sua convinzione dell'impossibilità di un distacco tra intellettuali e nazione, nega con ciò l'esigenza di una cultura che, attraverso il genio personale dell'individuo creatore, deve comunque segnare una separazione, s'intende non definitiva, tra le intelligenze. In altre parole, nega una incontestabile necessità umana, per la quale gli stessi regimi marxisti premiano oggi, e giustamente, gli scienziati e gli intellettuali di maggior merito, quelli che non hanno rinunciato, ad esempio, perché non potevano, a studiare i problemi dell'estetica, cosa che evidentemente non fanno i pastori degli Urali.

Il non aver chiarito questo aspetto del problema, ha indotto G. a corollari per lo meno incoerenti con la sua stessa personalità di uomo di cultura. Lo ha indotto, se si è riusciti a collegare le sparse note, ad auspicare una letteratura popolare che, come l'antica, l'aulica, dispiaceva al popolo, verrebbe ora, essa, a dispiacere alle classi più colte, o per lo meno (ammettendo risolta la divisione classista in senso proletario) a quelle *élites* che, proprio per ragioni storiche, non potrebbero mancare.

Una letteratura sul tipo di quella d'appendice, vagheggiata da G., che fosse nazionale e popolare per diffusione e per partecipazione creativa, corrisponderebbe certo ai canoni dell'estetica marxista, per cui è bello ciò che muove la fantasia popolare, interpretando le esigenze proletarie, ma fino a che punto potrebbe essere artistica? G. è convinto che il modello della letteratura nazionale-popolare sono i tragici greci e Shakespeare. Ma il successo che certi drammi shakespeariani hanno nelle masse, si deve riferire piuttosto ad episodi come quelli dell'amore di Giulietta e Romeo o di Amleto o di Macbeth, in cui gioca più il sentimentalismo, il gusto del macabro, il brivido dell'orrido, che non la genuina poesia dell'autore.

Se da un lato si ricorda la reazione popolare ai versi danteschi di Paolo e Francesca declamati nella *Acqua cheta*, e dall'altro ci si guarda dintorno a veder i fumetti che legge il popolo (ma non solo il popolo, ahimé!), o anche la letteratura « oppiacea » che ama e predilige (e non perché gli venga imposta dai reazionari), e con che fervore e ansia sono divorati i romanzi fastosi, zeppi di grandi alberghi, di balli a corte, di nobiltà ingioiellata, di lussuose fuori serie e di sontuosi rinfreschi, ci si convince che letteratura popolare vorrebbe dire, in realtà, letteratura elementare, dalle tinte forti o rugiadose, corrispondente ad una esigenza di rozzezza e di banalità che è l'inverso dell'arte fine ed elaborata.

Quando G. affronta il problema che ci interessa, dichiara di voler lottare per una nuova cultura, e non per una nuova arte (perché ciò significherebbe « lottare per creare nuovi artisti individuali, ciò che è assurdo, poiché non si possono creare artificiosamente gli artisti »), e poi propone la diffusione di libri di poesia scritti in lingua non « aulica », e traduzione sobria, « del tipo di quelle del Togliatti per Whitman

e Martinet ». L'equivoco dunque sussiste, e si risolve, ma in un senso che non a tutti sembra lodevole, solo quando si leggono poesie e romanzi di autori sovietici. E' a questo genere di letteratura che G. oggi plaudirebbe?

Si ha insomma l'impressione che per quanto G. condanni il verismo, pittoresco e paternalistico, dell'Ottocento italiano, in realtà le sue pagine siano spesso non meno disposte a quel gusto folcloristico contro il quale intendono lottare. Ciò deriva dalla mancata distinzione fra una letteratura d'appendice, raccolta di tutti i luoghi comuni della retorica di classe, e un'arte che trasfiguri i contenuti nazionali storicamente maturati in una zona di sensibilità e di misura che li consegna all'immortalità superando confini di classi e di stati. Il principio sostenuto da G., che un'opera d'arte è tanto più « artisticamente » popolare quanto più il suo contenuto morale, culturale, sentimentale, è aderente alla moralità, alla cultura, ai sentimenti nazionali, reclama — per passare ad una pratica attuazione sul terreno concreto — un lungo e severo esercizio, un profondo moto di cultura e di istruzione pubblica, un magistero di faticosa e luminosa altezza spirituale per depurare i sentimenti nazionali da tutte le scorie di cattivo gusto, di superficialità, di faciloneria che li inquinano (il melodramma deteriore, l'oleografia, la poesia bandistica). Senza questa premessa, lo sforzo di G., di spezzare la tradizione aristocratica della letteratura italiana con una letteratura fatta soltanto dal popolo e per il popolo, farebbe sì scomparire le tare tradizionali della cultura italiana, ma sconvolgerebbe di conseguenza i principî dell'estetica universale, di quella che nessun filosofo ha formulato, ma che si riassume sotto il binomio di fantasia e di buon gusto.

La conclusione, che il critico non dice esplicitamente, ma alla quale bisogna giungere per render fecondo l'insegnamento di G. (altrove così vivo e generoso), è che occorre procedere su un doppio binario: avvicinare la letteratura al popolo, avvicinare il popolo all'arte.

GIOVANNI GRAZZINI

MARC BLOCH, *Apologia della storia.* — Torino, Einaudi, 1950.

Il Bloch — insigne medievalista e autore, tra l'altro, del bel volume *Société féodale* — fu trucidato dai tedeschi il 16 giugno 1944 a nord di Lione, sulla strada da Trévoux a Bourg-en-Bresse. Il suo sacrificio umano, del pari del sacrificio di tanta gente oscura ma pure non sorda alla voce della patria e della libertà, ha un posto cospicuo nella storia di quest'epoca tormentata, esprime soprattutto un tipo nuovo di uomo colto (« artigiano della cultura », come dice il Bloch medesimo), e noi non potremmo ampiamente discorrerne senza andare oltre i limiti di una normale recensione. Ma, invero, queste pagine sono così piene di vita, ci parlano del còmpito dell'uomo moderno e dei suoi problemi e delle sue lotte in modo così elevato, che non possiamo sottrarci all'obbligo di richiamare qui il segno sostanziale, di vedere, al di là del significato letterario, in quale misura il Bloch fosse riuscito a superare, pur in un mestiere pieno d'insidie, le paratìe della specializzazione, a capire il vero animo dell'uomo moderno. E, a ben guardare, la sua morte non è solo esemplare, è anche tipica: è arrivata, nel corso della ricerca del Bloch, al momento giusto a suggellare le sue fondamentali conquiste, a universalizzarle; e, in tal senso, si può dire che il Bloch andasse cosciente incontro alla morte, non già per compiere un gesto ed affermare un principio, ma umilmente, come ogni combattente onesto cui sta davanti non meno la catastrofe che la vittoria. Cos'altro mai, altrimenti, può significare il brano del *Testa-*

ment spirituel de Marc Bloch che Lucien Febvre inserisce nella sua presentazione? « Nel corso delle due guerre — scrive il Bloch — non mi è stato concesso di morire per la Francia. Pure, posso rendermi, in tutta sincerità, questa testimonianza: muoio, come vissi, da buon Francese... »

Per il Bloch, dunque, l'ambizione maggiore è: « morire per la Francia », che è un modo congeniale ad uno storico per dire: « morire per la libertà e la civiltà umane ». In realtà, nella lotta clandestina contro i tedeschi, il Bloch difende le ragioni del suo mestiere di storico, si batte per riconquistare la possibilità della libera ricerca e per conservare le conquiste del suo onesto lavoro storiografico; così la sua morte non è solo un tributo concreto della cultura storica alla liberazione dell'uomo, ma è del pari un modo per dimostrare quella « legittimità della storia » che è al centro di queste pagine postume e incompiute.

Le questioni analizzate dal Bloch in queste pagine si riconducono tutte all'esigenza comunemente avvertita di dare una struttura nuova e una più rigorosa giustificazione teorica alla ricerca storica. Il problema è relativamente recente (la storia appare, e certo lo è, una scienza in cammino, e di più, come scrive il Bloch, « una scienza nell'infanzia, al pari di tutte quelle aventi come oggetto lo spirito umano, giunto tardi nella sfera della conoscenza razionale), e lo storico francese sapeva chiaramente di lavorare su un terreno non molto sicuro, direi infido. Ma i risultati della sua analisi sono mirabili, non foss'altro perché portano una messe ingente di giustificazioni ai criteri moderni della metodologia storica e una serie di argomentazioni contro la leggenda, la rettorica, la pratica - erudita e l'empirismo. La domanda iniziale del Bloch non poteva essere più rigorosa: « Se tuttavia la storia, alla quale ci richiama un'attrattiva quasi universalmente sentita, non potesse dimostrare altrimenti la propria legittimità; se non fosse insomma che un piacevole passatempo, come il *bridge* o la pesca con la lenza, meriterebbe la fatica che spendiamo per scriverla? », e non meno rigorosa è la conclusione: « O dovremo sconsigliare lo studio della storia agli ingegni suscettibili di un migliore impiego, oppure la storia dovrà dimostrare la propria legittimità come conoscenza? »

Una siffatta dimostrazione non si può dire raggiunta in questo lavoro del Bloch, né forse è legittimo cercarla in queste pagine, sia perché il Bloch non ebbe modo di scrivere le sue idee specifiche sull'argomento (dei sette capitoli progettati prima della stesura del lavoro, solo quattro furono dall'A. stesi per la stampa e il quinto soltanto avviato, sì che restarono indicati i capitoli VI e VII, « La spiegazione in storia », « Il problema della previsione »), sia perché nei capitoli definiti, malgrado gli accenni e i numerosi espliciti riferimenti, la questione viene adombrata, interessando allo storico indicare prima i problemi della ricerca storica moderna, i procedimenti adoperati dallo storico nell'analisi dei documenti, ecc.

L'intento precipuo del lavoro del Bloch rimane, dunque, irrealizzato; ma ciò non significa che il libro vi perda il suo sostanziale valore, che sembra esser quello di interessare ai problemi della ricerca storica un pubblico più largo di quello degli specialisti, oltre — s'intende — di presentare agli storici stessi una messe abbondante di note da elaborare ulteriormente.

Il punto da cui muove il Bloch, come si è notato sopra, è la profonda diversità tra il narrare storico degli antichi annalisti e la ricerca storica moderna, tanto che si riconosce che la storia è una scienza nell'infanzia, una scienza che ancora non ha finito il lavoro di definizione del suo proprio oggetto (« Su alcuni tra i

problemi essenziali della sua metodologia, non ha ancora finito di andar tastoni »): ma è anche il riconoscimento del cammino compiuto negli ultimi due secoli, il riconoscimento che si è già molto lontani tanto dagli storici positivistici che da quegli storici impropriamente detti « storici storicizzanti » (« Mi pare che, per quanto ancora incerto sia in molti punti il nostro procedere, noi ci troviamo, oggi, in una situazione migliore dei nostri immediati predecessori per vederci un po' chiaro »). Cos'è, dunque, — si domanda il Bloch — la « storia » nel significato moderno? E la sua risposta indica bene l'intero suo orientamento storiografico: la storia è « scienza dell'uomo », scienza degli uomini nel tempo, ossia lo storico non alla superficie dei fenomeni deve fermarsi, né alle mere apparenze del vivere associato, ma deve scavare nella realtà, andare al dilà delle sovrastrutture alla ricerca dell'uomo, della reale vita umana associata: dirà, con frase suggestiva, lo stesso Bloch. « L'oggetto della storia è per natura l'uomo. O meglio: gli uomini ».

Da questa posizione iniziale tutto il problema ne resta illuminato, e le singole questioni vi trovano una spiegazione sufficiente, e talora completamente nuova. Molte, in fondo, sono le questioni di metodo lumeggiate dal Bloch, ma il suo libro non pretendeva di essere un manuale di avviamento agli studi storici. In alcune parti (testimonianze, metodo critico, analisi storica) è anche questo, anzi realizza una certa chiarezza di esposizione nei confronti di qualche testo specializzato, ma il Bloch ad altro mirava, diversa era l'esigenza che lo moveva alla meditazione e al lavoro espositivo: c'era in lui, acuito dalla situazione esteriore, un bisogno di interiore chiarezza, come chi sente la necessità di chiarirsi quale uomo attraverso il proprio lavoro, di veder bene nella sua vita di ricercatore, di storico. Scrive il Bloch nell'introduzione: « Ecco dunque lo storico invitato alla resa dei conti. Egli non vi si accingerà senza un certo tremito interiore: quale artigiano, incanutito nel mestiere, ha potuto domandarsi, senza una stretta al cuore, se abbia fatto della propria vita un uso saggio? » E', questo, il problema essenziale dello storico francese: giustificare la sua vita di storico davanti agli altri uomini, vedere se il suo lavoro possa, in realtà, esser utile alla società, o meglio all'individuo che vive in una società, se veramente, in quanto storico, possa dire di aver « servito » la sua patria e l'umanità tutta. Di qui l'esigenza di analizzare il significato del termine « servire », che noi abbiamo toccato già: in altre parole, il tormento del Bloch discende dall'esser costretto, lo storico, a discutere dei *diritti* della storia, di ragionare cioè di cose assai labili, problematiche: « I fisici e i chimici — scrive il Bloch al riguardo — sono più saggi: che io sappia, nessuno mai ha disputato sui diritti rispettivi della fisica, della chimica, della fisiochimica o della chimica fisica ».

Indubbiamente, sentiamo che numerosi altri accenni sarebbe doveroso fare per disegnare, grosso modo, il còmpito propostosi dal Bloch; e, del pari, altre parole occorrerebbe adoperare per celebrare la figura di questo grande amico dell'uomo, del grande storico combattente della libertà. Accanto ai molti morti di questi ultimi anni, agli oscuri e ai più noti, il Bloch ci offre con le sue pagine postume una rara lezione di umiltà, di modestia ma anche di forza interiore. Lo dice bene il Febvre: *Dilexit veritatem*; ma lo dice anche meglio il Bloch medesimo, quando conclude l'introduzione al suo lavoro: « E' necessario che queste poche note introduttive si conchiudano con una confessione personale. Ogni scienza, presa a sé, non è che una parte del moto universale verso la conoscenza. Ho già

avuto occasione, poco fa, di darne un esempio: per comprendere e valutare bene i suoi metodi d'indagine, pur quelli in apparenza più particolari, sarebbe indispensabile di saperli collegare, con un vincolo ben solido, all'insieme degli indirizzi manifestati, nello stesso tempo, nelle altre discipline. Orbene, gli studi metodologici, in sé, costituiscono una sorta di specializzazione, i cui tecnici sono detti «filosofi». Non mi è lecito pretendere questo titolo. E, senza dubbio, questo saggio, a cagione di questa lacuna nella mia prima formazione, difetterà di precisione di linguaggio e di ampiezza di visione. Non mi resta che presentarlo per quel che è: il *memento* di un artigiano che ha sempre amato meditare sul proprio còmpito quotidiano, il taccuino di un operaio che, pur avendo a lungo maneggiato tese e livelle, non si crede, per ciò, un matematico ».

GAETANO CINGARI

ETIENNE GILSON, *Eloisa e Abelardo*. — Traduzione di Giovanni Cairola. — Torino, Einaudi, 1950.

La fama di Etienne Gilson quale storico della filosofia medioevale non ha certo bisogno di essere ricordata tanto essa è legata da oltre trent'anni sia alla sua indiscussa competenza filologica che al suo impegno particolare nel sostenere la continuità storica tra le diverse «rinascite» medioevali e la grande fioritura umanistica del Quattrocento. Ora proprio alla stretta connessione tra la ripresa degli studi filosofici e genericamente umanistici dell'età di Abelardo e certi atteggiamenti spirituali che, spesso, sono sembrati una prerogativa esclusiva del Rinascimento, nonché alla loro relazione con i caratteri della più grande e matura «Rinascita» allude, quasi ad ogni pagina, anche questo volume tradotto recentemente nei «Saggi» di Einaudi. E ciò che è più notevole e che fornisce, insieme, un indice esatto delle tendenze programmatiche del suo autore, è il fatto che egli si sia giovato per ribadire ancora una volta la sua tesi, del dramma personale di Abelardo e di Eloisa e che, muovendosi di qui, abbia cercato di gettare una nuova luce su tutta una grande epoca storica e trarne un insegnamento di metodo e di disciplina scientifica.

Con la finezza psicologica propria di una grande parte della storiografia francese e con il gusto consueto di un uomo abituato a considerare anche il documento meno dottrinario come la preziosa testimonianza di una precisa situazione storica, il Gilson ha, così, affrontato il tema particolarmente delicato delle relazioni tra i due celebri amanti, sfatando molte leggende e molte interpretazioni avventate che ne erano state date e riaffermando (e, a mio parere, con argomenti risolutivi) la discussa autenticità dell'epistolario di Eloisa. Ma (e in ciò consiste il vero scopo e, pur nei suoi limiti, anche il valore del libro) egli ha cercato, nello stesso tempo, di presentare il caso di Abelardo e di Eloisa come un esempio caratteristico dell'incomprensione che una certa idea polemica del Medioevo e del Rinascimento ha gettato anche sulle figure più grandi del mondo medioevale; e come la prova di quanto sia erroneo e falso l'attribuire soltanto al clima spirituale del Rinascimento «il fiorire di individualità potenti, capaci, infine, dopo secoli d'oppressione di affermare la loro personalità».

A queste concezioni, delle quali il Gilson denunzia giustamente il carattere astratto e dogmatico, egli, viene invece, contrapponendo non solo quei passi numerosi e bellissimi delle lettere dove Eloisa dimostra una completa ed appassionata libertà sentimentale e la finezza della sua intuizione psicologica e morale, ma, soprattutto, il suo stesso tipo ideale di grande amorosa, ben di-

stante, dall'immagine tradizionale di un Medioevo negato assolutamente alla ricerca interiore e individuale e chiuso nel rigore impersonale della cultura scolastica. Né, poi, è questo l'unico motivo cui il Gilson faccia appello nella sua rigorosa ma elegante polemica contro tutta quella corrente di studi medioevali e rinascimentali che si muove dalle idee di un Burchardt di un Renan o di un Pierre de Nolhac. Ché, anzi, allargando, così, il campo della sua indagine e risalendo dal caso particolare al problema assai più complesso dell'interpretazione e della definizione «esatta» di queste due età storiche, gli è pur facile citare molti altri casi particolarmente adatti a provare che «le espressioni Medioevo e Rinascimento sono semplici simboli astratti di periodi cronologici del resto mal definiti» e che, d'altra parte, «non si può sperare di poter mai far loro corrispondere definizioni semplici applicabili a tutti i fatti che designano». Nello stesso ambiente storico e nella medesima temperie spirituale del Medioevo (noterà il Gilson dando pieno rilievo ad una giusta esigenza metodologica) si possono, infatti, incontrare ad ogni passo, gli atteggiamenti e le tendenze spirituali più diverse e contraditt orie, come, tanto per citare alcuni di questi esempi capitali, la filosofia razionale di Abelardo e la mistica di Bonaventura, «Jesus dulcis memoria», l'«Orate divote» e le canzonacce dei goliardi oppure quella teologia che Tommaso proclama «regina» o anche «Dea scentiarum» insieme all'empietà sistematica e radicale degli averroisti. Il solo metodo quindi, che si potrà consigliare ai medioevalisti per evitare la parzialità della storiografia «a tesi» dovrà essere quello di attenersi alla lettura scrupolosa dei testi ed alla nuda lezione dei fatti, percorrendo la storia del Medioevo *«come esploratori che non* fanno nient'altro che descrivere il loro giornale di viaggio».

E, fin qui, il discorso del Gilson, ben confortato dalla sua grande conoscenza della civiltà medioevale, procede diritto e legittimo, sulla linea di una critica ben meritata, del resto, dall'evidente inutilità di certi vecchi ma resistenti luoghi comuni. Senonché, una volta dato il suo giusto rilievo alla parte positiva del libro, occorre però, precisare, e con tutto il dovuto rigore, che neppure la strada percorsa dal Gilson riesce ad evitare gli stessi errori dei suoi avversari e che, anzi, proprio il far consistere la novità dell'epistolario di Eloisa in certi elementi di particolare tensione sentimentale e vederví, poi, una singolare affinità con certi modi di vita ritenuti caratteristici del Rinascimento, non significa, in ultima analisi, che spostare nel tempo, senza però mutarla sostanzialmente, una vecchia prospettiva storiografica, particolarmente cara al Burchardt, e ormai largamente superata. Certe particolari ed assai discutibili deduzioni che affiorano quà e là in tutto il libro ma, in specie, dove il Gilson ricerca i precedenti culturali e storici delle lettere di Eloisa, e soprattutto, l'impostazione dei due brevi ma importanti saggi che chiudono il volume («Il Medioevo e il naturalismo antico» e «Filosofia medioevale ed Umanesimo») ne sono, del resto, la conferma più efficace. Poiché lo stesso merito incontestabile di aver qui riaffermato energicamente contro «la favola di un Medioevo nemico della natura e dell'uomo» il profondo influsso esercitato dalla tradizione scientifica classica o la ricca sensibilità naturalistica di molti testi medioevali dal «Roman de la Rose» al «De planctu naturae» di Alano di Lilla, non vale, davvero, a rendere accettabile la sua teoria che il Rinascimento si sia opposto, semplicemente, «al Medioevo della dialettica pura in nome del Medioevo di Tours, *di Chartres di Fleury sur Marne di* Laon e di Orléans». Certo che anche a questi nomi spetti nella storia un

posto troppo spesso dimenticato e che il pensiero medioevale sia stato il veicolo fecondo della tradizione filosofica e scientifica dal pensiero classico al Rinascimento, nessuno che abbia un poco di cultura e di senso storico potrebbe ormai, più negarlo. Ma ciò non toglie che, dimenticando la profonda e insuperabile diversità che separa questi lontani precorrimenti dal vero metodo critico e scientifico del Rinascimento, («diversità che, naturalmente sostiene tutto un mutamento radicale nelle stesse basi della società e della cultura europea » non si possa sostituire ad un vecchio pregiudizio, di cui il progresso degli studi storici ha già fatto ampiamente giustizia, un altro forse ancora più grave e pericoloso.

CESARE VASOLI

Klaus Mann zum Gedächtnis — Querido Verlag, 1950.

« Il Ponte » è stata la rivista italiana che nel modo più degno rese omaggio al giovane europeo — germanico d'America — sottrattosi volontariamente due anni or sono all'angosciosa crisi presente, facendone conoscere (Dicembre 1949) il postumo appello agli uomini dello spirito perché elevassero contro l'inconciliabile intolleranza delle idee la tragica protesta del loro suicidio. E' ben giusto quindi che si dia qui anche notizia del volume che parenti, amici ed estimatori hanno dedicato alla personalità e alla vasta opera letteraria di Klaus Mann. Il « grande » padre, che sul primogenito proiettò con vana tenacia il calore del proprio affetto, ma anche, senza colpa, l'ombra offuscante della propria celebrità, ha trovato la lucida audacia di dettare il primo di questi saggi, e con una pacata intensità di accenti, con una imparzialità venata di dominato tormento, che impongono al lettore rabbrividente rispetto. Il padre riconosce senz'altro l'origine innata ed oscura dell'ultimo gesto, ma sottolinea legittimamente « l'eroismo di Klaus nel resistere ad una nostalgia di morte che gli germinava in cuore sin dal declinare dell'infanzia », denuncia cioè come patologico il tentativo di Klaus di razionalizzare la propria volontà di annientamento nell'estrema analisi della crisi mondiale, ma ha anche autorità e serenità per aggiungere che quell'apocalittica visione era tuttavia verità, che « das Pathologische kann sehr wolh die Wahrheit repräsentieren ». E' inoltre il padre che primo insiste su quel merito che un poco tutti abbiamo dimenticato parlando di Klaus Mann: la sua precoce e tenace assiduità di lavoro, la sua instancabile coscienziosità di scrittore, che lo fece sempre l'opposto di un dilettante, di un *bohemien*, di un cronista frettoloso, la diligenza operosa per cui ben meritò l'onore ed il peso di esser rampollo di quella grandiosa e singolare stirpe anseatica che dalla solida abilità commerciale « degenerò » improvvisamente in un gruppo familiare geniale e morboso, con due fratelli grandi artisti e due sorelle suicide. « Riposi in pace! Il mio cuore è scevro di amarezza che egli non abbia potuto alla fine pensare a noi. E ci mancherebbe soltanto di parlar di ingratitudine di fronte ad un dono così ambiguo e così impregnato di colpa quale è il dono della vita », conclude il padre.

Nella ghirlanda di scritti figurano alcuni illustri *seniores* del mondo internazionale: Enrico Mann, che si spense quasi ottantenne proprio mentre redigeva queste pagine oscure ed intense sul nipote prediletto, Carlo Sforza, che conobbe Klaus negli anni della guerra e lo proclama « vittima della tragedia tedesca e dei colpi che essa portava al suo cuore »; G. A. Borgese, che ne rileva la suprema capacità di ammirare e di essere fraterno; Bruno Walter, che ne ricorda la infanzia

disordinata ma felice. Troppo poco è forse rappresentata la generazione dei coetanei, anche perché fra i tratti caratteristici di Klaus vi fu la sua curiosità e riverenza per gli anziani. Notevole il contributo di Gottfried Benn, che ha il leale coraggio di pubblicare qui la lettera scrittagli da Klaus Mann nel 1933, vana deplorazione alla sua pavida permanenza nella Accademia Tedesca «epurata» e vano monito per trattenerlo dalla «fuga nell'irrazionalismo che fatalmente porta alla reazione». Criticamente equilibrato e approfondito il saggio di Hermann Kesten; sostanziali pure le pagine di Hans Keilson, il solo forse di questo gruppo che non conobbe lo scrittore di persona, ma bene ne seguì e comprese la vita letteraria.

E' inevitabile che libri di questo genere indulgano a ripetizioni o ad affettuose apologíe, ma la sorella Erika, la quale intrecciò questa ghirlanda per il compagno di vita che invano aveva tentato di trattenere, è di buona razza manniana: *nüchtern*, ironica, chiara, antiretorica, ed ha saputo imbrigliare anche il sentimento altrui, così che il volume ha valore critico, è un invito a rivedere la dispersa e vastissima produzione di Klaus Mann, che va dal 1925 al 1949, è anche un incitamento a nuove edizioni, sia in tedesco che in altre lingue, di quanto apparisce già oggi non caduco, o almeno caratteristico contrappunto spirituale alle tragedie vissute dalla sua tormentatissima generazione novecentesca.

LAVINIA MAZZUCCHETTI

LIVIA VENEZIANI SVEVO, *Vita di mio marito*. — Trieste, Edizioni dello Zibaldone, 1950.

Strana ed amara sorte, senza dubbio, quella di Italo Svevo, uno scrittore che la critica tardò troppo a scoprire e i lettori non hanno, nonostante *i consensi ufficiali*, scoperto ancora.

Nel suo «900» Bargellini afferma che i romanzi di Svevo, «pur avendo il merito della priorità su tutta la narrativa moderna,» rimangono «nell'ombra dei capolavori senza aureola», così per questo scrittore, che con una specie di chiuso e triste pudore, per tanti anni cullò il suo sogno di notorietà e di fama, non è ancora finito il dramma che si portò dentro tutta la vita: quel silenzio, cioè, opaco e duro in cui cadevano — e in certo modo cadono tuttora — le sue parole e le sue creature. Ecco perché questo libro di memorie della moglie di lui, Livia Veneziani, si legge con tanto interesse, anche se non si possa senz'altro affermare che esso riesca a soddisfare pienamente il lettore.

Indubbiamente in queste memorie la biografia di Svevo è certe volte, e un po' troppo, la biografia dell'industriale Ettore Schmitz; e va bene che Ettore Schmitz e Italo Svevo furono la stessa persona e che il fortunato industriale Schmitz fu anche il disgraziato scrittore Svevo, ma tuttavia è certo il dramma del secondo che interessa assai più e lo scrittore, invece, nel libro, qualche volta, sembra esser sacrificato di fronte all'industriale.

Probabilmente, però, ciò avvenne realmente nella vita di Svevo; ci furono senz'altro momenti in cui lo scrittore scoraggiato, amareggiato, dubbioso sempre, si tirò in disparte per lasciar vivere soltanto quell'altro aspetto della sua personalità, e il dolore che egli ne provò dovette essere così segreto e pudico, da nascondersi anche agli attenti e amorosi occhi della moglie.

Per questo l'opera della Veneziani, alla cui stesura si è adoprata Lina Galli, riflette nel miglior modo possibile l'esistenza di Svevo, quale apparve, e quale, in certo senso, fu realmente.

Del resto il libro non pretende di essere una indagine critica, ma soltanto una biografia semplice, chiara e, quanto più possibile, esatta, ed

in questi limiti è senz'altro ben riuscito e denso di interesse. Per la parentela, che fra i due esisteva, fu possibile a Livia Veneziani, già prima assai del fidanzamento e del matrimonio, vivere accanto allo Svevo. Il libro inizia, appunto, con brevi cenni sulla famiglia Schmitz e in particolare sullo svolgersi della giovinezza di Ettore e sui suoi primi tentativi letterari, di cui la Veneziani pubblica, interessantissimo documento, la cronistoria, quale appare dal diario del fratello di lui Elio, l'unico confidente dei tentativi sempre interrotti e sempre ripresi, con rinnovata ansia, da Ettore. Quando Elio scomparve, troncato dalla morte, fu Livia a prendere in parte il posto da lui occupato nell'intimità di Ettore, ma non con quell'abbandono completo che era stato fra i due fratelli, anche perché l'amarezza di Svevo era cresciuta troppo, dopo l'insuccesso del suo primo romanzo: « Una vita ». Annota la Veneziani che « l'insuccesso frustrava i suoi sogni, ribadiva la catena e aumentava la sfiducia in se stesso » ed egli così dedicava il libro alla fidanzata « A Livia, brutta legatura e brutto libro. Ma, nondimeno, per una sposa, un dono insolito. Perciò e soltanto perciò son lieto di aver sofferto tanto per fare e pubblicare questa roba. Ettore ».

Sarà sempre d'ora in poi con questa amara sfiducia che lo Svevo si dedicherà, quasi di nascosto, alla sua attività letteraria.

Nel '98 lo stesso silenzio che aveva accolto « Una vita » accolse « Senilità ». A mo' di epigrafe, quasi, egli, dolendosi di quella freddissima accoglienza, concluse che « scrivere a questo mondo bisogna, ma pubblicare non occorre » e — dice la Veneziani — « con uno sforzo doloroso si distaccò dalla letteratura ».

Tuttavia « i sogni letterari repressi talvolta ancora insorgevano; scriveva allora a qualsiasi ora, in qualsiasi posto, su fogli volanti ». Così continuò per anni, mentre intanto la vita dell'industriale Schmitz si svolgeva calma, piena, un tantino solenne, come la vita dei grandi industriali, appunto, fra la fine e il principio del secolo. L'incontro con *Joyce a Trieste, prima della guerra,* fu tuttavia una data intimamente, anche se non apparentemente, importante e l'altra data importante, per Svevo, fu la scoperta di Freud. Nel '23 uscì « La coscienza di Zeno »: era l'ultimo tentativo, un tentativo disperato; la stampa triestina accolse con lodi il volume, la stampa del resto d'Italia ne tacque, come sempre. Lo Svevo se ne addolorò profondamente. « Ecco io rido — scrisse — quando i miei critici per benevolenza non potendo farmi il piacere di proclamarmi un grande scrittore, mi dicono grande finanziere e grande industriale ». Era il suo dramma dolorosissimo, certo, e lo fu fino al 1925. Nel '25 l'opera dello scrittore triestino venne scoperta, ma non in Italia, sibbene in Francia, per opera di Larbaud e Crémieux. Cominciò allora, a 63 anni, per Svevo, il periodo della notorietà letteraria, la sua vita già declinante ci si riscaldò come a una buona fiamma, le sue lettere si fanno ingenuamente trepide — si deve essere grati alla Veneziani di averne trascritte molte, nel suo volume — e rivelatrici, ora, nella gioia, di quel lungo cruccio tormentoso e segreto, si battezza « vecchio vanitoso » e si respira nelle sue parole la sua felicità. C'è solo in lui, accorato, il pensiero dell'età e della morte, che inevitabilmente si avvicina. La morte sopravviene, infatti, ma inattesa, per un incidente automobilistico, nel 1928; Svevo aveva potuto vivere la sua vita di letterato per 5 anni soltanto. In una breve appendice la Veneziani aggiunge interessanti note sulle vicende della fama del marito dopo la sua morte; sono brevi notizie, ma che ancora sottolineano lo strano destino di questo scrittore, destinato, almeno fino ad ora, ad essere assai più conosciuto

all'estero che non in Italia. Ciò che rimase la sua pena, anche negli ultimi anni felici. E' sperabile, ora, che la lettura di questo chiaro e amoroso libro su Svevo, invogli molti a conoscere più davvicino l'opera di lui. Come ho già detto, il libro ha, fra l'altro, il pregio di riportare diverse lettere dello Svevo, in parte inedite; vivacissime, piacevoli e interessanti lettere, che aprono tanti spiragli sulla vita intima dello scrittore, avvicinandoci a lui. Credo proprio che questo, l'avvicinarsi appunto a lui, e non altro sia stato lo scopo per cui Livia Veneziani ha voluto scrivere il suo libro e se così è, ella lo ha pienamente conseguito, con questo suo nitido libro da cui spira, commosso e commovente, il suo tenero affetto di moglie.

GRAZIA MARIA CHECCHI

GIOVANNI COMISSO, *Le mie stagioni.* — Edizioni di Treviso, 1951.

Quello che più colpisce e insieme sconcerta, in questo libro, è l'interpretazione della vita come lunga avventura sotto costellazioni diverse, serie di occasioni còlte dall'estro e dalla fortuna, al fine di ostacolare l'oltraggio degli anni che silenziosamente si accumulano, di valorizzare al massimo la varietà delle amicizie e dei conflitti, e spremerne motivi d'arte, riceverne stimolo ad una scrittura satura di esperienze perlopiù pregne di immagini terrestri, corpose e dense di colore, oltreché nutrite di senso e di gaudio immediato. Nulla, in queste pagine, è da ravvicinarsi ai molti libri autobiografici usciti da penne italiane negli ultimi decenni — libri in cui sovente l'estremo formalismo e la squisita perizia rendono aleatorio il contenuto e tolgono peso alla sostanza che essi vorrebbero sottintendere — e però ci tornano a mente certe validissime intuizioni del Pancrazi, del Ravegnani, del Gargiulo sull'artista e sull'uomo ancor giovane: *assorbimento nella sensazione, istintività, profondità della presa sensuale;* soprattutto, la quasi certezza che egli non sarebbe andato oltre *certi limiti* posti dalla sua stessa natura *alcibiadea,* per usare un estroso aggettivo del Pancrazi. Nonostante tutto — e voglio alludere alle graduali esperienze nel campo del romanzo — Comisso è rimasto un *viaggiatore,* incompleto, se vogliamo, rispetto agli interessi di altri — come già fece osservare il Gargiulo — per la frettolosità della penna e la superficialità richiesta alla sua migratoria condizione di giornalista, ma quanto mai fedele, in ogni latitudine, sotto ogni cielo, a quella sua incisività di trascrittore felice, incline a cogliere la compiutezza d'un quadro nel rilievo d'un suo fuggevole tratto, ovunque animato dal desiderio di adeguarsi al paesaggio, quasi di toccarne e assaporarne gli aspetti.

Queste *Stagioni* offrono l'esempio solitario d'un linguaggio rapido e disadorno, quale si conviene ad un uomo stanco, tardivamente colpito da calamità, che voglia raggruppare i suoi molti ricordi nello spazio intercorrente tra la fine della prima e la conclusione della seconda guerra mondiale. Ventotto anni di vita: dallo splendore della giovinezza ghiotta di emozioni, aperta al fascino della carne come a quello della terra e del mare; dal respiro animale così bene effuso nelle pagine ebbre di luce dell'ascesa, alla maturità avanzata, cosciente del declino, tocca da un dolore nuovo, in cui quel respiro si smorza e pianamente si estingue. La solidità e il significato di questo veemente *excursus* attraverso i molteplici episodî del passato, si fondano sul contenuto altamente passionale dei primi tre anni ('18 '20) e degli ultimi sei ('40-'45), ossia sull'impresa di Fiume e sulla storia del *fuggitivo* — quest'ultima già nota ai lettori del «Ponte» perché pubblicata lo scorso anno nei fascicoli di luglio e agosto. Il segreto sapore del libro sta nella pro-

fonda differenza di tono tra questi due episodi, nella contrapposizione di una giovinezza straordinariamente pugnace gaudente e irriflessiva, e di una maturità d'improvviso schiacciata dalla tragica esperienza d'un sentimento paterno, rivelatosi fortissimo in Comisso ed esasperato dalle stramberie e dalla riluttanza del *fuggitivo* — il giovane che lo scrittore amò come un suo figlio — sino alla morte di questo e alla consapevolezza, nel superstite, di aver raggiunto una nuova condizione umana. Comunque, è bene dir subito che la tristezza del libro è tutta relegata nello scorcio finale. La sostanza di esso è un'altra e mette radici e si diparte dalla felice e intrepida stagione fiumana, dominata per intero dalla eccelsa figura di D'Annunzio e dallo scapigliato eroismo di Guido Keller, quella stagione sulla quale Comisso modellerà pensieri e immagini, donde trarrà le sue norme di vita vagabonda, il senso dell'immediatezza, la fisicità dei suoi amori volubili e forti. La parte centrale del libro ci interessa meno, non è che una serie di episodi perlopiù trascurabili, una diretta conseguenza dei primi ardentissimi anni di formazione. La nostalgia si appunta di continuo sul soggiorno in Fiume, tra i soldati del Comandante, sul senso di follia di quei mesi gloriosi, quando lo scrittore si abbandonava beato al corso degli eventi e si nutriva « di terra, di sole, di mare, di bosco, di rocce, e di pensieri, di azioni, di avventure e d'amore ». Innumerevoli le espressioni gagliarde di lievito terrestre. « Vivevo preso dalla mia ubriaca giovinezza, solo pensavo a scrivere nelle pause d'amore »; « Il sole stupendo di giugno e la nostra nudità ci toglievano ogni sospetto come avessimo raggiunto una ideale preistoria »; « All'ombra delle grandi siepi ci si amava come animali ». E' qui, come negli analoghi umori vivificanti di « Al vento dell'Adriatico », de « La Favorita », delle « Avventure terrene », il Comisso migliore, che a ragione il Ravegnani scopriva antidannunziano proprio in questi suoi temi primitivi e sanguigni, così spogli di ogni ricerca letteraria. Ma *ormai*, con la fuga della giovinezza e le ultime angosciose esperienze, pare che il corposo mondo della sua immaginazione debba cedere all'approfondirsi di quel filone di *comprensione umana* che per primo, se non erro, il Gargiulo seppe individuare tanti anni or sono. A questo proposito il capitolo del 1942 contiene un tratto capitale, in cui Comisso esamina il suo atteggiamento di fronte agli uomini e alla vita e, conscio della sua presente fase evolutiva, sembra offrirci la testimonianza d'un elemento nuovo or ora immesso nella sua arte, non altro che la purificazione conseguente ad un sublime amore disinteressato. « Fino allora avevo vissuto istintivamente e considerato il mondo istintivamente, e anche la mia arte seguiva questa traccia *senza alcuna considerazione umana. Un uomo o un albero per me erano uguali...* Il mio pensiero era alla mia casa di campagna e alla mia vita assieme al *fuggitivo* che era diventato come il mio figlio spirituale. Constatavo che la mia anima si era riversata nella sua. Non esisteva più il mio fiero egoismo, vivevo per un altro essere. *Sentivo di essere arrivato al limite dei miei istinti e che stavo superandolo verso un sentimento mai provato* ».

ENZO MAZZA

GIACOMO VIDONI, *Inno alla vita.* — Genova, Demos, 1950.
GIUSEPPE PEROTTI, *Quanto solo è restato.* — Roma, Fratelli Palombi Editori, 1950.
GINO TIBALDUCCI, *I prati dell' Oltre.* — Portici, Cappelli, 1950.

Nei nostri tempi, in cui l'arte predilige motivi lontani dal bello naturale, appaiono singolari ed anche graditi l'*Inno alla Vita* e l'*Inno al*

Sole di un giovane poeta, Giacomo Vidoni, concepiti in endecasillabi di intonazione classica, con uno svolgimento ampio di immagini e di concetti. Prevale un tono di esaltazione e di invocazione. Vi son pochi accenti di dubbio, non vi sono interrogazioni; il poeta ha una gran fede nella vita, e la afferma a piena gola. La sua materia è illimitata, ed egli compie un nobile sforzo per adeguarvisi. Gli aedi antichi, negli inni alle divinità naturali, non potevano a lungo sostenere lo slancio di una lode indefinita, e vi intessevano con grazia il racconto di un mito. Il Vidoni sente che la sua materia non ha confine, spesso con accenti sentiti si presenta in persona, quasi per raccogliere le sue forze e misurarsi con l'incommensurabile. Così, rivolgendosi alla natura, egli dice (pag. 9): *Oggi, con rinnovato animo, io voglio / Sollevarmi dai colpi di fortuna / E ritornare alla primiera fonte / Del tuo sorriso, che non ha confine.*

Ma più che nelle affermazioni di fede la bellezza poetica risiede, per noi, in alcuni motivi più particolari. Il verso più bello mi pare: *L'eternità par che respiri / Nella voce del mare,* dove un segno dell'eterno è colto felicemente nella realtà sensibile e fuggevole. Anche Leopardi sentì l'infinito nello stormire del vento, e preferì figurarselo dietro una siepe piuttosto che affrontarlo in maniera esplicita.

Tutt'altro atteggiamento, malinconico e rassegnato, impronta la poesia di Giuseppe Perotti, in brevi e poche liriche, con ritmo irregolare e scabro, ma armonioso. Il dolore del mondo rende l'A. quanto mai vigile all'esistenza delle cose terrene. Il senso della morte accresce il senso della vita. Le cose appaiono più luminose e belle e significative contro lo sfondo cupo dell'eternità, ed assumono allora un aspetto trionfale e tragico al tempo stesso.

Nei versi *L'unica voce della tua presenza / parve la morte / sola / sempre in sé pura,* la morte è sentita nella sua universalità. Altrove questo senso ampio della morte si manifesta come un senso più intimo del tempo, come *Un battito dell'ora / sulle realtà e sui sogni* (pag. 10). Allora gli oggetti risaltano con un impressionistico rilievo o scompaiono in luci ed ombre che in fondo non sono altro se non il colore del tempo. Questo alone del tempo sulle cose è or più or meno presente in tutto il libretto. Esso corrisponde ad un senso delicato dell'infinito che è proprio della poesia moderna.

Gino Tibalducci, nato nel 1905, è poeta maturo che si è già formato un mondo tutto suo. Ivi gli aspetti sensibili sono rivestiti di un significato che li trascende, non partecipano alla nostra vita mutevole, non si trasfigurano secondo luci ed ombre. Ci troviamo in un mondo di simboli. Anche il titolo del libro è significativo: i *prati dell'Oltre* sono certamente campi elisi a cui l'anima aspira come alla sua vera patria. Leggiamo infatti (pag. 19): *Nuovi prati dell'Oltre sveleranno / profumi ignoti. E il fiore della pace / Io coglierò salendo a nuove stelle.* La parola *prato* è anche altrove per il poeta carica di metafora, come immagine di luoghi lontani carezzati dalla speranza o dal ricordo; e così, per es., *la foglia dell'ulivo* (pag. 37) o *i sette colori dell'arcobaleno* (pag. 77) raffigurano un bene raggiunto.

Questo mondo ricco di immagini richiederebbe una trattazione speciale. Ci basti dire ch'esso non ha nulla di fiabesco o di fittizio, ma è come la scena in cui si svolge coi suoi dolori e con le sue speranze la vita del poeta. I momenti di serenità e di oblio sono rari e tanto più risaltano per una loro subitanea e rara suggestione, come in « Conoscenza d'amore » (pag. 27): *Rivelazione improvvisa tremò nel mio petto / e un'ansia d'infinito.*

Gran parte di questa poesia è autobiografia spirituale. I sentimenti più personali — quali l'amore per la madre, per la sposa, per il figlio — vi diventano poetici per la loro inerente purezza, liberati dalle circostanze ed essenzializzati.

PAOLO VIVANTE

Le ciane di Firenze — Saggio di scherzi comici dell'abate G. B. Zannoni, con prefazione e note di G. Ugolini. — Firenze, G. Barbèra 1950.

Con la pubblicazione di questo testo, in gran parte vernacolo fiorentino, l'editore Barbèra apre un nuovo ciclo della sua gloriosa collezioncina *Diamante*, sotto l'egida di Giorgio Pasquali; e, oserei dire, altrettanto felicemente (salvo che per la veste tipografica, di gusto meno sicuro), se si ha riguardo all'importanza linguistica e alla forma filologicamente rigorosa (fin troppo alle volte; ché alcune note s'impegnano, con eccessiva erudizione, nel chiarimento e dibattito di certi particolari lessicografici, per rispondere soltanto al limitato scopo d'evitare al lettore non fiorentino gli inciampi d'una grafia e pronuncia dialettale, tanto più ostica, quanto più vicina alle origini e lontana dall'attuale tendenza livellatrice del linguaggio) e insieme piacevolmente arguta, con cui un tale essenziale aspetto della toscanità genuina viene da Giuseppe Ugolini, di su l'edizione definitiva, curata dall'autore nel 1825, riproposto all'attenzione del pubblico moderno, la cui curiosità invano avrebbe in questi ultimi anni tentato di soddisfarsi, nei riguardi di un commediografo, l'opera del quale (salvo forse per *La Crezia rincivilita*, ristampata più volte, ma anch'essa non oltre il 1880 e sopravvissuta fino ai primi del Novecento sulle scene fiorentine) è ormai pressoché introvabile, non che dai librai, nelle biblioteche pubbliche. Meno perfetto sarebbe il nostro accordo con l'annotatore di questi *Scherzi*, se da una considerazione meramente storica e scientifica trascorressimo a una artistica, anzi specificamente teatrale. La sua affermazione circa un'assoluta decadenza del teatro vernacolo fiorentino posteriore allo Zannoni significa non diciamo ignorare ma misconoscere tutta la sua più recente evoluzione, che, dal Novelli, al Vitali, al Carbocci ha espresso un piccolo mondo autonomamente vitale, cui spetta un posto non indegno nella storia della scena italiana; e il compiangere la sorte del nostro dialetto, scaduto, dalla briosa lindura cui l'elevò il buon abate, a volgare strumento di scurrili arguzie, implica evidentemente una assai imperfetta valutazione di quelle tante pagine dialogiche di un Paolieri, di un Roster, di una Viti Pierazzoli (per restare nel campo teatrale), le quali non che grossolana salacità, spirano talvolta aliti di delicata poesia.

Sta di fatto che invece, come sanno gli studiosi della materia, il teatro fiorentino, sia nell'ambito letterario che in quello scenico, non inizia in realtà il suo svolgimento se non ai primi del Novecento, quando cioè un gruppo di commediografi, per lo più nati dal popolo e con esso vissuti in diuturno contatto, seppe trasformare drammaticamente la sua esistenza, con l'ausilio di raffinatissimi interpreti quali furono i Niccòli (indispensabili mezzi, alla destinazione ultima d'ogni testo drammatico) e servendosi del vernacolo cittadino o rusticano, come dello strumento più idoneo all'oggettivazione dei propri fantasmi poetici, vero linguaggio, da considerarsi, non solo glottologicamente, ma soprattutto esteticamente pari a qualsiasi espressione letteraria; e che le manifestazioni teatrali apparse fra l'inizio del XVII secolo e i primi del XIX ebbero ostacolata la loro genuinità realizzativa dal preconcetto erudito e linguaiolo, il quale ne fece dapprima lo schema d'un esperimen-

to, per cui il vernacolo contadinesco trovò i suoi autori nel Buonarroti e nel Baldovini, poi l'occasione di una polemica, onde il povero Zannoni costituì il pretesto, allorché i trascurati *Scherzi* (frivolo passatempo del grave *antiquario* ed epigrafista e destinati ad una burlesca realizzazione marionettistica) divennero per gli avversari della fiorentinità un'arma, che proprio il segretario della Crusca aveva loro fornito. Varie fra quelle espressioni drammatiche del vernacolo dalla *Tancia* al *Ciapo* del Baldinucci sono frutto elaborato d'una vivace, ma un cotal poco pedantesca e schizzinosa curiosità di studiosi verso il gergo di un ceto lontanissimo da essi per livello culturale, interessi, affetti e aspirazioni, ricostruzioni faticose, prive di calda adesione all'ambiente ritratto, quando non addirittura esemplificazioni linguistiche, o divagazioni accademiche; né d'altra parte l'unico commediografo vernacolo settecentesco di carattere plebeo, il Fagiuoli sfugge, sia negli *Scherzi* che nelle composizioni di maggiore impegno, ai riflessi di un tale atteggiamento di freddo distacco, nella artificiosa riproduzione di tipi e luoghi, che hanno altrove il proprio nucleo vitale.

Neanche gli *Scherzi* dello Zannoni (in breve popolarizzati sotto il titolo cumulativo di *Le ciane di Firenze*, accettato dal Fanfani e dal Tommaseo e assunto dall'Ugolini per questa sua edizione) sebbene costituiscano il più felice frutto di una tale tendenza, si sottraggono del tutto alle sue caratteristiche negative, anzi, in certo senso, le esasperano, a ciò spinti dalla personalità più rilevata del loro autore; né basta che a giustificarne anticipatamente la scarsa risuonanza nello spirito moderno, il benevolo presentatore denunzi, con amabile ironia, la nostra snobistica sufficienza di lettori o spettatori dal palato guasto pei romanzi e films in voga nei salotti intellettualoidi (sebbene, intendiamoci, dall'arte cinematografica vi sia spesso molto da imparare). Per chi ha l'orecchio adusato al ritmo dell'azione drammatica sarà facile identificare la sostanziale ingenuità e goffaggine di questa tetralogia, anche nelle sue parti migliori, uguagliando le quali, secondo l'Ugolini, molti autori consacrati dalla fama «*si leccherebbero i baffi*» (il che può darsi; solo bisognerebbe intendersi sui nomi di questi autori). Negli *Scherzi* dello Zannoni l'uso del vernacolo è, come giustamente osserva la Ceccherelli, nel suo accurato studio, limitato talvolta a due soli personaggi (mai dialoganti fra loro), talaltra attribuito a un più nutrito gruppo d'interpreti, mai però esteso a tutte le figure della commedia, mai inteso quindi a costituire la sostanza stessa di un microcosmo, di cui anche l'autore sia partecipe, ma considerato quale bizzarra caratteristica di esseri pittoreschi anche se moralmente e socialmente inferiori, «*personaggi della nostra più bassa plebe*» osservati con occhio fra di scienziato e di turista, per colorire ridevolmente e grottescamente i quali, dinanzi a un pubblico raffinato e colto, esso vernacolo, differenziato com'era, foneticamente e morfologicamente, dal fiorentino nobile, appariva lo strumento più adatto. Fine teatralmente artistico quindi, oltre che esemplificazione linguistica, ma sempre mantenuto in un clima di innocente passatempo, senza mai quella acutezza d'osservazione e incisività di rappresentazione, che è sintomo e conseguenza di un profondo impegno etico ed artistico. Lo Zannoni è, in fondo, un goldoniano, come rivelano anche le espressioni di ammirazione sconfinata, che egli, nei suoi *Elogi* dedica al grande veneziano, e le sue macchiette, i suoi embrioni di caratteri (la popolana pettegola e litigiosa ma buona, la ragazza civetta e

ambiziosa, l' innamorato ingenuo, l'ubriaco) appaiono costruiti, con molto industrioso buon volere, sulla falsariga dell'illustre modello; ma quale sbiadita eco non sono essi dell'estrosissima vivacità, della elegante levità e insieme elegiaca profondità, del raffinatissimo equilibrio, supreme doti goldoniane, anche in quella *Crezia rincivilita*, che pure è stimata dalla Ceccherelli «*un capolavoro di comicità*» e secondo l'Ugolini sarebbe tale da fare invidia a commediografi assai più dello Zannoni compensati dal plauso del pubblico. Il teatro dello Zannoni non si leva molto al di sopra dei tentativi di un Baldovini e di un Fagiuoli, resta l'intelligente, onesto esperimento di un erudito, che volle insieme divagarsi e consegnare alla Storia della lingua il vernacolo della sua città, nell'aspetto artisticamente più dignitoso e piacevole; e se vogliamo renderci conto di come questo vernacolo possa, artisticamente elaborato, esser strumento di rivelazione poetica, ci converrà piuttosto rileggere qualche scena di *Acqua cheta*, di *I' pateracchio* o di *La Sora Priora*.

Non si tratta dunque di render giustizia a un commediografo misconosciuto, di riscoprire lo Zannoni «uomo di teatro», bensì di conservare agli studiosi dei nostri dialetti un testo prezioso, in una edizione intelligentemente e amorosamente curata.

EMILIO BARBETTI

L. VENTURI, *Da Monet a Lautrec*. — Firenze, Del Turco, ed. 1950.

Nel volume dei *Pittori moderni* (Firenze, ed. U., 1946) che di questo sono il precedente — constando, quello, di saggi su Goya, Constable, David, Ingres, Delacroix, Corot, Daumier, Courbet; questo, su Manet, Degas, Monet, Pissarro, Sisley, Renoir, Cézanne, Seurat, Gauguin, Van Gogh, Lautrec — il Venturi avvertiva: «Non si è dato giudizio senza che esso sia storicamente giustificato e non si è offerta notizia che non abbia per scopo la giustificazione del giudizio». Poiché, come altra volta ho detto, la letteratura relativa alla pittura francese dell'Ottocento è particolarmente ricca e si ha in proposito, anche attraverso gli scritti sui *salons* ufficiali e non ufficiali, una grande quantità d'informazioni, rievocanti le opere al momento stesso in cui apparvero, e le conseguenti reazioni del pubblico e della critica, il Venturi scriveva ancora: «Riflettete sull'opera d'arte la luce e l'ombra di quelle idee, di quelle passioni, significa immergere l'opera d'arte nella sua storia spirituale, farla vivere al di là del momento in cui fu finita, esposta, venduta; toglierle il carattere da museo e da salotto, conservarle la sua natura di vita dello spirito».

Tali concetti conviene avere presenti per comprendere il carattere di questi saggi del '50 che da essi traggono ancora il segno primo della loro inconfondibilità. La padronanza dell'argomento, non solo dal punto di vista critico, ma anche da quello filosofico (si ricordino i due volumi degli *Archives de l'impressionisme*, Parigi, 1939, e si abbia presente che il Venturi attende da anni al catalogo delle opere di Renoir) costituisce l'altro aspetto fondamentale di questo libro.

I singoli pittori vi appaiono ritratti ciascuno con staccato, netto risalto; e mentre vengono sottilmente indagate le caratteristiche e le differenze dei temperamenti, è ampiamente meditato, nella sua essenza fattiva, il modo di vedere e di sentire che sta alla radice di quelle caratteristiche e differenze. Con il sussidio della critica della critica. Poiché quei pittori che una circostanza occasionale — l'espulsione dal *salon* ufficiale del 1874 — aveva avvicinato, erano uniti soprattutto, e oggi sembra quasi ovvio rilevarlo,

da una nuova tendenza di gusto: quella che, contro il tradizionale illusionismo, aspirava a un'immagine della realtà che si fondasse sugli elementi dell'impressione, ossia, figurativamente parlando, sul gioco delle luci e delle ombre cui gli oggetti si subordinano, scomponendosi e ricomponendosi nei colori e nei piani, indipendentemente dal chiaroscuro.

L'A. a proposito di ogni artista indica obbiettivamente le opere attuate e quelle che lo sono meno riferendo il giudizio di attuazione o meno alla personalità. Su che base questa è, come si dice, ricostruita? Sugli elementi che danno «tono» all'opera d'arte. Si legge: «Il modo di sentire, d'immaginare, di pensare e di volere in ogni artista ha un'unità che dà il tono fondamentale alla sua opera; e in quel tono si ritrovano l'impulso spontaneo della creazione o la reazione riflessa all'ambiente, ai maestri, ai compagni, ai seguaci, ai critici, al pubblico; e cioè, la libertà fantastica o le condizioni del gusto che sono limiti di quella libertà». E ancora: «Perciò la fedeltà al tono essenziale di ciascuno significa la coerenza dell'artista verso se stesso e i propri ideali, mentre l'allontanamento da quel tono significa la deviazione momentanea per influssi estranei all'arte». Sul termine «tono» il Venturi dunque insiste dandogli quasi un nuovo senso, che peraltro non spiega. Per esso, che sembra sinonimo di «carattere» ma non lo è, includendo, mi pare, un significato di maggior interiorità, si riafferma, anche teoricamente, un'esigenza essenziale della critica, senza la quale essa deborda in acque malfide. Con le conseguenze che tutti conosciamo.

Sulla base della coerenza dell'artista rispetto a se stesso, concetto ovunque sottinteso, anche se esplicitamente espresso soltanto nelle ultime pagine, (le quali sono una specie di breve e denso «congedo» al lungo discorso), su quella base, dico, s'impostano i saggi: e ognuno meriterebbe un esame circostanziato. Ma poiché questo non potrebbe darne certamente idea compiuta — vi sono scrittori che, in certe loro opere, sono per natura non recensibili — tacerò di essi, invitando a leggerli. Dirò soltanto che, a mio parere, poche altre volte le capacità critiche dell'autore hanno trovato materia a cui aderire con tanta immediatezza ed efficacia.

MARY PITTALUGA

GIANANDREA GAVAZZENI, *Il suono è stanco*. — Bergamo, Conti, 1950.

Il primo capitolo di questo recente volume di Gavazzeni si intitola *Dei musicisti che scrivono*, ed è una giustificazione che codesto poliedrico artista fa della sua attività di critico, lui che ad altre attività musicali, più dirette, rivolge il meglio delle sue forze; intendo dire la funzione di interprete, e di creatore che, pur assorbendola seriamente, gli lascia qualche adito all'attività critica, cioè alla ricerca delle cause, alla scoperta dei segreti sopra cu[illegible] è fondata l'atti[illegible] dell'esecutore c[illegible]sciente. Perché Gavazzeni incar[illegible] finalmente quel tipo di musicista, un tempo inesistente in Italia, e ancora oggi piuttosto raro, del musicista che vuol rendersi ragione di quel che sente, di quel che fa, in ogni senso, e che quindi si è ben agguerrito con la preparazione letteraria, oltre che tecnico-musicale, senza la quale ogni analisi critica rimarrebbe incompleta, come pure ogni interpretazione, per quanta fiducia si possa avere nelle forze possenti, ma non illimitate, dell'istinto. Quando, più di un quarantennio fa, apparvero tra noi i primi musicisti di codesto tipo (e chi scrive queste note fu tra i primi in Italia in compagnia di amici che dimostrarono poi in seguito con le loro opere l'utilità di una cultura eclettica messa alla base dell'attività musicale; per non dire

che dei maggiori, cito Pizzetti e Tommasini) codesti strani e nuovi tipi — si pensi all'Italia musicale di Pietro Mascagni — furono quasi presi in giro e chiamati ironicamente «scienziati della musica» tutto cervello e — si diceva allora e lo si credeva sul serio — a scapito della inspirazione. Oggi le cose sono un po' cambiate; per lo meno non ci si ride più dietro; i saggi critici di musicisti operanti nel campo dell'attività creativa ed esecutiva, sono diventati frequenti, e c'è qualcuno che si è ricordato che un ventennio o più prima di noi, ci aveva preceduto quel tale Arrigo Boito, al cui nome oggi troppi giovani odiernissimi (per dirla alla Carducci) sorridono di compassione... Gli scritti musicali di Arrigo Boito raccolti da Piero Nardi, sono stati materia di lettura attentissima da parte dei nostri migliori critici anche giovani, per non dire di altri, diremo di quel Massimo Mila, il quale viene considerato forse il primo tra tutti i giovani critici italiani di oggi, il più saldo per cultura e preparazione, il più geniale e anche il più audace.

L'Italia di oggi può dunque vantarsi di una bella schiera di musicologi, critici musicali (a parte quelli che vivono con la critica dei quotidiani, non sempre per la verità alla altezza della situazione...) i quali possono tener testa a quanto producono le altre nazioni europee. Questo volume di Gavazzeni, stampato (non troppo correttamente purtroppo) dal Conti di Bergamo, è una raccolta di scritti di diverse epoche, in parte già pubblicati; come nelle mie *Battute d'aspetto* l'unità va ricercata non già nel senso costruttivo del libro, che non può e non vuole esserci, ma nel pensiero dell'Autore, sempre coerente a se stesso e chiaramente indirizzato verso un punto. Pagine di grande interesse, per la materia trattata, come quelle su Bruckner, compositore poco conosciuto tra noi, sul *Requiem* di Donizetti (a questo Autore romantico dell'ottocento il Gavazzeni, suo concittadino, è legato forse da eccessivo amore; ma si sa che l'amore ha il diritto di essere cieco, e qualche volta forse anche sordo) sul compianto giovane Salviucci, si alternano con trattazione di argomenti più generali. Il titolo *Il suono è stanco*, secondo me, è una trovata; in fondo il G. vuol dirci una verità da molti di noi amaramente constatata, che cioè noi siamo spesso saturi di suono, e sempre più assetati di «musica» contrapponendo, con finezza d'intendimento, questa a quello... Certo la situazione va diventando ogni giorno più grave, tanto per noi musicisti che ne soffriamo immediatamente, quanto per tutti, anche per coloro i quali per tanto abuso e abbassamento di dignità della funzione musicale per opera della radio (in parte) e del cinema musicale, e del frastuono delle vie cittadine, finiranno col perdere ogni sensibilità, senza nemmeno accorgersene! Il campanello d'allarme, già da alcuni anni suonato da Giorgio Duhamel di ritorno dal suo primo viaggio, nell'America del nord, e ripreso oggi da Gavazzeni, non deve cessare di suonare fintanto che non si riescirà a fare qualche cosa perché la situazione sonora della vita sociale attuale non cambi, dall'abuso dei segnali acustici dei mezzi di trasporto, fino al tormento quotidiano delle radio in tutti i luoghi pubblici, in tutti i caffè, negli stabilimenti di bagni, e perfino con l'abbassare la musica (intendiamo quella che rimane legata al suono puro e semplice) alla funzione di accompagnamento della *pubblicità...!*

VITTORIO GUI

RITROVO

I Comunisti e la Monarchia. — Caro Calamandrei, solo ora, scorrendo le riviste uscite nei mesi della mia recente assenza dall'Italia, vedo uno scritto di Vincenzo Calace sul *Ponte* del gennaio 1951, dove ancora si parla della posizione politica dei comunisti verso la monarchia del 1943-44. Il Calace, se ben ricordo, era membro a quel tempo del C. L. N. meridionale, e conosce certo meglio di me le vicende del periodo precedente il mio arrivo. Egli dice che io accettai ordini a Mosca e li portai in Italia, avendo allora la « Cancelleria sovietica » riconosciuto « ufficialmente la monarchia ». In realtà il governo sovietico aveva allora riconosciuto non la monarchia, ma il governo italiano: non è questa però la cosa che mi interessa ora mettere a punto, bensì un'altra. Io giunsi a Napoli, non dal cielo ma per mare, il 26 o 27 marzo 1944. Ero però partito da Mosca almeno un mese e mezzo prima, avendo dovuto fare il viaggio attraverso il Medio Oriente e l'Africa del Nord, chiedendo autorizzazioni, permessi e mezzi di trasporto a ogni sorta di comandi civili e militari. Né alla mia partenza da Mosca, né durante tutto il viaggio ebbi il più lontano sentore del riconoscimento del governo italiano da parte di quello sovietico. Se, giunto in Italia, presi la posizione che tutti sanno, (e nel timore di non poter giungere in Italia l'avevo del resto annunciata in una intervista data ad Algeri a un giornale democratico), si potrà quindi dire tutt'al più che la situazione mi spinse a cercare una via di uscita in una direzione che aveva qualcosa di analogo a quella accennata dalla diplomazia sovietica, ma niente più. Lo so, si dirà che ci sono i collegamenti misteriosi per i quali arrivano gli « ordini » ai comunisti d'occidente, ma ciò serve per chi ci crede. La mia precisazione potrà invece servire alla esatta informazione delle persone sensate. Cordialmente: Palmiro Togliatti. *Roma*, 8 maggio 1951 ».

Inesperto nell'arte del navigare non ho difficoltà a riconoscere che Togliatti giunse a Napoli « non dal cielo, ma per mare » (veramente io scrissi che Togliatti « cadde dal cielo »); non metto affatto in dubbio l'itinerario del suo viaggio e le noie di chiedere « autorizzazioni, permessi e mezzi di trasporto a ogni sorta di autorità civili e militari »; faccio mia la sottile distinzione, per quanto ciò sia superfluo, fra « Cancelleria sovietica » e « governo

sovietico »; ingoio per buona l'altra distinzione, collegata alla precedente, tra « riconoscimento della monarchia » e « riconoscimento del governo italiano » (prego di rileggere i giudizi dei CLN centrali e periferici sul governo del re e di Badoglio); ammettiamo pure « per chi ci crede » che non *« ci sono i collegamenti misteriosi per i quali arrivano gli 'ordini', ai comunisti d'occidente ». Si tratta, come si vede, di elementi assolutamente marginali e irrilevanti. E allora che cosa rimane della replica di Togliatti?*

Rimane dunque provato e acquisito per la esatta informazione delle persone sensate:

1) *Che nel 1943-44 esisteva una seria unità delle forze politiche italiane strette nel comune sforzo di liberazione del paese dal nazifascismo e dichiaratamente ostile al governo impersonato dal re e da Badoglio.*

2) *Che l'arrivo di Togliatti a Napoli (diciamo in* coincidenza *e col viatico del riconoscimento ufficiale del governo del re e di Badoglio da parte del governo sovietico) spezzò quella unità* viva e operante.

Scavalcando il C. Centrale di Liberazione, la Giunta Esecutiva dei CLN, buttando all'aria le deliberazioni e gli impegni di Napoli, di Roma, di Bari, dall'alto di un padreternalismo che offendeva la coscienza pubblica, Togliatti varava — « il compromesso liberale-comunista con la monarchia » —. Si parla di « monarchia » e non di « governo italiano ».

3) *Il re e Badoglio poterono tornare a Roma, di dove erano scappati nel settembre, circondati e protetti da un governo paraurti, governo spurio di CLN, uscito dal compromesso liberale-comunista con la monarchia.*

4) *La mostruosa farsa della epurazione a rovescio registrava la prima, scandalosa assoluzione: del « re responsabile delle sciagure del Paese », del « re congiunto di corpo e d'anima al fascismo e con responsabilità maggiori di quelle di Mussolini », del « re compromesso con un ventennio di violenze, di turpitudini, di delitti ».*

E senza processo. — VINCENZO CALACE.

« IKE » E L'E. I. — L'aereo da cui scende Eishenower porta scritto sul muso il nome « Columbine », che viene da Columbia, l'Università di cui è presidente. Il nome è scritto in azzurro, sull'argento sfolgorante dell'apparecchio «Constellation ». Eishenower, appena a terra, ascolta sull'attenti, la mano alla visiera, gli inni americano e italiano. Poi passa in rassegna i soldati e gli avieri schierati sul presentat arm. Il primo della fila che gli sta davanti, ha il fucile leggermente inclinato: « Ike » l'osserva, rettifica la posizione dell'arma, poi col pollice sfiora la giubba del fante. Questa è la prima presa di contatto del comandante atlantico con l'esercito italiano: qualche nostro commentatore se n'è offeso. Non s'era mai vista prima d'ora un'ispezione militare che comincia col controllo della stoffa impiegata nella divisa del soldato.

A pochi passi dal reparto d'onore che presenta le armi, il generale fa conoscenza con gli ufficiali superiori italiani venuti a rendergli il saluto. *Ventisei generali.* « Sono venuto per fare la vostra conoscenza, come va? », dice Eishenower stringendo le ventisei mani. L'ultima appartiene al generale Fiore Vernazza, capo della sezione stampa del ministero della

difesa. « Ah, non sapevo che l'esercito avesse un generale per i servizi stampa », osserva Eishenower.

E' un uomo di aspetto elegante senza essere raffinato: non è molto espansivo, parla di rado, ma non par nervoso né scortese. Se mai, si direbbe che un'ombra di preoccupazione gli grava sullo sguardo, che è azzurro. Ha il pelo rossiccio, il capo quasi calvo, il volto leggermente rincagnato e il cranio disegnato con forza. D'origine è svizzero tedesco, si sussurra al suo seguito. Taluno osserva che ha il volto e il cranio di Badoglio; i più hanno l'impressione che egli sia piuttosto il rettore dell'università di Columbia in viaggio primaverile per l'Italia.

In ogni modo, ecco quel che egli ha detto nella sua visita alle truppe italiane. Gli alpini lo hanno veramente « preso ». In fondo, essi sono i più « americani » tra i nostri soldati. Basta vederli nella composta disinvoltura che mettono nei rapporti gerarchici, basta tener presente le regole davvero straordinarie che impone la vita e la guerra in montagna. I reparti alpini hanno la quadratura di quelli americani, specialmente oggi che qualcosa si è incominciato a concedere ai mezzi meccanizzati e i trasporti della truppa non vengono più fatti interamente « a scarpa », come un tempo, ma, per quanto possibile, in *jeep* e *jeeppone*. Gli alpini, sono stati una rivelazione per « Ike ». « Non avevo mai assistito ad un'esercitazione di questo genere: Eccellente, molto bene eseguito », commentava quando sulla conca di Pramollo incominciarono ad alzarsi le fumate delle artiglierie da montagna. Ad un tratto, da un costone candido di neve, vede scendere a precipizio una fila d'alpini in tuta bianca. Inarca le spalle, punta il binocolo, osserva con fiato sospeso. La conca è gremita di spari, lacerata ai bordi da forti esplosioni. Eishenower osserva quegli uomini che piazzano le mitragliatrici, che sparano, che avanzano a piccoli salti in mezzo alla neve. La manovra ha per tema tattico la presa di due piccoli fortilizi che chiudono una stretta montagna. « Ma perché li avete messi in quel luogo, i fortilizi? », vuol sapere Eishenower. Gli spiegano che sono posti a bloccare la piccola gola, ma Eishenower non pare convinto: forse li avrebbe messi un pò più grandi e un pò più a valle. Ora dai costoni gli alpini battono i due fortini: da un roccione scendono a corda doppia sull'obiettivo altri alpini in tuta. E' un esercizio spettacolare, un assalto che dà l'emozione del brivido. Ed « Ike » si confida con l'interprete: « Se mi avessero fatto fare una acrobazia di questo genere per entrare nell'esercito, non ci sarei mai entrato ».

Dopo l'offerta del cappello con la penna, Ike prosegue per Cavazzo Carnico, dove l'attende la fanteria della divisione « Mantova » per una esercitazione a fuoco. « Al poligono », è scritto nelle tabelle indicatrici. Ed ancora: « Settima compagnia », e via di seguito. La conca dove si svolge la manovra è più aperta di quella di Pramollo. I fanti avanzano a piccoli sbalzi, mentre l'artiglieria li precede metodicamente. « Ma lei li vede i suoi uomini? », chiede d'improvviso Eishenower al colonnello che gli sta a fianco. E' avvenuto che gli spari dell'artiglieria si son fatti vicini, e che i fanti avanzano quasi nelle fumate delle esplosioni. « Voi battete due colline con i cannoni. Ma la terza collina, perché la lasciate scoperta? », osserva. Si scopre qui uno dei concetti fondamentali della tecnica americana: il fante non fa un passo senza avere spianato l'intero arco di fronte,

avanti a sé, e la meraviglia di Eishenower non è poca quando nota che i tiri della nostra artiglieria sono molto misurati e limitati, invece.

Dopo aver molto guardato con il grosso binocolo, « Ike » chiede: « Ma le sagome, dove sono? ». I fanti, difatti, hanno continuato a fare i loro sbalzi e a sparare senza un obiettivo preciso sul terreno. « Ma non le usate, le sagome per il bersaglio? », incalza Eishenower. « Sì le usiamo... », fa notare l'imbarazzatissimo colonnello. « Ah, sì? Dove sono? », e col binocolo si rimette a perlustrare la boscaglia su cui i fanti sparano senza pietà. « Le usiamo, sì, ma non in questa esercitazione, soltanto nella prima fase dell'addestramento. Poi quando hanno imparato... » si giustifica timidamente il colonnello. « Oh, no! bisogna controllare sempre il tiro », insiste « Ike ». « Dice bene, il generale — brontola a mezza voce un alto ufficiale italiano — ma sa quanto costano le sagome? Ci vuole il legno compensato, la carta, lo stampaggio della carta. E poi i chiodi. Venti lire a chiodo, capisce?... ». Lo sguardo fulminante d'un alto ufficiale italiano riduce al silenzio l'incauto obiettore.

Eishenower ha visitato a Pordenone la « Ariete », che è la nostra divisione corazzata che si sacrificò in Libia, dieci anni fa. Della vecchia unità son rimasti solo i nomi dei caduti, scritti su una targhetta d'ottone vicino alla torretta dei carri. Sono rimasti anche alcuni vecchi ufficiali e sottufficiali, i quali per la verità non hanno avuto l'iniquo pudore, davanti al generale vittorioso, di tacere della faccenda delle targhette splendenti sulla massa bruna di ferro. Anzi, sono stati essi che le hanno fatte notare. Eishenower ha letto alcuni di quei nomi ed ha salutato senza dir parola, fermo sull'attenti.

Più tardi, davanti ai bersaglieri, Eishenower ha avuto un'uscita di questo genere, che probabilmente si riferiva non solo ai fanti piumati, ma all'intera divisione italiana che affrontò nel deserto i carri armati alleati con certi carri e carrette cingolate che oggi sembrano relitti antidiluviani. « Io credo che in battaglia voi sarete vittoriosi — ha detto Ike. — Potreste non esserlo se davanti a voi ci fosse un nemico soverchiante, e contro il numero io capisco che non c'è nulla da fare ». Il numero e la potenza di fuoco, s'intende. La vecchia « Ariete » della Marmarica non aveva né quello né questa. Probabilmente, Eishenower pensava in quel momento alla disfatta italiana nel deserto, forse anche alla ritirata degli americani in Corea: « Contro il numero soverchiante capisco che non c'è nulla da fare ».

Solo dei fanatici — e nelle nostre forze armate non mancarono mai — possono dissentire da quest'opinione e dimostrare il contrario, al prezzo però che tutti sappiamo. Ben venga Eishenower se la sua concezione riuscirà a prevalere — anche solo in manovra — su quella di certi nostri strateghi. (*G. G.*).

La diaspora degli ebrei tedeschi. — *Una lettera pubblicata sul « Ponte » del marzo 1951, p. 435, afferma che dopo l'avvento di Hitler poterono entrare negli Stati Uniti d'America solo « i pochi privilegiati » che poterono dimostrare di « avere adeguati mezzi di sussistenza », mentre in Russia, là, sì, che poteva entrare chiunque.*

Nel 1934 una inchiesta internazionale fu fatta sulle condizioni dei rifugiati ebrei dalla Germania, che fu pubblicata sul New York Times *del 3 maggio 1934. L'inchiesta, per ragioni facili a comprendere, non poteva dare cifre esatte (le cifre esatte le danno i soli governi che vogliono fare «propaganda»). Ma risultò all'ingrosso che 27 mila ebrei tedeschi si erano sistemati in Palestina; 6 mila negli Stati Uniti; 10 mila in Francia; 1.100 in Italia; e così di seguito. Nessuna cifra fu data per la Russia, sebbene non esistesse ancora nessuna cortina di ferro, anzi la Russia era allora in buone relazioni con gli Stati Uniti.*

Io vivevo negli Stati Uniti allora. E fui testimone della generosità con cui gli studiosi ebrei fuggiaschi dalla Germania furono accolti. A New York fu fondata una «Università in esilio» nella quale i rifugiati tedeschi insegnarono le loro specialità. In molte scuole universitarie americane furono accolti insegnanti ebrei emigrati dalla Germania.

Una mia amica americana, ottima studiosa di storia medievale italiana, che domandò un posto di insegnante in un Collegio del Massachussettes, si vide respinta la domanda, perché tutti i posti disponibili erano stati riservati per studiosi ebrei fuggiaschi dalla Germania. La mia amica non diventò per questo antisemita. Ma mi parve che quella preferenza data a priori a rifugiati ebrei senza scegliere i migliori fra gli aspiranti senza distinzione di religione o di origine nazionale, dimostrasse che molte volte gli Americani hanno il cuore al posto buono ma la testa in nessun posto.

Gentaglia «privilegiata» gli insegnanti universitari — dirà lo scrittore della lettera al «Ponte». Ma quante centinaia di migliaia di «non privilegiati» ammise la Russia sovietica? Mi piacerebbe conoscerne il numero esatto: cioè il numero che fu pubblicato senza scopi di «propaganda» al tempo della diaspora, e non quello che sia inventato al giorno d'oggi.

Né il Governo degli Stati Uniti, né alcun altro Governo «capitalista» (meno quello della Francia, che in quel tempo accoglieva chiunque, di qualunque paese, anche senza passaporto) spalancava le porte a chiunque volesse entrare. Non so se la Russia sovietica ammettesse allora o ammetta oggi, senza limiti, qualunque immigrato. (G. S.).

DIFESA CIVILE DELLA LINGUA ITALIANA. — Nella discussione che continuerà alla Camera, dopo la fine delle vacanze elettorali, sul disegno di legge n. 1593 presentato dal ministro Scelba «per la protezione della popolazione civile in caso di guerra o di calamità (difesa civile)», l'on. Riccardo Lombardi ha proposto e svolgerà il seguente ordine del giorno: «La Camera, considerato che il disegno di legge n. 1593, presentato dall'on. Ministro dell'Interno e concernente disposizioni per la protezione della popolazione civile, è redatto in un gergo approssimativo, con uso di termini incerti e barbarici (particolarmente nell'art. 10) e in taluni punti in stile comicamente burocratico (particolarmente nell'art. 2); indipendentemente dalle valide ragioni di carattere costituzionale, giuridico e politico che ne consigliano la reiezione, delibera di rinviare il disegno alla competente Commissione, acciocché ne riveda il testo e lo possa eventualmente ripresentare in una

forma che tenga conto della dignità del Parlamento e dei diritti della lingua italiana ».

Tutto il disegno, composto di undici articoli, è infatti abbellito di fiori di lingua. E' un vero giardino, una serra; ogni articolo è un'aiuola.

Dice l'art. 2: « la direzione generale per i servizi di difesa civile ha il compito di provvedere mediante l'organizzazione e l'impiego dei soccorsi occorrenti alla protezione della popolazione in caso di eventi che costituiscano pericolo per la incolumità pubblica delle persone e la salvezza delle cose o compromettano il funzionamento dei servizi indispensabili per la vita delle popolazioni stesse ».

Lasciamo andare il « còmpito » in senso di funzione o di ufficio, che certi linguisti troppo esigenti censurano come un uso ripreso; lasciamo andare l'ansimar del periodo che non riesce a riprender fiato; e fermiamoci ad ammirare « l'incolumità pubblica delle persone », limpida frase la quale ci rassicura che il governo, rispettoso come sempre della libera iniziativa individuale, intende garantire ad ogni cittadino la incolumità *pubblica*, lasciandogli piena libertà di provvedere da sé alla propria incolumità *privata* (ma se una bomba ti casca sulla testa, è problema attinente alla incolumità pubblica o a quella privata?).

Ancor più degno di ammirazione è l'art. 10: « E' autorizzata la spesa di lire 3.000.000.000... per l'apprestamento di materiali di ricovero per *unità disastrate* ». Il cittadino che si trovi per sua sfortuna coinvolto in pubbliche calamità, « quali scosse telluriche, alluvioni, nubifragi, frane, eruzioni vulcaniche, scoppi di depositi di materiale esplosivo » (gli scoppi di materiale non esplosivo non sono regolati dal presente disegno), ha l'immediato vantaggio di trasformarsi in « unità disastrata », e come tale è sicuro, se fa domanda in carta bollata, di trovare ricovero: « Il sottoscritto, nella sua qualità di unità disastrata, fa istanza per essere ricoverato... ecc. ecc. ».

Vorrei chiedere ai miei amici glottologi dell'Università di Firenze, prof. Devoto e prof. Migliorini (al collega Battisti non mi arrischio, perché ora ha altro da fare) di dedicare maggiore attenzione alle benemerenze linguistiche dello stile burocratico: « disastrato », accanto a « sinistrato », e a « terremotato », quali squisitezze! Credo che finora lo stile burocratico non sia stato apprezzato come merita. C'è chi lo considera come una specie di imballaggio di stoppa e di cenci, con cui i burocrati cercano di imbottire sotto una goffa e tronfia fraseologia esoterica le idee più semplici, per darsi arie di tecnici e aumentare così, di fronte ai semplici, la propria importanza. Ma io credo invece che si tratti di una sottile arte politica: si mira a far passare di contrabbando, sotto l'involucro di queste goffaggini di stile, certe disposizioni, alle quali i cittadini, se fossero spiegate in parole chiare, si ribellerebbero.

Provatevi a tradurre in parole comuni certe disposizioni di questo disegno di legge. Per esempio, nell'articolo 4 si parla di « requisizioni di prestazioni personali »: a voler parlar chiaro, si dovrebbe dire « lavori forzati »; ma se si dicesse così, la gente si allarmerebbe. Nella bassa latinità si parlava di *corvatae*, che erano « *operae, quas subditi ac rustici dominis suis praestare ex lege tenentur* »; e nell'ordinamento feudale *corvée* era il servizio dovuto dal villano, *corvéable à merci* del signore.

Oggi, queste *corvées* ordinate *à merci* del potere esecutivo dovrebbero essere (da tempo) abolite: «nessuna prestazione personale o patrimoniale può essere imposta se non in base a una legge», dice l'art. 23 della nostra Costituzione. Ma nell'art. 4 di questo disegno sulla difesa civile si legge che «le requisizioni di prestazioni personali in caso di riconosciuto pericolo per la sicurezza del Paese sono ordinate *dal ministro per l'Interno*». Provatevi a tradurre in parole chiare questa formula burocratica, e guardate quel che ne vien fuori: «in momenti di tensione politica il ministro dell'Interno, ossia la polizia, può toglier dalla circolazione i cittadini politicamente sospetti, assegnandoli al lavoro forzato...». La gente, se leggesse ciò scritto a chiare note, inorridirebbe: invece, sotto l'ovatta dello stile burocratico, tutto passa liscio.

Anche nell'art. 6 c'è la stessa bambagia. Vi si dice che il ministro dell'Interno «per lo svolgimento dei servizi» di difesa civile «può anche valersi di personale volontario da iscriversi in appositi quadri... I requisiti e le modalità di scelta per la iscrizione di detto personale nei quadri dei volontari sono stabiliti con decreto del ministro dell'Interno di concerto con i ministri per la difesa e per il tesoro».

Ovattatura burocratica: a voler dir le cose come stanno, basterebbe spiegarsi con quattro lettere: «M. V. S. N.». (*P. C.*).

RICATTO A VENEZIA PER IL TEATRO GOLDONI? — *La do per sentita dire: è una cosa enorme e misera insieme, ma non mi stupirei che fosse vicina alla realtà.*

Da alcuni anni corre insistente la voce che il Teatro Goldoni, unico — e glorioso quant'altri mai — teatro di prosa della città lagunare (la quale due secoli fa contava centomila anime e sedici teatri ed oggi, con trecentocinquantamila corpi abitanti, ne ha, di teatri veri e propri, due: la «Fenice» per la grande lirica, e il «Goldoni», chiuso ermeticamente, per discutibili o speciosi motivi statici ed economici, dal 1947), verrà degnamente restaurato e riaperto al pubblico non appena la cittadinanza si sarà liberata... dell'ontosa Giunta Comunale socialcomunista.

I soldi, insomma, si troverebbero e i pretesi veti attuali sarebbero scavalcati, sempreché una certa parte della cittadinanza, tuttora ancorata, più o meno fedelmente, a... certe ubbie, o convinzioni progressiste, si decidesse a passare, col voto, all'altra sponda. E ciò in omaggio all'Arte e per il buon nome di Venezia, che diede i natali al massimo commediografo italiano e che, dopo essere stata per secoli uno dei maggiori centri nazionali del Teatro di prosa, è, da cinque anni, praticamente esclusa e quasi dimenticata, peggio di una provincia insulare, dal giro delle grandi Compagnie Drammatiche. Se tutto questo fosse vero, penso che in occasione dell'auspicata solenne riapertura del Teatro Goldoni, non pochi spettatori potrebbero trovarsi a disagio su quelle rosse poltrone, davanti al famoso sipario: festa, sì, e trionfo dell'Arte, ma anche — per taluni — complicità in un atto di vergognosa bassezza. (Dico questo perché, da quell'eterno ingenuo e antifurbo ch'io sono, ho il vizio di credere ancora in un minimo di morale sensibilità umana). (F. D. L.).

Le elezioni al Consiglio Superiore dell'Istruzione. — Sarà stata una combinazione, ma è un fatto che l'ordinanza ministeriale che fissava per il *9 aprile* la presentazione delle liste per le votazioni di 1° grado (liste *regionali*, delicate e laboriose quindi a formarsi), è giunta nelle scuole il *22 marzo*, 1° giorno di vacanze pasquali, ed i professori l'hanno perciò conosciuta solo il *27 marzo*, alla ripresa delle lezioni. E sarà stata ancora una combinazione, ma è un fatto che l'ordinanza, firmata dal ministro, portava la data del *16 marzo* e *lo stesso giorno* il sottosegretario alla P. I. alla relativa interrogazione dell'on. Mondolfo aveva risposto così evasivamente da provocare una replica dell'interrogante intesa a dimostrare che un ulteriore rinvio sarebbe stato illegale a norma di regolamento.

L'agone elettorale per il Consiglio Superiore si apriva con questo doppio *handicap* per quei professori — i membri più individualisti, forse, dell' individualista ceto medio — i quali non hanno dietro di sé un' organizzazione capillare efficiente come quella dei «partiti di massa» o della Chiesa. Tale svantaggio affligge specialmente la Federazione Nazionale Insegnanti Scuole Medie (FNISM) che ha una linea inflessibile di politica puramente scolastica, e non partitica.

Superate le iniziali difficoltà e presentate le liste regionali, l' Unione Cattolica Insegnanti Istituti Medi (UCIIM) si presentò con un programma fortemente polemico, in cui chiedeva la fiducia garantendo, fondamentalmente, la *valorizzazione della Scuola di Stato* ed un equivoco «*perfezionamento*» *dell'esame di Stato*, ed insinuando negli elettori il dubbio che qualsiasi altra lista eccetto la propria camuffasse «una concezione marxista, o laicista, o statalista, o, magari, anticlericale». La *libertà nell' insegnamento, la competenza esclusiva dello Stato a rilasciare titoli di studio aventi valore legale* ed il *ripristino dell' istituto del pareggiamento* in luogo di quello, fallito, della parificazione era invece il programma della FNISM; mentre l' Associazione per la Difesa della Scuola Nazionale (ADSN) contrastava l' UCIIM sostenendo la *libertà dell' insegnamento* e la *difesa della scuola di Stato*.

I risultati nazionali delle votazioni di 1.° grado vedono l' UCIIM in *maggioranza relativa* che però diventa minoranza rispetto alle correnti che effettivamente difendono la scuola di Stato di fronte al ministro. Lasciamo senz'altro la parola alle cifre, osservando solo che: 1) anche dai centri più isolati, nei quali la propaganda elettorale spicciola non ha potuto arrivare, sono affluiti voti contro l'attuale politica scolastica ministeriale; 2) non in tutte le regioni erano state presentate liste della FNISM e dell' ADSN; 3) le liste all' infuori delle 3 sumenzionate rappresentano interessi particolari o locali (a titolo di curiosità storica: *una* lista dichiaratamente fascista è stata presentata, in Campania, ed ha racimolato ben 47 voti!), ed è assolutamente da escludere che per le elezioni di 2.° grado tutti i loro voti affluiscano alle liste dell' UCIIM, la cui posizione di minoranza è ormai irrimediabile. FNISM: voti 5789; ADSN: 2986; UCIIM: 7526; ALTRE LISTE: 957.

(NB.: Le votazioni sono avvenute separatamente in due gruppi distinti di istituti: «classici» e «tecnici»; ma tale suddivisione al nostro assunto non interessa: quello che vale è il risultato complessivo, e del resto i risultati sono stati proporzionalmente all' incirca gli stessi). (*R. C.*).

EFFETTI DELL' INTOLLERANZA. — *Nel* ritrovo *de* «*Il Ponte*» *del dicembre scorso, pubblicammo una inchiesta dal titolo* «*Inquisizione nella scuola americana*», *che riguardava in particolare modo l'Università di California, dove risultava che i* «*reggenti*» *di quell' Istituzione, colti nel turbine delle aberrazioni belliciste, decisero di imporre al personale insegnante ed amministrativo un giuramento di fedeltà* (« *Loyalty oath* ») *politico-filosofico. Naturalmente quell'imposizione fu giudicata come un'attentato alla libertà accademica e come un'offesa all'integrità intellettuale degli insegnanti. Ciò nonostante, molti si sottomisero alle imposizioni dei dirigenti, e la lotta per la libertà accademica fu sostenuta, come sempre avviene in simili casi, da una minoranza di uomini coscienziosi i quali mettono la libertà di pensiero al di sopra di ogni altra considerazione.*

La loro lotta ebbe il consenso e l'appoggio morale di numerosi letterati e scienziati e di parecchie associazioni accademiche, fra le quali: Modern Language Association, American Psychological Association, American Historical Association, Society for the Psychological Study of Social Issues, American Mathematical Society, American Philological Society, American Philosophical Association (*Sezione dell' East e Sezione del Pacifico*), American Anthropological Association, Phi Beta Kappa, Institute of Mathematical Statistics, *e diverse sezioni dell'*American Association of University Professors.

Ma i Reggenti dell'Università californiana tennero duro, dimostrando di avere per la libertà accademica e per l'integrità intellettuale altrettanto disprezzo quanto per l'interesse scientifico e culturale dell'istituzione a cui presiedono, e della gioventù che in essa confida per lo sviluppo della propria cultura e per la preservazione del patrimonio intellettuale del paese.

Il Committee on Academic Freedom, *presieduto dal Dott. Wendel M. Stanley, professore di Biochimica e direttore del relativo laboratorio di quell'Università a Berkeley, California, ha recentemente pubblicato un volumetto dove sono riassunte le vicende della lotta sostenuta per la libertà accademica e si valuta ad oltre 1.200 il numero degli universitari che, da ogni parte del paese, hanno protestato contro l'azione dei dirigenti della* University of California, *e registra le perdite subite dall'Università stessa nel modo seguente:* «*Almeno 110 studiosi, fra i quali alcuni degli intelletti più illustri della nostra generazione, sono stati perduti dalla University of California...: 26 sono stati licenziati, 37 si sono dimessi per protesta contro la condotta del Board of Regens, 47 per mancato rinnovamento dei contratti d'impiego...*».

L'opuscolo continua dichiarando che quasi 55 corsi di studio sono stati cancellati dai programmi in conseguenza della perdita dei 26 insegnanti che rifiutarono di firmare la dichiarazione di «*non comunismo*». *Tra questi ultimi si trovano: il Prof. Ernest H. Kantorovicz, storico di fama mondiale, recentemente assunto dall'Istituto di Studi Superiori dell'Università di Princeton; il Prof. Harold Winkler, tanto considerato negli ambienti accademici da essere assunto poi dalla* Harvard University of Cambridge, *Mass., ed il Prof. Giancarlo Wick, fisico teorico, italiano già professore all'Università di Roma, anche lui già assunto dall'Istituto Carnegie di Tecnologia.*

Ma i nomi e le cifre non bastano ad indicare l'entità delle perdite mo-

rali e culturali conseguenti alla fanatica intolleranza dei dirigenti di quella Università, giacché, anche dimenticando il valore professionale degli insegnanti respinti, quelli che rimangono sanno di essere dei minorati morali per il solo fatto di essersi sottomessi all'imposizione umiliante dei superiori.

In questo triste quadro è di conforto sapere che il ricorso dei professori presentato al Tribunale di S. Francisco è stato ora accettato: la sentenza ha dichiarato che la richiesta del «Loyalty oath» da parte dei Reggenti è «contraria alla Costituzione degli S. U. d'America». (L. G.).

UNA SOLA FILOSOFIA È PERMESSA. — *C'è a Napoli un Circolo Giovanile di Cultura, ma i giovani non si trovano d'accordo sugli oratori da far venire. I crociani saltano a dire: «Facciamo la votazione bloccata: se vinciamo noi, cacceremo voi dalla direzione; se invece vincete voi, metteteci pure alla porta». Questo in nome di che? Della libertà, diamine! del progresso degli studi, della esattezza d'informazione.*

Tutti gli altri invece, pur essendo di correnti diverse, argomentavano che dovevano dirigere il Circolo tutte le forze, proporzionatamente. Non c'è nessuno, dicevano, che possa vantarsi di avere la verità in tasca e pretendere di imporla agli altri. La verità appartiene alle cose vive, quando viene compresa e liberamente accettata; se no è un corpo morto. Che vuol dire temere di infettarsi con la cultura altrui? Vuol dire negare ogni discussione. Non starò a ripetere le risposte degli altri, dei sedicenti crociani. Fatto sta che questi ultimi si trovarono in minoranza e se ne andarono senz'altro, da sé, senza che nessuno li espellesse. A questo modo, per paura che il Circolo diventi una chiesa marxistica, questi giovani andranno a costituire loro un nuovo Circolo, di un solo colore, una chiesetta! E poi noi altri laici accusiamo la D. C. e la Chiesa di essere totalitarie!

Non faccio commenti. Mi ricordo che un giorno, all'isola di Ventotene, fui aggredito filosoficamente da uno dei migliori spiriti liberali d'Italia, oggi magna pars *di un settimanale liberale. Mi rimproverò di essere idealista e crociano, e di essere responsabile di tutti i mali presenti e passati d'Italia, e voleva dire anche del fascismo! Non so cosa gli rispondessi; probabilmente dopo il primo stordimento, finii per sorriderne.*

Ai giovani di Napoli bisogna dire che non devono essere più zelanti del Maestro. Il quale ha inviato la sua adesione, nei primi di maggio, al congresso dei filosofi a Pisa. Che è stato congresso di ogni filosofia storicistica, laica, non trascendente, e per ciò stesso libera. Non dunque una sola e unica filosofia. (T. F.).

«RECITATIO SOLEMNIS» A CURA DEI GIURISTI CATTOLICI. — Quand'ero studente a Pisa (qualche anno fa) ogni tanto il nostro professore di Pandette che era, mantenuto per i suoi meriti oltre i limiti di età, Francesco Buonamici, preannunciava, con anticipo di una settimana, una *recitatio solemnis*. Queste *recitationes solemnes*, che il venerando professore, ancora innamoratissimo della sua materia, intercalava ogni tanto nel corso delle sue lezioni ordinarie, erano dis-

sertazioni di tono eloquente ed accademico, che di solito avevano come oggetto la *conciliatio* tra due passi apparentemente contrastanti del Digesto. Il nostro professore, come molti dei vecchi romanisti di allora, si rifiutava di ammettere che nella congerie del *Corpus iuris* potessero esistere antinomie, lacune, discordanze o interpolazioni; e sosteneva che anche i passi apparentemente contrastanti potevano esser messi d'accordo, perché sarebbe stato una bestemmia supporre che spiriti eccelsi come quelli di Ulpiano, Papiniano o Gaio fossero caduti in contraddizione (che bizza prese quel buon vecchio, quando un giovane professore sardo, che s'era fatto venire dalla sua isola un somarello per la carrozzina del suo bambino, ebbe l'insolenza di mettergli nome Gaio!). Era commovente, nel giorno della *recitatio*, vedere quel maestro ottantenne, parato per l'occasione di una sua toga stinta e con in capo un altissimo tòcco a forma di staio, diventato color cenere cogli anni, salir curvo e un po' tremulo sul pulpito, e cominciare a leggere la sua dissertazione fiorita, in cui, con argomenti sottili e con appassionato impegno dimostrava che quelle due leggi non solo non si contraddicevano, ma anzi, a saperle intendere, si componevano in bella armonia. Alla fine della sua dimostrazione, egli era tutto intenerito: — Bello, bello, come una musica di Rossini! — e gli studenti, indisciplinati ma affettuosi, lo acclamavano ritmicamente: — Viva Ce-cco, Ce-cco, Ce-cco... —.

Ora, per chiarir l'idee su certe apparenti antinomie, non più del diritto romano ma del diritto vigente, credo che questo costume accademico delle *conciliationes* meriterebbe di esser ripreso..

Un tema di attualità per una di queste conciliazioni potrebbe essere il seguente:

In una certa pastorale di Pentecoste dell'arcivescovo di Milano (altre simili sono state mandate in giro da altri arcivescovi nella stessa data) si sono letti i seguenti passi:

«... L'odierna lotta elettorale sorpassa i confini del terreno politico e diviene essenzialmente religiosa. Su questo terreno *è dovere dunque della Chiesa d'intervenire decisamente;* giacché non trattasi più di semplici competizioni nel campo amministrativo, ma la lotta è divenuta apertamente politica, anzi religiosa...

«... Domenica 27 maggio, in ciascuna Messa, nella spiegazione del Santo Vangelo, *i sacerdoti ricordino ai fedeli il grave obbligo di coscienza di adoperare il suffragio elettorale al preciso scopo di assicurare all'Italia amministratori cattolici* ».

D'altra parte nella Costituzione e in altre leggi della Repubblica, si leggono le seguenti disposizioni:

art. 3 della Costituzione: «Tutti i cittadini hanno pari dignità sociale e sono uguali davanti alla legge, senza distinzione di sesso, di razza, di lingua, di *religione*, di opinioni politiche, di condizioni personali e sociali »;

art. 51 id.: «Tutti i cittadini dell'uno o dell'altro sesso possono eccedere agli uffici pubblici e alle cariche elettive *in condizioni di uguaglianza* »;

art. 43 del Concordato, approvato con legge 27 maggio 1929 n. 810: «La Santa Sede prende occasione dalla stipulazione del presente Con-

cordato per ricordare a tutti gli ecclesiastici e religiosi d'Italia il *divieto di iscriversi e militare in qualsiasi partito politico* »;

art. 79 del T. U. per le elezioni comunali (decr. pres. 5 aprile 1951): « Il pubblico ufficiale, l'incaricato di un pubblico servizio di pubblica utilità, *il ministro di qualsiasi culto,* chiunque investito di un pubblico potere o funzione civile o militare, *abusando delle proprie attribuzioni e nell'esercizio di esse,* si adoperi a costringere gli elettori a firmare una dichiarazione di presentazione di candidati, od *a vincolare i suffragi degli elettori a favore od in pregiudizio di determinate liste o di determinati candidati* o di indurli all'astensione, è punito con la reclusione da sei mesi a tre anni e con la multa da lire 300 a lire 20.000 ».

Dopo aver letto questi testi, il buon cittadino che sia desideroso insieme di essere ossequiente alle leggi dello Stato e ai comandamenti della Chiesa, può aver il dubbio che tra quella pastorale e questi articoli si rilevi, *prima facie,* una certa discordanza. A proporre il dubbio a chi sia soltanto un giurista, c'è da sentirsi rispondere che quel che conta per il giurista sono le leggi, e che qui non c'è nulla da conciliare, perché quei passi della pastorale sotto l'aspetto giuridico sono nient'altro che l'incitamento ad un reato; a proporre il problema a chi sia soltanto un cattolico, la risposta sarà che non c'è nulla da conciliare, perché contro il comando dell'Ordinario, le leggi dello Stato non hanno alcun valore.

Ma la soluzione diventa difficile per chi sia insieme giurista e cattolico: per chi voglia essere ossequiente insieme alle leggi dello Stato e al comando del suo Vescovo.

Questo è uno di quei casi in cui una *conciliatio* di ispirazione ufficiale sarebbe una vera manna. Mi auguro quindi che i « giuristi cattolici » che sono costituiti in fiorente associazione, indicano al più presto sull'argomento tutto un corso (una sola non basterà) di *recitationes solemnes*; in modo che la loro dialettica esegetica, ammantata di toga e tòcco, trovi argomenti per rimettere in pace le nostre coscienze turbate, assicurandoci, dall'alto del suo pulpito, che contraddizione non c'è. (*P. C.*).

SUPPLENTI CERCANSI (PER LA SCUOLA DI STATO). — *Il comma 1.° della circolare del 23 - 4 - 51 del Ministero della P. I. riconosce che hanno diritto a concorrere a supplenze nelle scuole secondarie per il '51 - '52 « anche coloro i quali, essendo in possesso di una laurea o di un diploma che ammettono ai relativi concorsi d'esami di Stato... durante l'anno scolastico '50 - '51 non hanno prestato servizio d'insegnamento in Istituti di istruzione media statali o pareggiati... ». Benché pacifico il diritto qui riconosciuto, va lode al ministro che ha avuto il coraggio di rimangiarsi un'inconsulta sua precedente disposizione contraria.*

Ma se nel 1.° comma si ritorna all'antico ed all'ovvio, il 2.° fa sì che buon senso e prassi allibiscano apprendendo che « la valutazione dei periodi di insegnamento [valida agli effetti della graduatoria] ...si applica... al servizio prestato nelle scuole e negli istituti statali, pareggiati o legalmente riconosciuti » (*sottolineiamo noi*). *Questi ultimi, sui quali il controllo delle autorità scolastiche statali è terribilmente aleatorio, sono spesso imprese commerciali o corsi di propaganda assai più che istituti di istru-*

zione. Hanno perciò criterî diversi da quelli del valore didattico per la scelta dei proprî insegnanti, che vengono assunti senza affrontare nessun concorso, neanche per soli titoli, cui possano accedere tutti gli aspiranti con le carte in ordine: il contrario di quanto avviene nella scuola di Stato. Disparità di meriti accertati, perciò, conduce a parità di diritti nei riguardi delle scuole statali; parità che diventa assoluta per il comma 3.° della circolare (« Il coefficiente di maggiorazione... si attribuisce uniformemente per l'insegnamento prestato, almeno con la qualifica di 'buono' nelle scuole di stato o pareggiate e 'senza demerito' nelle scuole legalmente riconosciute »); dove è da osservare anzitutto che il 'senza demerito' delle scuole riconosciute vien dato, sì, anche agl'insegnanti pienamente meritevoli, ma anche a quelli che — secondo i criterî di cui sopra — non sono riprovevoli in tutto e per tutto (ai quali ultimi è riservata la nota di 'demerito'). In secondo luogo notiamo che, evidentemente per render possibile una « maggiorazione » ad insegnanti che superiori didatticamente non responsabili giudicano non proprio assolutamente riprovevoli, si estende ai supplenti statali con la qualifica di 'buono' un beneficio riconosciuto sinora soltanto a chi aveva più meritoriamente svolto la sua opera di supplente nella scuola. E' un demagogico « appiattimento » dei valori, del quale i peggiori insegnanti, e non le scuole, beneficiano.

In compenso, scorrendo gli altri due commi della circolare del 23-4, non troviamo che si faccia parola di valutazione, ai fini della graduatoria, delle pubblicazioni *dei candidati, come sinora avveniva. Sarà difficile, al ministro, dimostrare che questa esclusione ristabilisce una certa obiettiva serietà di valutazione, scossa dalle disposizioni della sua circolare, come base alla scelta dei migliori tra gli aspiranti alla supplenza nelle scuole di Stato.*

Più facile, da tutto il contesto della circolare, sarà ai suoi oppositori sostenere che egli ha voluto concedere sfacciati privilegi ad uomini della scuola non qualificati e svilire una volta di più, nella sostanza e nell'estimazione dei competenti, la scuola di Stato. (Magister).

VITTORIOSI E VINTI. — Si suol dire che, nelle guerre moderne, tutti i paesi escono sconfitti, sia i vittoriosi che i vinti. Sotto il sole d'Italia invece, e per guerre meno cruente (ma Schuster ha parlato delle elezioni come di una guerra religiosa), avviene esattamente il contrario: tutti sono riusciti vittoriosi, nessuno sconfitto. Tutti dovrebbero quindi essere felici e d'accordo. Chi ha guadagnato voti e chi ha guadagnato consiglieri comunali e provinciali. I primi affermano naturalmente che quel che conta sono i voti; i secondi che quel che conta sono i posti. E bisogna pur dire che hanno un po' di ragione tutti e due. Certo, democrazia vorrebbe idealmente dire che i posti devono corrispondere ai voti, ma pare che questa idea « numerica » della democrazia, questa idea puramente meccanica e quindi antispiritualista stia per essere abbandonata. Vedi in Francia e vedi in Italia. Ci si orienta verso una interpretazione « funzionale » ovvero « imparentata » dei prinprincipi democratici.

L' « imparentamento », che è stata una trovata di talune correnti dei

partiti minori, ha nociuto sopratutto ai socialdemocratici, e ha giovato al PSI. Era facile a prevedersi. Ha nociuto a quei socialdemocratici, che si presentavano indipendenti, per l'isolamento in cui venivano a trovarsi rispetto ai gruppi capaci di conquistare la maggioranza perché collegati fra di loro; ha nociuto ai socialdemocratici che si presentavano imparentati perché, votando per loro, il cittadino era obbligato a regalare un pezzo del suo voto, come premio di maggioranza, anche alla DC cioè a quella politica conservatrice che i socialisti dicono di voler combattere. E questo senza che si potesse dire esservi pericolo imminente di incendio per la casa comune: le amministrazioni comuniste sono spesso state buone amministrazioni. Il caso di Bologna è esemplare: 31.000 voti ai socialdemocratici imparentati, 37.000 voti agli stessi socialdemocratici che, nelle provinciali, si presentavano soli. In altri termini l'imparentamento ha senso per quei partiti che combattono su un fronte solo, non su due, e cioè ha senso per la DC, i liberali, il PSI, e il PC.

Alla DC l'imparentamento ha procurato non forse maggiori voti, ma ha impedito che l'usura governativa si manifestasse di più, sia come responsabilità isolata e personale per quanto di negativo sta accadendo in Italia, sia come diminuzione di posti e perdita di maggioranze. Spessissimo la DC ha conquistato la maggioranza assoluta in virtù del premio di maggioranza, cioè è riuscita a divenire sola arbitra delle amministrazioni comunali per l'appoggio dei gruppi minori i quali non hanno verso di lei nessun effettivo potere di controllo.

In complesso si è rafforzata la destra in Italia, non solo come partiti, ma certamente anche all'interno della DC, perché il lieve aumento dei voti socialcomunisti offre il miglior pretesto per continuare nella politica negativa della paura e De Gasperi lo ha capito subito.

Coloro che hanno creduto a un parziale sgretolamento delle forze comuniste e paracomuniste si sono ingannati. Eppure un numero sempre più grande di scrittori e di giornalisti stranieri ha osservato che quello che è strano non è il fatto che in Italia i comunisti siano così forti, quello che è strano è che, data la situazione sociale italiana e la corruttela della amministrazione statale, i comunisti siano così pochi. Comunque l'impossibilità dei comunisti e delle forze affini di conquistare domani una maggioranza in parlamento, qualunque sia il sistema di voto, resta un dato costante della situazione politica italiana.

Qualsiasi trasformazione politica sostanziale può farsi solo, oggi come ieri, operando in due direzioni: il contrario di quanto il sistema dell'imparentamento impone di fare. Ma quel centro di gravità da cui conviene muoversi per conquistare nuove posizioni si trova infinitamente più a sinistra di quanto non vogliano credere i partiti così detti di centro e tale fisionomia politica del paese non può essere mutata nel periodo che va da un'elezione all'altra, ma con anni di lavoro e una linea di condotta chiara e inflessibile. (*E. E. A.*).

A questo RITROVO hanno partecipato: PALMIRO TOGLIATTI, VINCENZO CALACE, GIGI GHIROTTI, GAETANO SALVEMINI, PIERO CALAMANDREI, RENATO COEN, LUIGI GASPERINI, TOMASO FIORE, MAGISTER, ENZO ENRIQUES AGNOLETTI.

CANTIERE

La zona franca di Gorizia (Alcuni miliardi all'anno buttati senza nessuna plausibile ragione). — Come è noto, dal gennaio 1949 è in esperimento a Gorizia un singolare regime di franchigia doganale che dovrebbe trarre origine dalla Legge 1° dicembre 1948, n. 1438, istitutiva della « zona franca » in questa città.

Per quanto possa sembrare incredibile, la zona franca di Gorizia non è stata mai attuata. Per motivi mai resi di pubblica ragione, e per iniziativa del Ministero delle Finanze, assunta al di fuori di qualsiasi crisma formale, di tutta la Legge è stato applicato solo un articolo, e cioè l'art. 11, il quale (entriamo subito in argomento) dice testualmente:

« In attesa che il regime di zona franca sia attuato è concessa l'immis-« sione in consumo nel territorio (descritto), in esenzione dal dazio, dal « diritto di licenza, dalle imposte di fabbricazione ed erariali di consumo, « nonché dalle corrispondenti sovraimposte di confine, dei prodotti e delle « materie prime per l'industria, indicati nelle annesse tabelle A e B, nei « limiti dei contingenti annui fissati dalle tabelle stesse ».

Che la lettera dell'art. 11 non sia un capolavoro di chiarezza, è evidente; ma da ciò mai si sarebbe potuto arrivare a credere ch'esso sarebbe stato applicato, come vedremo, oltre i termini di una comune disposizione transitoria e in modo tale da offendere non solo la norma di cui è contesto, ma addirittura i principî fondamentali del diritto pubblico, segnatamente quello doganale, nonché la costituzione; integrando, oltre tutto, uno dei casi più sintomatici, se non più rilevanti, di quel sistematico eccesso di potere, neppur sempre diretto a finalità meramente politiche, che caratterizza tanta parte della nostra amministrazione.

La tabella A di questo articolo, riguarda i prodotti relativi ai consumi alimentari della città, fissati in contingenti eccedenti da 5 a 30 volte, secondo le voci, il suo fabbisogno. Si hanno così 1280 tonnellate di olio di semi, 500 di caffè, 2500 di zucchero, 60 di cacao, 2500 ettanitri di alcool ecc. La tabella B riguarda 45 voci relative alle materie prime necessarie alle industrie, in quantitativi pure di gran lunga eccedenti il fabbisogno cittadino attuale e potenziale. Ad esempio: 500 tonnellate di grasso industriale; 5700 di materiali ferrosi, 12.000 mc. di legname da costruzione, 20.000 tonnellate di legna da ardere, 2400 di benzina, 600 di petrolio, 5600 di gasolio, 130 di lubrificanti, 1000 di unto per carri, 60 di coloranti chimici, 300 di carta e cartoni, 570 di fecola di patate ecc., ecc. La città di Gorizia, con i suoi 41.000 abitanti, non ha bisogno per i suoi consumi e per le sue industrie normali, di importazioni superiori alle 80 tonnellate di olio di semi, 30 di caffè, 300 di zucchero, 7 di cacao, 48 ettanitri di alcool ecc.

Il testo della Legge nel suo complesso, prevede l'istituzione di una zona franca vera e propria, con alcune limitazioni dirette ad impedire altrimenti facili evasioni alla legge doganale: Qualche cosa di simile a quelle che furono già le franchigie di Zara ed i regimi fiscali di Fiume e

del Carnaro; con in più tutte le agevolezze relative alle zone industriali, compresa l'esenzione dalle imposte di ricchezza mobile. Un provvedimento insomma che sfruttato con opportune iniziative, o anche solo abbandonato alle sollecitazioni normali, potrebbe creare la fortuna economica di qualsiasi comunità cui fosse rivolto, e non solo dal punto di vista di una facilitazione mercantile e industriale vera e propria, ma anche da quello di un abbassamento non indifferente del costo della vita; il che, per una città che come Gorizia vive in gran parte di redditi fissi, rappresenta di per sé solo la possibilità di un sicuro benessere economico.

Or bene, a tutte queste prospettive, che avevano aperto gli animi della cittadinanza alla speranza di una qualche ripresa dalla paurosa depressione economica alla quale la città si è avviata dalla fine del conflitto, in seguito alla perdita della parte montana della provincia annessa alla Jugoslavia, si è preferito, con le conseguenze che vedremo, un'applicazione (asseritamente) sperimentale dell'articolo 11; interpretato questo, non solo come se fosse una norma che niente avesse a vedere con la Legge 1° dicembre 1948, ma addirittura come se nel nostro Paese non esistesse un diritto doganale.

In brevi parole, in «alto loco» a Gorizia si è presto detto e fatto: Il Ministro delle Finanze permette, e noi Camera di Commercio di Gorizia (il Ministro ha affidato con «lettera», seguita e accompagnata da «accordi» alla stessa Camera di Commercio, la gestione sperimentale dell'articolo 11) ci accolliamo la responsabilità ed il diritto di distribuire gli interi contingenti delle sue tabelle a coloro che a nostro giudizio ne hanno titolo (evidente invasione nella sfera delle libertà private), perché ne usino nel miglior modo possibile negli interessi della città. Non esistono proposizioni più appropriate per descrivere — a parte la tirannia dello spazio — una situazione di fatto, come questa della franchigia goriziana, destituita da ogni fondamento di normalità e legittimità. L'amministrazione della franchigia inoltre, per quanto ciò venga chiesto a gran voce dai goriziani, non è vincolata da nessuna norma regolamentare.

Figurarsi la bazza, e figurarsi anche come possa essere tutelato dall'esperimento in corso, l'interesse della città, e come possano essere garantite le finalità economiche del provvedimento, quando l'attuazione pratica di esso si concreta di fatto nei seguenti punti (che sono documentati da un'ampia, concordante pubblicistica):

1) Gli assegnatari dei contingenti sono esonerati (altra lettera del Ministro delle Finanze) dall'obbligo di pagare all'atto dell'esportazione dalla città sul territorio doganale, i diritti non corrisposti all'atto dell'importazione dei contingenti medesimi.

2) Non si è fatta distinzione tra le tabelle A e B, per cui sono considerati assegnabili alle industrie anche i prodotti alimentari, e questi, come quelli della tabella B, ammessi alla libera esportazione in esenzione, dopo la lavorazione.

3) Non esiste nessun controllo, meno blandi controlli per lo zucchero, l'alcool ed il cacao, sull'effettiva lavorazione dei prodotti importati: i quali perciò possono essere liberamente immessi nel territorio doganale, praticamente appena sdoganati, e fare così la concorrenza al mercato normale extrazona.

4) Non esiste nessuna preoccupazione affinché una parte dei contingenti sia ammessa al consumo della popolazione, fatta eccezione per insufficienti quantità di zucchero e di caffè; talché Gorizia continua ad essere, come per il passato, e anche per quanto riguarda tutto il ben di

Dio importato spesso a metà prezzo, una delle città più care dell'Italia settentrionale.

5) Gli artigiani non ricevono a prezzo ridotto un chilogrammo delle migliaia di tonnellate di materie prime importate e rivendute con ingenti guadagni sul mercato normale a prezzo di concorrenza.

6) I commercianti sono costretti a subire il monopolio di alcuni grossi importatori coalizzatisi ed organizzatisi a tale fine.

7) Gli importatori dei contingenti, in conclusione, hanno aperto la via a qualsiasi speculazione sugli stessi, senza nessuna limitazione di carattere fiscale e doganale, e le autorità competenti non fanno niente per mettere in atto un qualsiasi provvedimento regolamentare (non esiste, come si è detto, un « regolamento » della franchigia) che valga a condizionare lo sfruttamento di essa a beneficio diretto o indiretto della comunità goriziana e della sua economia.

Gli unici risultati ottenuti sino ad oggi dalla descritta attuazione del provvedimento sono stati quelli di creare a Gorizia una decina di nuovi milionari, mentre le condizioni economiche della città, per niente sollevate dalle artificiose avvilenti iniziative di pubblica beneficienza assunte a suo favore, continuano a peggiorare.

A giustificare la cuccagna, vi è stata però anche qualche iniziativa di carattere « industriale »: Sono sorti infatti a Gorizia dal 1949 ad oggi, alcune decine di stabilimenti, in sedicesimo quanto ad attrezzatura, ma potenti quanto a produzione, per la lavorazione dell'alcool, del cacao e dello zucchero. Questi stabilimenti, pur lavorando una settimana sì ed una no (lavorano fin quando hanno alcool e zucchero in franchigia e poi fermano e licenziano) hanno smaltito nei due anni decorsi tutti i contingenti che li interessavano, meno la esigua parte di zucchero destinata alla popolazione, realizzando guadagni dell'ordine di decine e decine di milioni e dando alla città il contributo economico dell'assunzione saltuaria di circa 300 ragazze mal pagate, costrette a lavorare a cottimo in ambienti inadatti, e spesso non corrispondenti alle vigenti norme di sicurezza e di igiene (alcuni di questi stabilimenti lavorano negli scantinati di fabbricati urbani e affidano lavoro a domicilio).

Nessuno a Gorizia preferisce la produzione di queste industrie, che pur praticando prezzi lievemente inferiori a quelli della produzione non locale, non riescono (e non lo desiderano per ovvie ragioni) a conquistare il mercato goriziano. Fuori Gorizia, poi, dei prodotti di zona franca non esistono tracce, anche se molte delle direzioni dei nuovi stabilimenti goriziani hanno la loro sede principale a Milano, a Torino, o addirittura all'estero. Dello zucchero di zona franca è invece possibile trovare traccia, ad esempio, sul mercato di Trieste, sotto forma di « fondants » in pani; e così dell'alcool, a ore piccole, nelle ampie gole dei soldati americani di occupazione di quella città, sotto etichette e colorazioni della massima... garanzia e innocuità. Un improvvisato « industriale » dell'alcool, ad esempio, ha potuto, senza che gliene derivasse alcuna conseguenza, trasportare sul territorio doganale grossi quantitativi di alcool puro, mescolato a qualche goccia di essenza odorosa, facendolo passare per autentico profumo. Pure senza conseguenze, un consorzio agrario rivendeva a prezzo normale lo zucchero che era riuscito a farsi assegnare in franchigia per distribuirlo alle... economie agricole. Infrazioni alla legge doganale tutte queste che a Gorizia sono all'ordine del giorno e che, in una maniera o nell'altra, (c'è il caso della benzina, quello del caffè ecc.) investono la totalità delle operazioni sui contingenti, e traggono origine, più che da una attitudine

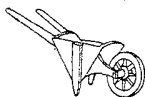
e da una mentalità delittuose, dal sistema stesso instaurato dall'allegro e singolare esperimento.

La trovata della franchigia goriziana costa all'Erario italiano qualche cosa come due miliardi all'anno, e, nella mente degli ideatori, dovrebbe durare sino al 1958; non vi è, infatti, nessun segno che possa far pensare ad un diverso avviso dei competenti Ministeri. Intanto, come abbiamo accennato, la città di Gorizia, che doveva e poteva economicamente essere sollevata dalla Legge 1° dicembre 1948, procede nel suo lento, ma inesorabile declino. I suoi disoccupati sono sempre quelli del 1948 (3500 circa, percentuale maggiore che in qualsiasi altra città italiana). Vi aumentano i fallimenti, i protesti, le cessazioni di attività, l'elenco dei poveri e dei suicidi per miseria, e così pure — nonostante la grancassa reclamistica della coalizione governativa che regge la città — ogni manifestazione pubblica e privata di malessere e depressione. Giornalmente aumentano le partenze di vecchie famiglie goriziane che vanno a cercare altrove migliori possibilità di vita, sostituite da sempre nuovi arrivi destinati per lo più ad alimentare il congestionamento della burocrazia, unica, sorridente risorsa cittadina.

Sola eccezione a questa desolante situazione, le manifestazioni di lusso, di sperpero e di potenza della decina di famiglie che guazzano nei lauti profitti offerti dalla franchigia, e che naturalmente investono fuori dalla città il denaro così facilmente accumulato, acquistando ville e terreni e predisponendo «rifugi» per l'eventualità di tempi difficili. I goriziani quindi, oltre il danno dell'illegittima e assurda applicazione del provvedimento, devono subire anche l'insulto di tanto spettacolo. Ad esso si accompagna l'atteggiamento insolente e provocatorio di coloro che sono interessati alla cuccagna, i quali, da un lato ostentano di ignorare le proteste dei pochi fogli che hanno il coraggio di dire la verità e di gridare allo scandalo, dall'altro, non rifiutano alcun espediente per magnificare la bontà dell'attuale gestione del provvedimento, tentando di farla passare come una felice, provvida iniziativa a favore dell'economia locale, la cui perdita sarebbe un disastro per la città. Compito facile per chi conosca tutti i mezzi ed abbia aperte tutte le strade che conducono ai sacrari ed ai misteri di ogni pubblica competenza, quando non ne detenga addirittura le chiavi.

Di fronte ad un simile, vergognoso stato di cose — non ostante le proteste di tutta la cittadinanza, non ostante la schiacciante documentazione raccolta da seri studiosi ed esperti della materia, non ostante i rapporti negativi dei funzionari della finanza locale e le proteste del commercio giuliano e veneto, che risentono pregiudizio non indifferente dalla concorrenza degli operatori goriziani di franchigia — la pubblica amministrazione, per quanto chiamata direttamente in causa, tace; tacciono il Ministero delle Finanze e quello del Commercio; tace soprattutto il Ministro delle Finanze che ha autorizzato l'esperimento.

Intanto una piccola cerchia di affaristi, legati a doppio filo al partito dominante e appoggiati alla Camera di Commercio e all'Associazione dei Commercianti, feudi di alcuni grossi capitalisti, continua a far milioni a spese del contribuente italiano, dei disoccupati e della popolazione di Gorizia, in barba alla Legge, e proprio con l'autorizzazione costante di chi dovrebbe curarne l'applicazione. Non senza, naturalmente, che da qualche parte a Gorizia, a sostegno di questa enormità, si osi anche invocare la Patria, e chiamare «disfattisti» quanti la pensano diversamente.

PAOLO MAMOLO

Ancora sulle Biblioteche. — Egregio Signor Direttore, Le sarei vivamente grato se, in seguito alla lettera del Dott. Belfiore, volesse pubblicare alcune precisazioni riguardo alla legislazione italiana relativa al «Deposito obbligatorio degli stampati», della quale mi vado occupando.

1) Quando, nel 1948, ebbi occasione di scriverne non m'era sfuggito che gli esemplari richiesti gratuitamente ai produttori fossero sette; ma io trattai soltanto di quei cinque contemplati dal D. L. 31 agosto 1945, n. 660, perché il mio scopo, con la critica di tale disposizione di legge e dei suoi precedenti, era quello di promuovere una riorganizzazione del servizio del «Deposito» in quanto esso riguarda le Biblioteche pubbliche governative.

2) Non mi sembra da citare come vanto di perfetta organizzazione bibliotecaria il fatto che fino al 1939 siasi tenuta in piedi una legge per la quale la Biblioteca Nazionale Centrale d'Italia veniva privata di parte della produzione libraria del Paese. Né per questo deve sembrare assurdo che la legge del 1945 abbia voluto assicurarne ad essa una seconda copia: tutt'al più si potrebbe dire che ciò non è indispensabile. Per quanto, evidentemente, con tale disposizione s'è voluto tener conto del fatto che una Biblioteca Nazionale Centrale dovrebbe avere soprattutto il compito di conservare intatto il patrimonio culturale del Paese, mentre il materiale della Vittorio Emanuele, costretta come essa è a servire ogni genere di pubblico (anche quello che altrove troverebbe naturale sbocco nelle biblioteche popolari) è troppo esposto all'usura e alla dispersione. Del resto, poi, la Nazionale di Roma della seconda copia ad essa destinata non ha mai ricevuto se non lo scarto e l'ingombro e la spiegazione di ciò può aversi da un articolo di Giorgio De Simma nel quale si dice che il Sottosegretario alle Prefetture Cappa con sua circolare S. T./2096 dell'8. 5. 1946 stabiliva che la copia destinata per legge alla Vittorio Emanuele «restasse alla Presidenza per le esigenze della rassegna stampa del Presidente e del servizio informazioni bibliografiche» (1).

3) Non si insista, perciò, oltre a voler persuadere noi bibliotecari dei vantaggi che possono aversi col mantenere, quali tramiti di spedizione dei libri tra le tipografie e le biblioteche, organi a queste estranei. Alla Presidenza del Consiglio, nei confronti della seconda copia destinata alla Vittorio Emanuele, la legge del 1945 assegnava appunto questo compito. E come lo ha assolto essa? Modificando la legge con una sua circolare (mirabile semplicismo legislativo!) e tenendo per sé la copia d'obbligo! Si immagini quello che accadrebbe alle povere nostre biblioteche se le Prefetture si sentissero autorizzate a seguire un così autorevole esempio. Ma, a parte questa pessimistica supposizione, a convincerci all'opinione contraria a quella del Belfiore resta una lunga, dolorosa e avvilente esperienza dell'insensibilità (e se una prova era ancora necessaria ce l'ha fornita ormai la Presidenza del Consiglio) verso gli interessi della cultura, verso la vita e i problemi delle biblioteche da parte di organi amministrativi, che, se a queste sono estranei, dovrebbero però apprezzarne la funzione e l'importanza.

Non voglio con ciò negare, tuttavia, che Prefetture, Procure, Questure ecc. possano, anche se vengano a perdere il compito di uffici di smistamento del materiale, esser chiamate a collaborare al buon funzionamento del servizio del « Deposito », agendo, ciascuna nella sfera di propria competenza, secondo le richieste, le indicazioni e le denuncie dei bibliotecari.

4) Mi si perdoni, dunque, dopo quanto ho detto, l'« assurdità » di nutrire minor fiducia nella volontà e capacità del Governo a riorganizzare gli Uffici stampa delle Prefetture e Procure che nel senso di civismo di editori e tipografi nostri ai quali il Belfiore fa davvero torto se li vuol ritenere da meno di quelli francesi, ad es., chiamati a far parte della commissione che studiò e portò all'approvazione la legge attualmente in vigore (2) nel loro Paese, e rappresentati nel « Comité consultatif » presso la « Régie du dépôt légal », che è un comitato permanente tecnico per il controllo sull'esecuzione della legge. Che in Italia, poi, la legge sul « Deposito degli stampati » abbia bisogno d'esser rinnovata non lo contesto davvero io, che l'ho affermato già altrove prima del Belfiore, e non mi contenterei affatto, come egli dimostra di fare, d'una nuova regolamentazione. Confesso, però, che dopo le esperienze del 1932, del 1939 e del 1945, l'idea mi spaventa e mi lascia perplesso. S'è capito o non s'è capito qual'è il problema nei riflessi delle biblioteche? Si vuol dare ascolto all'esperienza e ai suggerimenti dei competenti, i bibliotecari, o tenerne ancora in non cale l'opinione, come s'è fatto in passato, sostanzialmente? Si può star certi che se si ricadrà nella solita commissione interministeriale in seno alla quale ogni rappresentante porterà gli interessi grandi e piccini del proprio dicastero, toccherà ancora a quelli delle biblioteche a venir sacrificati. Se si vuol servire le necessità di queste e della cultura, s'ha da far una cosa assai semplice: preparare una legge a sé stante, indipendente da ogni altra (non ci si venga a dire che ciò non è possibile perché c'è già il precedente del Consiglio Nazionale delle ricerche), oculatamente studiata dai bibliotecari e dagli organi amministrativi delle biblioteche e presentarla alle Assemblee legislative, né più né meno come s'è fatto per quella che riguarda la « Istituzione del Centro nazionale per il catalogo unico delle biblioteche italiane e per le informazioni bibliografiche ». E si badi che da quando questa è entrata in vigore (3) il problema del « Deposito obbligatorio » esige più che mai una idonea, definitiva ed urgente soluzione.

Ringraziandola, Signor Direttore, della sua ospitalità, mi firmo

suo dev.mo
GIORGIO DE GREGORI

I DUE VOLTI DEL TEATRO D'ARTE. — Il *Teatro d'Arte dell'Università di Padova*, che ha recentemente offerto anche a Firenze una sua realizzazione della *Moschetta* di Angelo Beolco, può, per molti lati, essere accostato al

(1) Giorgio De Simma. "Esemplari d'obbligo" e propaganda libraria. In "Il giornale della libreria", 1949, pp. 121-123; 137-148.

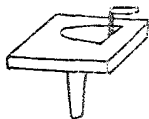
(2) E. Morel, *La loi sur le dépôt légal (19 mai 1925). In "Revue des bibliothéques"*. 1925, pp. 217-236; Régie du dépôt légal. Le dépôt légal. Instructions pratiques et textes légaux. Paris, Ministère de l'Intérieur - Bibliothèque Nationale, 1944.

(3) Legge 7 febbraio 1951, nº 82 pubblicata nella Gazzetta Ufficiale nº 51 del 2 marzo 1951.

mirabile e indimenticabile *Giovane Teatro dell' Università Libera di Bruxelles*, anche se, per alcune caratteristiche costitutive, sembri differenziarsene alquanto. L' atmosfera rigorosamente dilettantesca e studentesca, in cui un tal complesso svolge, da quasi un ventennio, la sua attività e dalla quale attinge la sempre rinnovata energia che gli è necessaria, per condurre la propria trasformatrice e purificatrice battaglia drammatica, appare infatti nella compagnia stabile padovana, lievemente intorbidita e turbata da una vena mestierantesca, non appena un suo elemento, deposta la transitoria personalità scolastica, per l' insopprimibile affermarsi e preponderare di innegabili capacità rappresentative, opti in favore di un sia pure nobilitato professionalismo, che minaccia di preludere a tutto un complesso di manifestazioni pratiche fatalmente ostili al libero estrinsecarsi di energie artistiche incontaminate. Ma evidentemente lo stretto contatto ostinatamente mantenuto col centro umanistico, che le diede origine, la fisonomia severamente colturale, rigidamente serbata hanno, ciononostante, protetto la giovane comunità teatrale dall' insidiosa penetrazione di elementi eterogenei e nocivi, facendone un organismo eccezionale e forse unico nell'ambiente teatrale italiano, per il felice connubio delle altrimenti antitetiche espressioni di dilettantismo e mestierantismo. Le sue capacità realizzative gradatamente affinate e approfondite, principalmente sotto la guida pacata, ma perseverante ed energica del direttore De Bosio, arricchite di preziose qualità mimiche e tendenti a una sempre più essenziale manifestazione e trasfigurazione della realtà umana, sono giunte, dalle prime espressioni sperimentali e in parte formali (si ricordi la rappresentazione dell' *Auto* calderoniano a San Miniato al Monte), traverso il collaudo di un repertorio anche troppo eclettico e col sostegno di registi quali il De Bosio, il Momo, il Bentley, alla valorizzazione moltiplicativa di un testo senza dubbio storicamente significativo, ma artisticamente grezzo, quale quello del Ruzzante, i cui elementi superbamente maturi e ricchi di una prepotente ma classicamente equilibrativa vitalità, sono prove incontestabili dell'armonica compiutezza, che pone in grado un tale organismo di affrontare con sicurezza i testi drammatici più eterodossi e confortano la convinzione di quanti, come noi, vedono nella formazione intellettualistica e nella preparazione scientifica i terreni più adatti alla germinazione dell'arte scenica, formazione e preparazione onde la stabilità della sede sarà sempre la più necessaria premessa.

Ma una carta pericolosa, perché superficialmente persuasiva, in mano ai *laudatores* del nomade mestierantismo, costituiranno sempre gli infelici resultati di quelle iniziative che, in buona fede equivocando sulla natura del proprio movente e scambiando il generico impulso attivistico per concreta capacità concettiva e realizzativa, tentano l'avventura teatrale, sotto l' insegna dell' Arte pura, solo armati del proprio candido entusiasmo e di qualche confusa nozione teorica, spesso libresca e unilaterale. Tale ci appare la fisonomia del complesso intitolato al *Carrozzone* diretto da Fantasio Piccoli, compagnia professionistica, d'origine dilettantesca, la quale, dopo un periodo di nomadismo volgarizzativo, trascorso sopratutto in piccoli e piccolissimi centri provinciali (nomadismo vantato, con sospetto compiacimento, fin nell' insegna del complesso medesimo) s'è assestato, quale *Teatro Stabile della Città di Bolzano*, con un repertorio spaziante da Plauto a Giraudoux, da Molnar, ai Laudari trecenteschi. Come avviene in tali casi di volenterosa, ma frettolosa improvvisazione direttiva, i princìpi registici del Piccoli si sono esclusivamente polarizzati intorno a un elemento espressivo, quello mimico; elemento già delicatissimo e complesso in sé, ma particolarmente arduo, allorché se ne faccia l'unico mezzo per comunicare

al pubblico, le concezioni di un direttore, o la sostanza poetica di un testo. Le conseguenze di tali manchevolezze concettuali e realizzative, manifestatesi sin dal primo periodo di attività del *Carrozzone* (si vedano il *Miles gloriosus*, che è pure uno dei suoi saggi più felici, *La dodicesima notte* e *Un curioso accidente*) dilagano trionfalmente nelle recenti *Furberie di Scapino*, che appaiono in questo senso un saggio scenico veramente esemplare. Gli attori del *Carrozzone* sembrano dibattersi fra l'aspirazione a un'unica meta utopistica, il moto perpetuo e l'incubo di un solo pericolo, l'immobilità, anche temporanea. Il loro motto è senza dubbio: chi si ferma, è perduto; e l'angoscia che attanaglia il Piccoli, durante la concertazione degli spettacoli, consiste evidentemente nel timore, di non sapere escogitare un movimento qualsiasi, da imporre ad ogni singolo interprete, mentre pronuncia in tono sovente scolorito, o monocorde, o artificioso, le proprie battute. Non importa in qual modo agiscano gli attori, durante la recitazione, basta che agiscano; non importa secondo quali criteri estetici si atteggino, basta che non stiano fermi. Sicché i disciplinati componenti del dinamico *Carrozzone*, piroettano, si contorcono, gesticolano, capitombolano di atto in atto delle commedie, che a ciò offrano, per la propria natura farsesca o decorativa il minimo pretesto (perché in opere di natura diversa, come la *Medea* di Euripide, danno in assai più pericolose secche, derivanti dalla loro pressoché assoluta imperizia recitativa) e ansanti, congestionati, col fiato corto e il cuore in gola precipitano, diligenti e ansimanti verso la conclusione dell'azione scenica, preoccupati solo di resistere a tale logorante ginnastica, fino al chiudersi del velario; dopo di che immaginiamo crollino esausti su una sedia, per rialzarsi subito dopo e presentarsi a ringraziare gli spettatori, pei quali un tale frenetico ed incongruo agitarsi possa costituire un illusorio surrogato, di quell'esteticamente giustificato, se pure eterodosso indirizzo interpretativo, che l'etichetta di Teatro d'Arte autorizzerebbe a pretendere.

EMILIO BARBETTI

PER UN SOLLECITO E RIGOROSO ADEMPIMENTO DELLA COSTITUZIONE. — E' stato diramato in occasione della Festa della Repubblica questo appello, che reca la firma di eminenti giuristi italiani, invitante tutti i cittadini ad esigere l'integrale applicazione delle norme della Costituzione.

Italiani,

nel 1947 una Costituzione repubblicana veniva deliberata e accettata dal popolo italiano, a chiusura di una delle più tragiche pagine della sua storia, a premessa di un ordinato rinnovamento della vita civile, politica sociale del Paese.

La Costituzione è entrata in vigore il 1° gennaio del 1948 e avrebbe dovuto essere seguita dalle leggi indispensabili per dare compiuta e pratica attuazione a tutti gli organi ed istituti da essa previsti — dalla Corte costi-

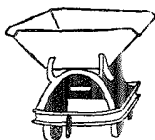
tuzionale alla effettiva indipendenza della Magistratura, dal referendum popolare al sistema della autonomie locali — e per confermare in ogni sua parte l'ordinamento giuridico dello Stato ai princìpi da essa stabiliti.

Sino ad oggi, purtroppo, dopo più di tre anni, nulla o ben poco è stato fatto in tal senso, mentre anche là dove la Costituzione è pienamente sufficiente a regolare essa stessa, direttamente e da sola, i rapporti della vita associata, si continua metodicamente da parte delle autorità a disconoscerne l'efficacia, imponendo invece l'applicazione di vecchie leggi, la più gran parte del periodo della dittatura, come il T. U. delle leggi di P. S., con essa incompatibili nella lettera e nello spirito. Si perpetua così una situazione di incertezza del diritto, di confusione legislativa, di sopravvivenze anacronistiche e perturbatrici, di sfiducia nella legalità costituzionale, che è di grave pregiudizio alle libertà dei cittadini e di pericoloso scapito al prestigio delle stesse istituzioni democratiche. Già ripetutamente voci autoretemente da convinzioni politiche, si sono levate a deplorare una tale situavoli ed imparziali di Magistrati, giuristi e parlamentari illustri, indipendenzione di carenza costituzionale e ad ammonire circa la urgente necessità di porvi riparo, col dare piena e integrale attuazione alla Costituzione della Repubblica.

Ma moniti e appelli sono rimasti inascoltati. E' tempo perciò che non soltanto singole persone, particolarmente sollecite del consolidamento e dell'avvenire delle libertà nel nostro Paese, ma tutti i cittadini, desiderosi di vivere liberamente nel comune rispetto di una legalità da tutti e verso tutti egualmente osservata, uniscano i loro sforzi concordi per esigere il sollecito e rigoroso adempimento delle norme della Costituzione, legge suprema dela Repubblica italiana.

La ricorrenza del 2 giugno, Festa della Costituzione, valga dunque a rinnovare e consolidare negli italiani quell'unità di intenti, nutrita di amore della libertà e di consapevole responsabilità, che ebbe ad accompagnare la solenne approvazione della Costituzione da parte dell' Assemblea Costituente.

Prof, Rodolfo AMBROSINO della Università di Trieste - Prof. Vittorio ANGELONI della Università di Roma - On. Prof. Girolamo BELLAVISTA della Università di Messina - On. Prof. Mario BRACCI Rettore della Università di Siena - Prof. Giuseppe BRANCA della Università di Bologna - On. Prof. Piero CALAMANDREI della Università di Firenze - Prof. Francesco CALASSO della Università di Roma - Prof. Widar CESARINI SFORZA della Università di Roma - Prof. Francesco COLLOTTI della Università di Trieste - Prof. Vezio CRISAFULLI della Università di Trieste - On. Prof. Francesco DE MARTINO della Università di Napoli - Prof. Angelo FALZEA della Università di Messina - Prof. Mario FERRARA Pubblicista, Roma - Prof. Carlo FURNO della Università di Perugia - Prof. Massimo Severo GIANNINI della Università di Perugia - Prof. Mario GIULIANO della Università di Modena - Prof. Arturo Carlo JEMOLO della Università di Roma - Sen. Prof. Arturo LABRIOLA - Prof. Giuseppe LAVAGGI della Università di Cagliari - Prof. Carlo LAVAGNA della Università di Cagliari - Prof. Alessandro LEVI della Università di Firenze - Prof. Giuseppe Ignazio LUZZATTO della Università di Padova - On. Avv. Enrico MOLE' Vice Presidente del Senato - Prof. Ugo NATOLI della Università di Messina - Prof. Remo PANNAIN Rettore della Università di Camerino - Prof. Giacomo PERTICONE della Università di Pisa - Avv. Leopoldo PICCARDI Presidente Onorario di Sezione del Consiglio di Stato - Prof. Salvatore PUGLIATTI Preside Facoltà di

Giurisprudenza della Università di Messina - Prof. Alessandro RASELLI della Università di Siena - On. Avv. Giovanni SELVAGGI ex Alto Commissario per la Sicilia - On. Avv. Ferdinando TARGETTI Vice Presidente della Camera dei Deputati - Senatore Umberto TERRACINI - Prof. Giuliano VASSALLI della Università di Genova - Prof. Edoardo VOLTERRA della Università di Bologna.

Un' idea originale per la diffusione del libro: « Il totolibro ». — Nel fascicolo di maggio u. s. la rassegna « Libri e riviste » di Roma pubblica la lettera di un suo lettore il quale, per facilitare in Italia la diffusione del libro e della cultura anche nelle classi meno abbienti, propone l'istituzione di un « totalizzatore » del libro, abbinato al giuoco del Lotto. Perché anche i nosri lettori abbiano un'idea chiara della singolare proposta, riproduciamo la lettera:

« Egregio Direttore, allo scopo di incrementare l'acquisto di libri da parte dei lettori meno abbienti, mi permetto di scriverLe per proporLe di lanciare il « Totolibro », totalizzatore per il libro abbinato al giuoco del lotto e così organizzato.

1) Dal lunedì al giovedì di ogni settimana, presso ogni libreria, si potranno riempire schedine da L. 25 sulle quali dovranno segnarsi dieci numeri. Sulle schedine i numeri dovranno essere ripetuti tre volte su tre diverse parti che resteranno una al giocatore e due alla libreria che dovrà rimetterne una all'Ente Nazionale preposto al giuoco.

2) La parte della schedina spettante all'Ente dovrà essere rimessa per raccomandata-espresso dalla libreria al più tardi alle ore 12 di ogni giovedì.

3) Risultèranno vincitori coloro che avranno indovinato più numeri usciti su tutte le ruote del giuoco del lotto italiano. I numeri usciti in più ruote si conteranno come se fossero usciti una sola volta. Dato che lo scopo del nuovo giuoco non è quello di creare nuovi milionari, bensì quello di far sorgere nuove piccole biblioteche, verranno premiati coloro che avranno indovinati 10 estratti, se il premio non supererà le 500.000 lire; altrimenti anche coloro che ne avranno indovinati 9. Egualmente verranno premiati coloro che ne hanno indovinati 9 o anche meno se nessuno ne avrà indovinati 10.

4) Il monte-premi verrà diviso tra i vincitori, ad eccezione di una piccolissima percentuale da devolvere per l'organizzazione e la pubblicità del giuoco che dovrà costare pochissimo perché dovrà essere presieduto un unico Ufficio Centrale, giovandosi alla periferia delle esistenti librerie.

5) I premi verranno assegnati mediante « buoni-libri » che dovranno essere spesi nelle librerie che avranno ricevuto le schedine riempite.

6) I « buoni-libri » verranno pagati dall'Ente, a fine mese, alle singole librerie.

7) Non verranno prese in considerazione le schedine che verranno spedite dopo il giovedì di ogni settimana. Per il controllo della spedizione varrà la data del timbro postale.

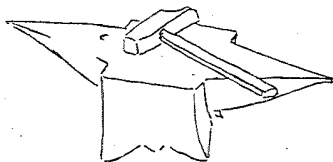
8) Speciali gravissime sanzioni verranno stabilite per le librerie che non recapiteranno affatto o che non spediranno per tempo le schedine all'Ente, avendo sottoscritto l'impegno di rappresentare il « Totolibro ».

9) Sono vietati « Totolibro » organizzati da altri Enti o da private librerie.

10) Il nuovo Ente dovrà essere costituito sotto il controllo del Ministero delle Finanze e di un Ufficio del Libro da costituire alle dipendenze dei Servizi Spettacolo e Informazioni della Presidenza del Consiglio, che dovrebbe promuoverne l'attuazione.

Faccio a Lei la proposta sia perché la Rassegna « Libri e Riviste » si è ormai assicurata indiscutibili benemerenze nel campo del libro, sia perché è edita sotto gli auspici dei Servizi che ho nominato; con la preghiera di dare ad essa la massima diffusione e di curare nel contempo la tutela dei miei diritti presso l'Ufficio Proprietà Intellettuale.

Distinti saluti.

GIUSEPPE TEDESCHI ».

ERRATA-CORRIGE. Nell'articolo di Ernesta Battisti apparso nel numero di maggio a pag. 485 nota 2, riga 9ª invece di "reazione regionale *ed* eventuali norme", leggi: reazione regionale *ad* eventuali norme; alla riga 17ª invece di "democristiano *triestino*", leggi: "democristiano *trentino*", a pag. 477, penultimo cap. 2ª riga, invece di "partito liberale *italiano*"; leggi: "partito liberale *trentino*".

LIBRI RICEVUTI

LETTERATURA — ARTI

M. Apollonio, *Apocalisse secondo San Giacomo*. - Catania, ed. Camene, 1950, pp. 97. - L. 230.
V. di Maria, *La terra ha sete*. - Ibidem, 1950, pp. 115. - L. 250.
E. Falqui, *Prosatori e narratori del Novecento italiano*. - Torino, Einaudi, 1950, pp. 470. - L. 2000 (*in corso di recensione*).
M. Moretti, *Il pudore*. - Milano, Mondadori, 1950, pp. 352. - L. 800 (*in corso di recensione*).
A. Schiaffini, *Momenti di storia della lingua italiana*. - Bari, Leonardo da Vinci, 1950, pp. 138. - L. 600.
F. L. De Leon, *Poesie*, a cura di O. Macrì. - Firenze, Sansoni, 1950, pagine 234. - L. 1000.
A. Chavet, *Le voyage de M.me de Piré*. - Paris, Fasquelles, 1950, pp. 281. - frcs. 300.
F. Floreanini, *Memorie e invocazioni*. - Milano, Renon, 1950, pp. 45. - L. 250.
L. Premoli, *Postilla*. - Brescia, Tip. Romagnoli, 1950, pp. 31. - L. 200.
H. Hilton, *Non siamo soli*. - Roma, De Carlo, 1950, pp. 125. - L. 500.
— *Il film del dopoguerra* (1945-1949). - Roma, Bianco e Nero, ed. 1950, pp. 268. - L. 950 (*in corso di recensione*).
Eisenstein ed altri, *La figura e l'arte di Ch. Chaplin*. - Torino, Einaudi, 1950, pp. 239. - L. 900 (*in corso di recensione*).
J. Grierson, *Documentario e realtà*. - Roma, Bianco e Nero, ed. 1950, pp. 263. - L. 1500 (*in corso di recensione*).
L. Chiarini e V. Barbaro, *L'arte dell'attore*. - Roma, Ibidem, 1950, pagine 330. - L. 1700 (*in corso di recensione*).
A. Gianni, *Invito al cinema*. - Massa Marittima, 1950, pp. 14. - S. p.
G. Melchiori, *Michelangelo nel Settecento inglese*. - Roma, Ed. Storia e letter., 1950, pp. 118. - S. p.
Sh. Anderson, *Racconto dell'Ohio*. - Torino, Einaudi, 1950, pp. 263 - L. 800.
V. Padula, *Persone in Calabria*. - Milano-Sera, ed. 1950, pp. 611. - L. 1000.
W. Whitman, *Foglie d'erba*. - Torino, Einaudi, 1950, pp. XXXII-960. - L. 2000 (*in corso di recensione*).
V. Panova, *Riva chiara*. - Ibidem, 1950, pp. 398. - L. 400.
S. Riunas, *Ursinia*. - Roma, Corso, ed. 1950, pp. 179. - S. p.
G. Comisso, *Gioventù che muore*. - Milano-Sera, ed. 1949, pp. 297. - L. 500.
C. Musumarra, *La prima raccolta di canti popolari siciliani*. - Catania, Bibl. Universale, 1948, pp. 93. - L. 400.
M. N. Semenov, *Bacco e sirene*. - Roma, De Carlo, 1950, pp. 327. - L. 900.
E. Noè Girardi, *Esperienza e poesia di Gabriello Chiabrera*. - Milano, Vita e Pensiero, 1950, pp. 127. - L. 600.

M. Eliade, *La nuit bengali*. - Paris, Gallimard, 1950, pp. 260. - S. p.
Atti del VI Congresso internaz. di musica. - Firenze, Barbera, 1950, pagine 190. - L. 1400.
M. Andreis, *L'umorismo dei Veneti*. - «Musa Triveneta», 1950, pp. 16. - L. 100.
F. Torberg, *Eccomi, padre mio*. - Torino, Einaudi, 1950. - L. 900.
Omero, *Iliade*, a cura di C. Pavese. - Ibidem, 1950 (*in corso di recensione*).
U. Barbaro, *Il cinema e l'uomo moderno*. - Milano, Ediz. Sociali, 1950, pp. 195. - L. 500 (*in corso di recensione*).
M. Bonfantini, *Ottocento francese*. - Torino, De Silva, 1950, pp. 305. - S. p. (*in corso di recensione*).
F. Figurelli, *La musa bizzarra di Cecco Angiolieri*. - Napoli, Pironti, 1950, pp. 130. - L. 950.
P. Ciureanu, *Gli scritti francesi di N. Tommaseo*. - Genova, S. C. I. A., 1950, pp. 273. - L. 800 (*in corso di recensione*).
G. I. Lo Priore, *Le satire di Salvator Rosa*. - Firenze, La Nuova Italia, 1950, pp. VIII-89. - S. p.
Alighieri, *Monarchia*, a cura di G. Vinay. - Firenze, Sansoni, 1950, pagine XXXVIII-326. - L. 2000.
G. I. Lo Priore, *Saggio di una lettura critica delle «Odi barbare»*. Pisa, Libreria Goliardica, 1950, pp. 47. - S. p.
G. Sigaud, *I cani idrofobi*. - Milano, Garzanti, 1950, pp. 148. - L. 400.

Tre uomini, un giornalista, un avvocato, un tipografo osano ribellarsi al silenzio che si è voluto stendere su di uno scandalo politico di cui è vittima un innocente, condannato alla pena capitale. Nessun vincolo li lega all'uomo che essi intendono difendere — attraverso la stampa prima, clandestinamente poi, — ciononostante la loro lotta in nome della verità continua, anche se disperata. Costretti a lasciare le loro case, braccati ovunque, raggiungono la frontiera. Uno è colpito a morte nel tentativo di espatrio; per i superstiti inizia una dura vita di proscritti. Un giorno i due rimasti apprenderanno in terra straniera la notizia che l'uomo da essi difeso sarà prosciolto. Nessuno li ringrazierà mai della silenziosa lotta cui tutto hanno sacrificato, eppure essi, che mai hanno dubitato, erano i soli, tra l'indifferenza di una nazione intera, ad essere nel giusto.

Racconto avvincente dove uomini d'eccezione si muovono sommessamente nell'eroico.

Al romanzo è stato assegnato il Premio «Interallié» 1949. (d. g.).

C. Siviero, *Quest'era Napoli*. - Napoli, Morano, 1950, pp. 477. - L. 1300.
Il Quattrocento negli autografi e negli incunaboli della Biblioteca Nazionale di Roma. - Roma, Arti Grafiche Palombi, 1950, pp. 127. - S. p.
T. Landolfi, *Cancroregina*. - Firenze, Vallecchi, 1950, pp. 105. - L. 300.
G. Petronilli, *Dialoghi*. - Siena, C. E. Maia, 1950, pp. 62. - L. 300.
O. Borrello, *Infanzia e rimembranze in G. Leopardi*. - Roma, Grisolia, 1950, pp. 166. - L. 500.
L'Università popolare di Castelfranco Veneto. - Vedelago, «Ars et Religio», 1950, pp. 23. - S. p.
J. Horne Burns, *Lucifero con un libro*. - Milano, Garzanti, 1950, pp. 508. - L. 1300.
A. Gandolfo, *Il volto umano*. - Padova, Cedam, 1950, pp. 103. - L. 400.
F. Petrarca, *Invective contra medicum*. - Roma, Ed. di Storia e Letteratura, 1950, pp. 201. - S. p.
G. Squarciapino, *Roma bizantina*. - Torino, Einaudi, 1950, pp. 466. - L. 2000 (*in corso di recensione*).

L. GARETTI, *Studi sulle rime del Tasso*. - Roma, Ed. di Storia e Letteratura, 1950, pp. 249. - S. p. (*in corso di recensione*).

A. CAJUMI, *Pensieri di un libertino*. - Torino, Einaudi, 1950, pp. 494. - L. 2000.

TH. HARDY, *Tess di d'Huberville*. - Ibidem, 1950, pp. 468. - L. 900.

A qualcuno potrà sembrare strano che l'editore abbia creduto opportuno tradurre questo vecchio poderoso romanzo che ha ormai quasi un secolo di età.

Eppure le sue 450 pagine si leggono ancora col più vivo interesse e ci si immerge senza sforzo nell'atmosfera di cupi sentimenti e tragici destini che sono sempre il pernio dei romanzi di questo vecchio scrittore. E sempre un sottile umorismo e un certo distacco dai suoi personaggi alleggerisce un poco quella che sarebbe altrimenti una vicenda di disperazione e di orrore. Ottima la traduzione.

E. DARSKAIA, *Il risveglio*. - Roma, De Carlo, 1950, pp. 251. - L. 600.

E' la narrazione delicata e sottile delle prime vibrazioni d'amore di una giovinetta. L'amore che conosce l'eroina — cresciuta accanto ad un padre assente, logorato dalla fatica professionale; ad una madre assorbita dallo studio del miglior modo di figurare in società e ad un fratello incolore — è un poco proibito soltanto perché i suoi primi baci li dedica ad un bel ragazzo sfaticato. Non succede però niente di grave. Ne derivano, comunque, alcune baruffe in famiglia, dopo di che tutto rientra nella normalità borghese.

Il romanzo cade nel momento in cui l'opinione pubblica si interessa al problema dell'educazione sessuale della gioventù. L'autrice narra però di una gioventù di altri tempi, deliziosamente romantica. (d. g.).

A. CHERUBINI, *Edgard Allan Poe*. - Siena, La Poligrafica, 1950.

In questo breve saggio, condotto con rigore scientifico, l'Autore, dopo aver messo a fuoco la complessa figura del Poe nell'epoca e nell'ambiente, nella vita e nell'opera, confuta con inoppugnabili argomenti medici ogni possibilità di ridurre la produzione letteraria del poeta al frutto prevalente e deforme dell'alcoolismo e dell'oppiomania, isolando su un piano intangibile quanto la natura dona solo ai geni.

Sicuro nell'impostazione, dotto nelle affermazioni, il Cherubini potrebbe fare di questo breve scritto il canovaccio di un grande saggio. (g. p. a.).

A. GIDE, *Viaggio al Congo e ritorno dal Ciad*. - Torino, Einaudi, 1950, pp. 370. - L. 1300.

H. FALLADA, *Ognuno muore solo*. - Ibidem, 1950, pp. 589. - L. 1500.

E. DE FILIPPO, *Cantata dei giorni dispari*. - Ibidem, 1950, pp. 529. - L. 2000 (*in corso di recensione*).

ARIOSTO, *Orlando furioso*, a cura di E. Vittorini. - Ibidem, 3 vol., di pagine 1605. - L. 15.000.

S. MICHELI, *Tutta la verità*. - Ibidem. 1950, pp. 422. - L. 400.

G. NUSA, *Incontri*. - Milano, Accademia, 1950, pp. 61. - S. p.

S. BERNARDINO, *Pagine scelte*. - Milano, « Vita e pensiero », 1950, pp. 334. L. 700.

F. M. DOSTOIEVSKIJ, *Epistolario*. - Napoli, Ed. Scientifica Italiana, 1951, 2 vol., pp. 1037. - L. 3400 (*in corso di recensione*).

G. TROMBATORE, *Saggi critici*. - Firenze, La Nuova Italia, 1950, pp. 285, - S. p. (*in corso di recensione*).

Bibliografia degli scritti di Silvio Benco. - Trieste, Comitato per le onoranze a S. B., 1951, pp. 296. - L. 500.

L. REPACI, *Teatro*. - Roma, Macchia, 1949, pp. 255. - L. 700 (*in c. d. r.*).

Lirici ungheresi, a cura di F. Tempesti. - Firenze, Vallecchi, 1951 (*in corso di recensione*).

S. Bevilacqua, *Il mulino del vescovo*. - Ibidem, 1950, pp. 185. - L. 500.

G. G. Napolitano, *La Mariposa*. - Ibidem, 1950, pp. 395. - L. 800.

A. Greco, *I giochi e la carne*. - Ibidem, 1950, pp. 315. - L. 600.

R. M. De Angelis, *Panche gialle, Sangue negro*. - Ibidem, 1950, pp. 367. - L. 900.

L'azione inizia in una Germania che già ha istituito le « panche gialle ». E' il primo segno della caccia all'ebreo che seguirà. Nulla è però qui di clamoroso, di scontato. L'autore muove i suoi personaggi nella fase della vigilia, di quando si riempiva uno stanzone di ebrei, si segnava attorno ad ognuno, col gesso, un limite che non poteva essere superato, lasciandoli senza mangiare, senza bere, senza poter accedere ad un gabinetto per ventiquattro ore. Il bianco segno in terra era il preludio del reticolato.

Da questa Germania gli ebrei potevano ancora partire.

La vicenda continua nel Brasile, dove un giornalista italiano non troppo gradito ai gerarchi nostrani e la sua giovane moglie, una ebrea tedesca, sono riusciti a sbarcare. Qui è un altro sangue che fermenta: sangue negro.

Qui è la natura che comanda ed ubriaca i sensi; è questo il paese dove milioni di negri ballano la samba e l'aria ne è tutta piena ed i bianchi rimangono costituzionalmente stranieri.

Penetrante nell' indagine della nascente anomalia nazista, l'autore procede poi nella descrizione, carica di linfa, del mondo negro del Brasile, prepotente di energie vitali ed ancora incantato da ingenui miti. (d. g.).

J. Joyce, *Stefano eroe*. - Ibidem, 1950, pp. 302. - L. 1800.

G. L. Messina, *La letteratura sovietica*. - Ibidem, 1950, pp. 118. - L. 300 (*in corso di recensione*).

L. Nissim Rossi, *Cento mostri e quattro eroi*. - Ibidem, 1950, pp. 274. - L. 650.

Tasso, *Il mondo creato*, a cura di G. Petrocchi. - Ibidem, 1951, pp. 338. - L. 1500.

G. I. Lopriore, *Saggio sull'Aristodemo di C. Dottori*. - Pisa, Arti Grafiche Tornar, 1950, pp. 101. - L. 300.

L. Malagoli, *Sulla genesi della poesia foscoliana*. - Ibidem, 1950, pp. 29. - L. 280 (*in corso di recensione*).

L. F. Benedetto, *La Parma di Stendhal*. - Firenze, Sansoni, 1950, pp. 352 e 48 tav. - L. 4000 (*in corso di recensione*).

A. Majuri, *Passeggiate campane*. - Ibidem, 1950, pp. 418. - L. 2500 (*in corso di recensione*).

A. Jenco, *E rinnova il bel tempo*. - Modena, Guanda, 1951, pp. 26. - L. 300.

M. Cosignani, *Le liriche*. - Ibidem, 1951, pp. 50. - L. 400.

A. M. Di Nola, *Autunno del mondo*. - Ibidem, 1951, pp. 87. - L. 400.

M. Peserico, *Joséphine*. - Ibidem, 1951, pp. 225. - L. 400.

M. Prevedello, *Silenzio nella casa*. - Ibidem, 1951, pp. 95. - L. 350.

H. Ruesch, *Paese dalle ombre lunghe*. - Milano, Garzanti, 1950, pp. 216. - L. 550.

Le corse a torso nudo sulle slitte trainate da cani resi veloci dalla fame; la cattura della foca rompendo la crosta del ghiaccio; l'intimità degli iglù dove le mogli « amano ridere con l'ospite » e ne escono con gli occhi lucenti; la terribile fame che induce gli uomini a mangiarsi le slitte, i cani a divorare i cuccioli ed i vecchi a cercare volontariamente la morte, rivivono in questo libro che narra la vita degli eschimesi polari.

La goffa figura di Ernenek che ride unto di grasso di foca; Asiak, la moglie, che si spruzza i capelli di orina per rendersi gradita all'uomo bianco e si offende della precipitosa fuga di lui; la vecchia Pauti che si avvia serena verso un orso affamato: «... doveva morire affinché l'orso potesse vivere per il giorno in cui Ernenek lo avrebbe ucciso per nutrire Asiak e Papik, carne della sua carne. E così ella sarebbe ritornata ai suoi cari ».

Personaggi tutti indimenticabili, uomini «veri» — come essi amano chiamarsi — che al bambino morto pongono accanto una testa di cane perché lo guidi verso il mistero della morte. (d. g.).

G. ANGELINI, *Il regno dei cieli.* - Ibidem, 1950, pp. 215. - L. 300 (*in c. d. r.*).
G. STUPARICH, *Colloqui con mio fratello.* - Ibidem, 1950, pp. 160. - L. 350.
L. BIGIARETTI, *Carlone.* - Ibidem, 1951, pp. 141. - L. 400.

E', come dice il sottotitolo dell'opera, la vita di un italiano, di un simpatico tipo che fin da ragazzo dà noie a tutti, mastica un pò di ribellione da un anarchico rusticano e s'intestardisce di vedere le cose del mondo a modo suo. Cosa questa che nel nostro Paese pare non sia mai stata consentita. Infatti Carlone incomincia con l'interessare la guardia comunale prima, il maresciallo dei carabinieri poi, la polizia infine. Durante le sue esperienze di emigrante anche la polizia svizzera troverà modo di sonargliele. Le sue cose peggiorano allorché entra nell'era fascista. Quindi la guerra, la lotta partigiana, la liberazione. Ma anche allora Carlone apparirà troppo rosso per poter vivere in pace. Finirà solo e senza affetti, lui che per tutta la vita ha atteso «il gran giorno», custode della sezione del suo Partito, un poco compatito dai giovani che non sanno più comprenderlo.

L'autore muove il personaggio in un largo periodo della nostra storia ultima e, di conseguenza, alcuni momenti risultano, nell'ampio specchio, un poco sfocati. Vivissima la descrizione dell'ambiente paesano dove Carlone inizia a tirare gomitate. Carico d'amore sempre lo sguardo alla vita dei muratori, a questo aspro mestiere che entra nel sangue per tutta una esistenza. (d. g.).

A. M. ORTESE, *L'infanta sepolta.* - Milano-Sera, ed. 1950, pp. 242. - L. 500.
M. J. LERMONTOV, *La principessa Ligovskaja.* - Roma, Gherardo Casini, 1950, pp. 456. - L. 2000 (*in corso di recensione*).
NEWTON FREITAS, *Jabruna.* - Buenos Aires, 1949, pp. 141. - Doll. 6.
G. MORPURGO TAGLIABUE, *Il concetto dello stile.* - Milano, Bocca, 1951, pp. 504. - L. 1300 (*in corso di recensione*).
G. RICCI, *Canti di primavera.* - Firenze, Libr. Ed. Fiorentina, 1950, pp. 72. - L. 200.
L. RUSSO, *Problemi di metodo critico.* - Bari, Laterza, 1950, pp. 331. - L. 1300 (*in corso di recensione*).
M. WALTARI, *Sinuhe l' Egiziano.* - Milano, Rizzoli, 1950. pp. 554. - L. 1100.
G. CASTELFRANCO, *La XXV Biennale di Venezia.* - Roma, Libr. di Stato, 1950, pp. 10. - S. p.
G. CULTRERA, *I sonetti gnomici.* - Catania, S. E. M., 1950, pp. 44. - L. 200.
G. PETRONIO, *Pirandello novelliere e la crisi del realismo.* - Lucca, Lucentia, 1950, pp. 59. - L. 300.
F. MARIN, *La traccia sul mare.* - Trieste, Soc. p. la st. d. Risorgim., 1950, pp. 360. - S. p. (*in corso di recensione*).
M. PUPPO, *Tommaseo.* - Brescia, La Scuola ed., 1951, pp. 123. - L. 170 (*in corso di recensione*).

Quaderni A. C. I. (Conferenze dell' Associazione Culturale Italiana 1950). - Torino, 1950, pp. 218. - L. 600.

CATULLO, *Poesie*, a cura di G. Cetrangolo. - Milano, V. E., 1950, pp. 65. - L. 100.

G. CIMINO, *Le nuove cose*. - Roma, Bonacci, 1951, pp. 97. - L. 400.

W. FAULKNER, *Questi tredici*. - Torino, Lattes, 1948, pp. 350. - L. 950.

F. GIANNESSI, *Gli ermetici*. - Brescia, La Scuola ed., 1951, pp. 117. - L. 150 (*in corso di recensione*).

« MAESTRALE ».

E' una nuova rivista di indirizzo laico e democratico, diretta da Edoardo Guglielmi; red. capo: Nino Mancuso, che ha iniziato quest'anno le sue pubblicazioni, e che appare, fino dai primi numeri, assai bene orientata e di largo respiro. Problemi di politica, di letteratura e d'arte, panorami di letterature straniere, liriche e disegni inediti attestano il serio interesse dei compilatori per tutte le correnti della cultura contemporanea. Vi collaborano molti dei più valorosi scrittori del Mezzogiorno.

POLITICA — SOCIOLOGIA — ECONOMIA

M. BASSI, *La guerra viene sempre dall' Est*. - Milano, Ediz. Europee, 1950, pp. 332. - S. p.

A. MOCHI, *Oriente comunista e Federazione europea*. - Firenze, La Nuova Italia, 1950.

In questo saggio, che è pubblicato postumo dalla casa editrice « La Nuova Italia » nella sua collana « Orientamenti », molte sono, a dir vero, le affermazioni temerarie fino all'assurdo; non pochi, i luoghi comuni; e alcune idee sono ormai superate dallo sviluppo stesso degli avvenimenti politici.

Nondimeno il saggio merita d'esser letto per il vigore di certi richiami (Citiamo: A pag. 6 sulle due diverse politiche della Chiesa; a pag. 10 sul fatale approdo di ogni governo democristiano; a pag. 22 sui pericoli di una unione europea che fosse mal congegnata; a pag. 72 e segg. su certi pericoli del comunismo sovietico, benché qui — come è detto nell'« avvertenza dell'editore » — le vedute del Mochi appaiano unilaterali; a pag. 95 sulle difficoltà che contrastano alla maggioranza delle persone lo sviluppo delle loro attitudini), e per l' efficacia della dimostrazione che all' Europa Occidentale si pone ormai, nettissima, l'alternativa: Rinnovarsi o perire. (p. b.).

E. CERRUTI, *Visti da vicino* (Memorie di un'ambasciatrice). - Milano, Garzanti, 1951, pp. 340. - L. 1000.

O. SKORZENY, *Missioni segrete*. - Ibidem, 1950, pp. 271. - L. 700.

B. WARD, *Estrema difesa dell' Occidente*. - Idídem, 1950, pp. 409. - L. 1000.

L. CADORNA, *Pagine polemiche*. - Ibidem, 1951, pp. 364. - L. 1400 (*in corso di recensione*).

S. CLISSOLD, *La Jugoslavia nella tempesta*. - Ibidem, 1950, pp. 405. - L. 1000.

K. HEINZ ABSHAGEN, *Lo spionaggio nel terzo Reich*. - Ibidem, 1951, pp. 264. - L. 700.

E. H. CARR, *L' influenza sovietica sull' Occidente*. - Ibidem, 1950, pp. 158 (*in corso di recensione*).

A. SPINELLI, *Dagli stati sovrani agli Stati Uniti d' Europa*. - Ibidem, 1950, pp. 342. - S. p. (*in corso di recensione*).

E. EYCK, *Bismark*. - Torino, Einaudi, 1950, pp. 414. - L. 1500 (*in c. d. r.*).

J. EATON, *Economia politica*. - Ibidem, 1950, pp. 536. - L. 600 (*in c. d. r.*).

P. M. Sveezy, *La teoria dello sviluppo capitalistico.* - Ibidem, 1951, pp. 484. - L. 2000 (*in corso di recensione*).

P. Gobetti, *Coscienza liberale e classe operaia.* - Ibidem, 1951, pp. 300. - L. 1200 (*in corso di recensione*).

S. Tosi, *Il colpo di stato.* - Roma, Gismondi, 1951, pp. 170. - L. 1100.

V. Serge, *Mémoires d'un révolutionnaire,* de 1901 à 1941. - Paris, Edit. du Seuil, 1951, pp. 417. - S. p. (*in corso di recensione*).

F. Ferrarotti, *Premesse al sindacalismo autonomo.* - Milano, Ed. Comunità, 1951, pp. 66. - S. p. (*in corso di recensione*).

L. Bulferetti, *Le ideologie socialistiche in Italia nell'età del positivismo evoluzionistico.* - Firenze, Le Monnier, 1951, pp. 378. - L. 1300 (*in corso di recensione*).

F. Turati, *Discorsi parlamentari,* Voll. II - III. - Roma, Tip. Camera dei Deputati, 1950, pp. 1232. - S. p. (*in corso di recensione*).

A. Boldrini, *Forze armate e difesa nazionale.* - Roma, Tip. Camera dei Deputati, 1950, pp. 40. - S. p.

L. Rottin, *Panorama argentino.* - Buenos Aires, 1949, pp. 103. - S. p.

— *Buenos Aires.* - Ibidem, 1949. - S. p.

Politiche della piena occupazione. - Milano, Istit. p. gli Studi Econ., 1950, - L. 600 (*in corso di recensione*).

SCIENZE - STORIA - FILOSOFIA

R. Mosca, *Le relazioni del Governo Provvisorio di Lombardia con Governi d'Italia e d'Europa.* - Milano, Mondadori, 1950, pp. 252. - L. 1200 (*in corso di recensione*).

C. Kerenyi, *Miti e misteri.* - Torino, Einaudi, 1950, pp. 507. - L. 3000 (*in corso di recensione*).

M. Granet, *La civiltà cinese antica.* - Ibidem, pp. 524. - L. 2000.

E. Husserl, *Idee per una fenomenologia pura.* - Ibidem, 1950, pp. 468. - L. 2000 (*in corso di recensione*).

M. Bloch, *Apologia della storia.* - Ibidem, 1950, pp. 178. - L. 900 (*in corso di recensione*).

B. Donati, *Rosmini e Gioia.* - Firenze, Sansoni, 1950, pp. 146. - L. 900 (*in corso di recensione*).

F. Carnelutti, *I valori giuridici del messaggio cristiano.* - Padova, Cedam, 1950, pp. 39. - L. 200.

C. Goretti, *La normatività giuridica.* - Ibidem, 1950, pp. 163. - L. 650.

A. Thon, *Norma giuridica e diritto soggettivo.* - Ibidem, 1951, pp. 374. - L. 2000.

V. De Ruvo, *Il problema della verità da Spinoza a Hume.* - Ibidem, 1950, pp. 296. - L. 1200.

— *Dialoghi dei morti attraverso un vivo.* - Ibidem, 1951, pp. 137. - L. 700.

V. De Caprariis, *Francesco Guicciardini. Dalla politica alla storia.* - Bari, Laterza, 1950, pp. 136. - L. 700.

L. Marini, *Pietro Giannone e il giannonismo a Napoli nel Settecento.* - Ibidem, 1950, pp. 188. - L. 950.

M. Goretti, *Lineamenti di storia della filosofia.* - Firenze, Le Monnier, 1951, pp. 202. - L. 350.

M. Goretti, *Storia della pedagogia.* - Ibidem, 1951, pp. 126. - L. 300.

F. Mesiano, *La morale materialistica di Democrito di Abdera.* Ibidem, 1951, pp. 136. - L. 700 (*in corso di recensione*).

G. Modugno, *Problemi della scuola italiana.* - Brescia, La Scuola ed., 1950, pp. 167. - L. 300.

— *La preparazione degli educatori.* - Ibidem, 1950, pp. 127. - L. 250.

M. AGOSTI e V. CHIZZOLINI, *L'educatore contemporaneo.* - Ibidem, 1950, pp. 398. - L. 800 (*in corso di recensione*).

A. DE GIULIANI, *Riflessioni sul porto di Trieste,* a cura di G. Stuparich. - Trieste, Zibaldone, 1950, pp. 127. - S. p.

E. RAGIONIERI, *La polemica sulla Weltgeschichte.* - Roma, Ediz. di St. e Lett., 1951, pp. 134. - L. 800 (*in corso di recensione*).

J. MARITAIN, *Cristianesimo e democrazia.* - Milano, Ed. Comunità, 1950, pp. 161. - L. 450.

A. QUACQUARELLI, *La teologia antigiansenista di G. V. Bolgeri.* (1733-1811). - Roma, Mazara, pp. 136. - L. 450 (*in corso di recensione*).

G. ALTARASS, *Il manuale dell'uomo atomico.* - Trieste, Zigiotti, 1950. pp. 95. - S. p.

Histoire romaine. Enciclopédie par l'image. - Paris, Hachette, 1951, pagine 63. - S. p.

ROMEO MASINI, *Come si giunse al 28 ottobre 1922.* - Pisa, Nistri-Lischi, 1946, pp. 209. - L. 260.

Opera di un osservatore contemporaneo ai fatti, educato al metodo scientifico, abile nel distinguere l'essenziale dal secondario, onestamente desideroso di comprendere e di far comprendere. Chi vuol farsi senza troppa fatica una opinione ragionevole sulla storia d'Italia dal 1914 al 1922 troverà in questo libro quel che gli occorre. Nulla da togliere e quasi nulla da correggere. Su un solo punto si desidera maggior luce, per spiegare a fondo il rapido estendersi del movimento fascista nel 1921 e la sua vittoria nel 1922: le armi fornite ai fascisti dalle autorità militari, e la impunità assicurata dalla polizia e dalla magistratura. Qui è tutto il segreto del celebrato «eroismo» fascista. Perciò questo fattore andava messo in luce con impegno maggiore. Dico impegno maggiore, perché non è del tutto trascurato. (g. s.).

EDOARDO SUSMEL, *Mussolini e il suo tempo.* - Milano, Garzanti, 1950. - pp. 274, Lire 700.

Nelle prime pagine di questo libro scoprite che Cristoforo Colombo, Leonardo da Vinci, Galileo Galilei, Dante, quando erano bambini, dovevano somigliare a Mussolini o viceversa. E nella penultima pagina imparate eziandio che Mussolini non cercò di fuggire in Svizzera, travestito da soldato tedesco e nascosto sotto una coperta, e accompagnato da un bel carico di sterline, dollari, pesetas, gioielli, oggetti d'oro, ecc. ecc., ma «gli fu gettato addosso un cappotto di cuoio marrone» e in quell'arnese fu sorpreso, perché i tedeschi — pezzi di vigliacchi — non vollero combattere. Come facevano a combattere, se avevano avuto la vita salva promettendo di rinunziare a continuare in una lotta ormai vana, e lui lo sapeva e si era noscosto fra loro sperando di farla franca?

Tutto il libro è scritto di questa vena. Niente meraviglia. Lo scrittore fu uno fra i profittatori del regime mussoliniano. Bisogna riconoscergli il merito che a differenza di tanti altri, gli rimase fedele anche dopo lo sfacelo. [g. s.].

Vice Direttore responsabile: CORRADO TUMIATI

Tipografia Giuseppe Cencetti - Via Leonardo da Vinci, 7 - Firenze